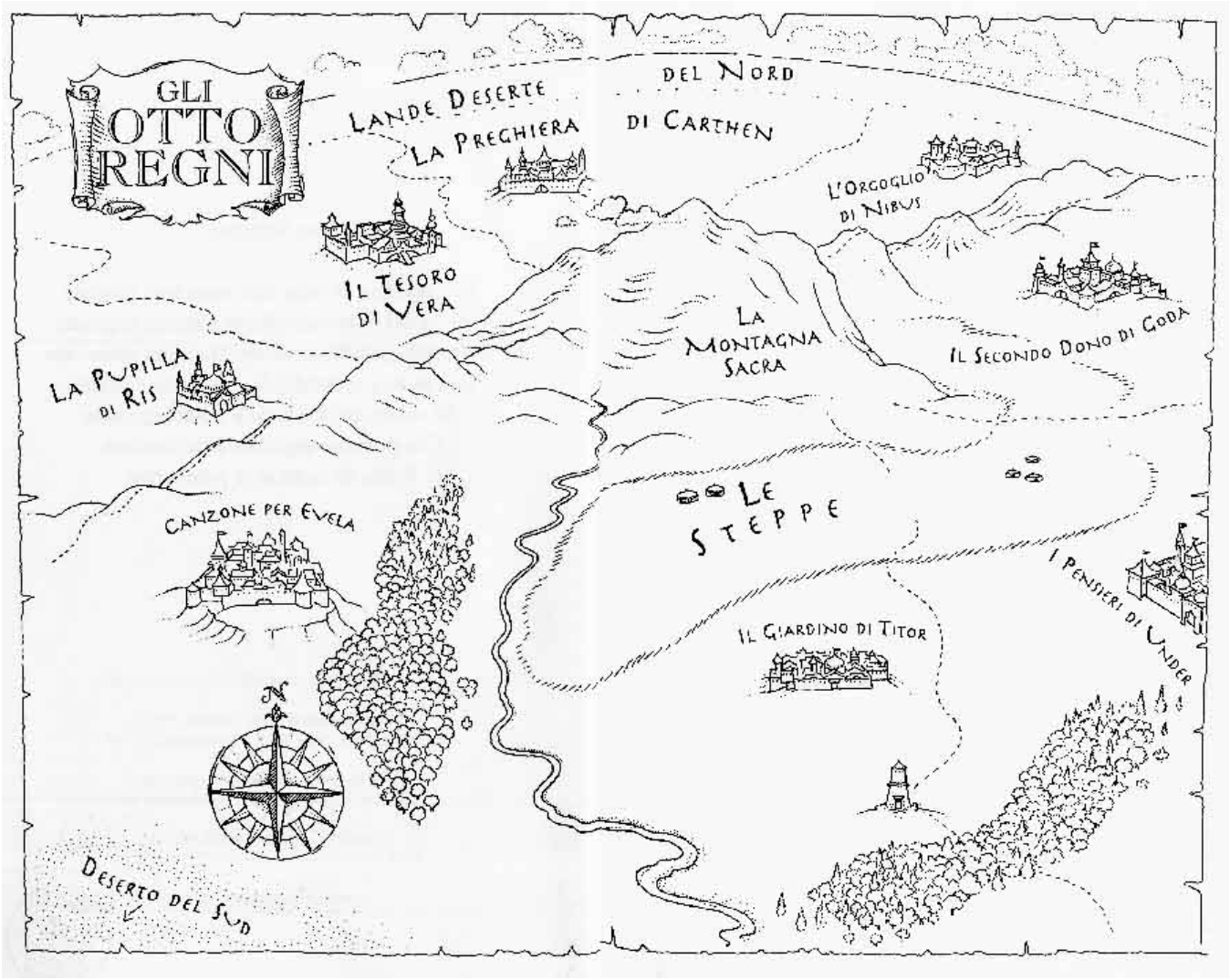
Il Libro dei Mille Giorni

Shannon Hale

Traduzione di CLAUDIA MANZOLELLI
Rizzoli

Titolo originale: *THE BOOK OF A THOUSAND DAYS*
Per il testo © 2007 Shannon Hale Per le illustrazioni © 2007 James Noel Smith
Pubblicato per la prima volta nel 2007 da Bloomsbury U.S.A. Children's Books
© 2008 RCS Libri S.p.A., Milano I edizione Rizzoli Narrativa settembre 2008
ISBN 978-88-17-02566-9

VISIT…


GLI
OTTO
REGNI
LANDE DESERTE
DEL NORD
LA PREGHIERA
DI CARTHEN
L'ORGOGLIO
DI NIBUS
IL TESORO
DI VERA
LA
MONTAGNA
SACRA
IL SECONDO DONO DI GODA
LA PUPILLA
DI RIS
CANZONE PER EVELA
LE
STEPPE
I PENSIERI DI UNDER
IL GIARDINO DI TITOR
N
DESERTO DEL SUD

PER VICTORIA

La ragazza e le oche altri nove han rifiutato
Ma tu del tè mi hai offerto e mi hai ospitato
E un cottage a Bloomsbury Place hai preparato
Con sedie e cuscini, e il sole mi ha scaldato.
Al nostro quinto libro ti ho abbracciato.
Che possano seguirne altre dozzine,
Prima di mettere la parola fine.

Indice

Prima parte ***7***

La torre 7

Giorno 1 8
Giorno 2 9
Giorno 6 10
Giorno 11 11
Giorno 13 13
Giorno 14 17
Giorno 19 17
Più Tardi 18
Giorno 27 19
Giorno 31 19
Più Tardi 20
Giorno 32 22
Giorno 33 26
Giorno 35 30
Giorno 39 30
Giorno 48 31
Più Tardi 32
Giorno 73 32
Giorno 92 33
Giorno 98 33
Giorno 122 33
Giorno 141 34
Giorno 158 34
Giorno 160 38
Giorno 162 39
Giorno 180 39
Giorno 223 40
Più Tardi 41
Giorno 224 43
Giorno 225 43
Giorno 231 43
Giorno 236 43
Giorno 240 44
Giorno 245 44
Giorno 268 45
Più Tardi 45
Giorno 281 45
Più Tardi 47
Giorno 298 47
Giorno 312 47
Giorno 339 48
Più Tardi 48
Giorno 457 48
Giorno 528 49
Giorno 640 49
Giorno 684 49

Giorno 728 50
Giorno 780 50
Giorno 795 52
Giorno 812 53
Giorno 834 53
Giorno 852 53
Giorno 912 54
Più Tardi 54
Giorno 918 54
Giorno 920 55
Giorno 921 55
Giorno 925 55
Giorno 928 56
Più Tardi 56
Giorno 929 57
Giorno 980 57
Giorno 981 58
Giorno 982 58

Seconda parte 61

L'Avventura da qui in poi 61
Giorno 1 62
Giorno 3 63
Giorno 5 63
Giorno 6 65
Giorno 7 66
Giorno 8 68
Giorno 33 69
Giorno 41 70
Giorno 44 70
Giorno 46 71
Giorno 54 74
Giorno 60 75
Giorno 62 76
Giorno 64 76
Giorno 69 79
Giorno 70 80
Giorno 71 80
Più tardi 81
Giorno 74 81
Giorno 78 82
Giorno 79 82
Giorno 80 82
Giorno 82 82
Giorno 88 85
Giorno 89 85
Giorno 91 87
Giorno 92 87
Giorno 100 88
Giorno 103 88
Giorno 104 91
Giorno 105 91

Giorno 109 91
Giorno 111 92
Giorno 112 92
Più Tardi 93
Giorno 113 94
Giorno 115 98
Giorno 119 100
Giorno 122 100
Giorno 125 100
Giorno 126 100
Giorno 127 101
Giorno 128 102
Giorno 129 102
Giorno 131 102
Giorno 133 102
Giorno 134 105
Giorno 136 105
Giorno 137 106
Giorno 140 106
Giorno 145 107
Giorno 150 108
Giorno 151 109
Giorno 153 109
Giorno 155 110
Giorno 156 111
Giorno 157 111
Giorno 159 113
Giorno 161 114
Giorno 162 115
Più tardi 117
Giorno 163 119
Più tardi 125
Giorno 165 135
Più tardi 137
Giorno 167 137
Giorno 169 138
Giorno 170 142
Giorno 171 144
Giorno 174 146
Giorno 178 152
Ringraziamenti 154

Libro di pensieri di Dashti,
nomade delle steppe,
cameriera e dama di compagnia,
che racconta dei sette anni trascorsi
in una torre e dell'avventura che seguì

PRIMA PARTE

La torre

Giorno 1

Io e la mia signora siamo appena state rinchiuse in una torre per i prossimi sette anni.

Donna Saren è seduta sul pavimento, lo sguardo fisso al muro, ed è da un'ora, o persino di più, che non si muove, nemmeno per grattarsi. Poveretta. Purtroppo non ho sterco fresco di yak o qualsiasi altra cosa dall'odore forte per scacciare da lei l'infelicità.

Gli uomini stanno murando la porta: li sento brontolare mentre stendono la malta. Un piccolo riquadro di cielo e di luce mi sorride tra i mattoni. Ricambio il sorriso per mostrargli che non ho paura. Non è bello che si stiano dando tanta pena per noi? Mi sento come un gioiello in uno scrigno, mentre la mia signora è...

All'improvviso la mia signora si riscuote dal suo stupore e si scaglia contro la porta, grattando i mattoni con le unghie, cercando di aprirsi una via d'uscita. Come grida! Sembra un maialino arrabbiato.

«Starai lì dentro!» dice il suo onorevole padre. Dev'essere appena fuori dalla porta murata. «Resterai lì dentro finché il tuo cuore non diventerà morbido come patate troppo cotte. E se provi a uscire, sappi che ho dato ordine alle guardie di ucciderti a vista. Hai sette anni per riflettere sulla tua disobbedienza. Fino a quando il rimorso non ti avrà resa più remissiva, il solo vederti mi disgusta.»

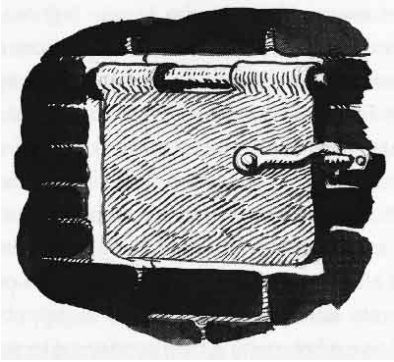
Stavo quasi per dirgli che quelle parole gli avrebbero portato sfortuna e avrebbero corroso il suo cuore. Ringrazio gli Antenati che il picchiare della mia signora mi ha fermato prima che potessi parlare in modo inopportuno. Quando l'ho trascinata via dalla porta, aveva le mani rosse per tutto quel battere, e sporche di malta bagnata. Non sarà certo un giorno di festa, questo, ma non credo che serva a molto continuare a picchiare a quel modo.

«Calma, mia signora» ho detto nello stesso tono che avrei usato con un montone stizzoso. Non è stato difficile trattenere la mia signora, per quanto si dimenasse. Ho quindici anni, e anche se sono pelle e ossa come una volpe scuoiata, sono forte quanto uno yak, o almeno così diceva la mia mamma. Ho cantato la canzone che calma, quella che dice: "Oh, lepidottero nel vento, oh, foglia nel ruscello" e invita chi ascolta ad abbandonarsi al regno del sogno. Temevo che la mia signora fosse così arrabbiata da non ascoltare la canzone. Ma aveva sonno, perché adesso dorme con il capo appoggiato sul mio grembo. Per fortuna pennino e inchiostro sono a portata di mano, così posso continuare a scrivere. Quando non ci si può muovere, non c'è molto altro da fare se non pensare, e in questo momento non ho molta voglia di pensare. Forti singhiozzi scuotono la mia signora persino ora che sta dormendo. Anch'io ho le palpebre pesanti. Forse è l'oscurità a farci sentire tanto stanche. Goda, dea del sonno, proteggici in questa notte.

Giorno 2

C’è un gran silenzio, ed è buio come se fosse notte; la nostra unica luce è una candela tremolante. La porta è murata. Di tanto in tanto sento delle voci: immagino che siano le guardie qui fuori.

Ieri sera la dea ha ascoltato le mie preghiere e ci ha fatto dormire fino a mattina. So che è mattina perché ho sbirciato dal buco dello scarico. È una piccola ribaltina di metallo, che si apre quanto basta per svuotare all’esterno il vaso da notte e l’acqua con cui ci laviamo. È fatta così.



Quando la apro, il bordo del muro di mattoni mi impedisce di guardare fuori dritto davanti a me, ma riesco a vedere il pavimento, che sta cinque spanne più giù. Molto premuroso da parte dell’onorevole padre della mia signora progettare la nostra prigione così da permetterci di gettare fuori i nostri bisogni e non dover respirare aria viziata per sette anni.

Un tempo questa era una torre di guardia, al confine tra il Giardino di Titor, che è la terra dell’onorevole padre della mia signora, e i Pensieri di Under, il regno che sorge a est. Il piano di sopra era la stanza dove stava la guardia, ma adesso le finestre sono murate. Una via di fuga troppo facile, immagino, oppure l’onorevole padre della mia signora spera di piegarne lo spirito lasciandola nell’oscurità più totale. Il piano di sopra è la stanza della mia signora. L’aria è più fresca perché piccole fessure tra i mattoni permettono al vento di filtrare. Se schiaccio il viso contro una particolare fenditura, mi sembra di riuscire a vedere il cielo azzurro. Ma forse sono solo ombre.

Al primo piano c’è la cucina, con il camino, il vasellame, il tavolo e una sedia. Cataste e cataste di legna rivestono le pareti e il mio materasso di paglia fa compagnia al pavimento. Una scala scende in cantina. È più o meno così.

E questa è la parte che mi fa fremere di piacere: nella cantina c’è una montagna di cibo! Barili e sacchi e casse di cibo. E, scavato nel pavimento della cantina, abbiamo un bel pozzo. La mia signora sta schiacciando un pisolino nella sua stanza, così io sono scesa a dare un’occhiata al cibo. Una scorta per sette anni. Non mi sarei mai immaginata nulla del genere. Anche se non posso vedere il cielo, è difficile non aver voglia di mettersi a ballare sapendo che per sette anni almeno non morirò di fame. Per una nomade delle steppe come me questo è il paradiso. Quanto avrebbe riso la mia mamma.

Giorno 6

In questi ultimi giorni sono stata molto occupata ad ambientarmi nella nostra torre, a contare i sacchi di farina e di riso, i barili di montone essiccato e salato, cercando di calcolare quanto possiamo mangiare ogni giorno perché il cibo duri per i prossimi sette anni. È utile saper scrivere e conoscere i numeri, così posso fare i conti per iscritto. Abbiamo scatole di candele e parecchia pergamena, di sicuro abbastanza per scrivere per sette anni.

Ecco che cosa ho cucinato in questi giorni: Colazione: latte caldo con lo zucchero e torta d'orzo. Ogni mattina le guardie bussano alla ribaltina e ci passano un corno di latte fresco di giumenta. E allora, prima di fare qualsiasi altra cosa, verso una goccia di latte nell'angolo a nord, in direzione della Montagna Sacra, e dico le preghiere. La tradizione dice che dovrei versare il latte sulla terra e non sulla pietra, ma questo proprio non posso farlo, dato che la ribaltina affaccia a sud.

Pranzo: torta di sterco. È così che la chiamiamo noi nomadi delle steppe, anche se non uso mai quel termine così volgare in presenza della mia signora. Si fa con della carne salata (lasciata sul fuoco a lungo perché si ammorbidisca) e cipolle, il tutto avvolto in pasta di pane, che poi si mette a cuocere sulla brace. È così che la preparavamo con la mamma, ma qui ho imparato ad aggiungere delle spezie: cannella e pepe in grani! Prima di venire nella torre avevo mangiato solo due volte cibo speziato, ma non avevo mai infilato la mano in un barile e tenuto tra le dita le polveri grezze e i semi. Un giorno, quando lascerò questa vita e la mia anima salirà la Montagna Sacra, gli Antenati saranno troppo splendenti e luminosi perché io possa

guardarli, ma la loro pelle profumerà di pepe e cannella, di anice e cardamomo, e di finocchio. Sarà un odore celestiale.

Cena: riso e piselli secchi, bolliti con latte e uva passa, e addolciti da un pizzico di zucchero. Delizioso. La mia signora dice che è abituata a consumare il pasto principale la sera anziché a mezzogiorno, ma questa è una cosa che per me non ha senso. Non mi ha ordinato di scambiare il pranzo con la cena, quindi io continuo a fare come ho sempre fatto.

Sono stati i pasti più abbondanti che abbia mai fatto, questi, e dal momento che sono una dama di compagnia, devo mangiare lo stesso cibo della mia signora - con le spezie! - quindi non mi sentirai mai lamentarmi.

Qualche volta, per farle passare il tempo, do alla mia signora un po' di frutta secca o una fetta di formaggio. Anche così, lei sostiene che sta morendo di fame. La bocca brontola più dello stomaco, diceva la mia mamma. La mia signora non può avere davvero fame: io credo che sia solo triste perché l'hanno rinchiusa in questa torre, lontana dal suo amore, e spera che il cibo colmi il vuoto del suo cuore spezzato.

Ma tutto quel cibo! Mangiamo tre volte al giorno, tutti i giorni, e io mi giro nel letto la notte e col braccio soffoco le risa e prego per dire alla mia mamma che sto bene.

Giorno 11

Mi è venuto in mente che dovrei spiegare perché ci hanno rinchiuse qui. E in questo momento, finito il pranzo e sparecchiata la tavola, e con la mia signora che riposa, non ho nient'altro da fare se non fissare la fiamma della candela. Sono rimasta a fissarla così a lungo che anche dopo aver distolto lo sguardo ho continuato a vedere la fiamma per un'ora buona. Ma adesso scrivo.

Arrivai nella città del Giardino di Titor appena un anno fa. La mamma, che gli Antenati la benedicano, era morta per la febbre che colpisce la gente in estate. Ero rimasta sola: mio padre era morto quando ero piccola e i miei fratelli se n'erano andati a cercare la loro strada nel mondo quando avevo appena otto anni e portavo i capelli raccolti in due trecce. Adesso ne ho una sola, che tengo sciolta lungo la schiena. La mia signora invece la porta raccolta, anche se non è sposata e ha soltanto un anno più di me. Immagino che possa pettinarsi i capelli come più le piace dal momento che è una nobile.

Comunque, quando la mamma passò nel regno degli Antenati, io feci da sola il lungo cammino dai pascoli estivi fino in città, con la speranza di trovare un lavoro. Mi sembrava che ci fosse troppa gente in città. Dove dormivano tutte quelle persone? Com'era possibile sfamarle tutte? Mi veniva addirittura il mal di testa a furia di pensare a quelle cose. Trovai la casa dei comandanti piuttosto in fretta e barattai un impiego con l'ultimo animale che mi era rimasto. Una donna magra che si chiamava "La Padrona" mi ordinò di mettermi in piedi davanti a lei e mi chiese che cosa sapevo fare, e alla fine dichiarò che avrei potuto rendermi utile nelle stalle. Quando si alzò dalla sedia per indicarmi la strada, fece una smorfia e si massaggiò la schiena.

«Vi fa male lì, Padrona?»

Lei non rispose. Immagino di aver fatto la figura della ficcanaso a dire una cosa del genere, ma pensavo di poterla aiutare e se resti seduta e zitta come fai a renderti utile? Così dissi: «Potrei aiutarvi con quel dolore, Padrona, se me lo permettete.»

Lei non fece obiezioni, così le posai la mano sulla schiena e intonai il canto per i dolori, quel motivo lento e dolce che dice: “Dimmi di nuovo, come va?” che poi intrecciai a quello saltellante per il dolore nascosto che fa così: “Bacche d’estate, rosse, viola e verdi.”

Finita la canzone, lei si stirò. «E così sei una nomade delle steppe? Ho sentito parlare delle canzoni curative ma non vi avevo mai dato molto peso.» Mi guardò, pensierosa, poi cominciò a farmi una serie di strane domande.

«Qual è il rimedio migliore per una donna che ha le convulsioni?»

«Farle bere del latte caldo e massaggiarle la schiena» risposi senza troppa difficoltà.

«Fammi un punto dritto.»

Gliene cucii una fila, più dritta del dito di Ris, dio delle strade e delle città.

«Fammi vedere le mani» disse, e le controllò per vedere se avevo calli. «Mmm-hmm. E la tua mamma nomade ti ha insegnato tutte le canzoni curative?»

«Non credo che una persona possa saperle tutte, ma conosco le più utili, come quella per aiutare una giumenta a partorire e quella per far stare ferma una yak mentre la si munge...»

«No, no, non mi servono a niente canzoni per cavalli e yak. Mi interessano quelle per il mal di schiena, per il mal di pancia e per il mal di testa. Come quella che mi hai appena cantato.»

«Ne so a dozzine.»

«Allora ti nomino dama di compagnia per una delle più onorevoli case del Giardino di Titor. La secondogenita del nostro signore, Saren, avrà bisogno di una nuova dama di compagnia per quando la tua educazione sarà completata. A quanto pare, si stanca delle ragazze piuttosto in fretta.»

La Padrona mi mandò da un vecchio che si chiamava Qadan e che viveva vicino alla casa dei comandanti. Cucinavo e pulivo per lui, e nel pomeriggio un gruppo di scrivani di belle speranze si univa a noi per le lezioni di lettura.

“Come cameriera di Saren dovrai conoscere le lettere” aveva detto la Padrona. Allora non capivo perché, ma adesso lo so: perché a differenza di quasi tutti i nobili, Saren non sa leggere né scrivere.

Che periodo strano e meraviglioso fu quello: mangiavo due volte al giorno, dormivo con il fuoco sempre acceso e imparavo il linguaggio segreto dei tratti di inchiostro. Nei giorni in cui finivo presto le faccende e le commissioni, Qadan mi insegnava a disegnare. Ero così occupata e avevo la pancia tanto piena che avrei dovuto addormentarmi non appena toccavo il letto.

Ma certe notti, quando mi buttavo sul materasso e restavo sveglia a fissare il nulla, il dolore mi assaliva. Lì, nel silenzio della casa buia di Qadan, il mio dolore somigliava a un fiume, e io vi affondavo, trascinata via dalle sue acque gelide. Non so spiegarlo meglio di così; quello che voglio dire è che mi mancava la mia mamma.

Qualche volta, quando la sua schiena lo metteva di cattivo umore, Qadan ci tirava

dietro i candelieri, ma di solito era un buon insegnante. Diceva che il modo migliore per imparare a scrivere è tenere un diario dei pensieri. Il primo che ho scritto l'ho perso quando ci hanno trascinato di corsa in questa prigione. Ho trovato questo libro intonso tra le pergamene e gli inchiostri e ho chiesto alla mia signora se potevo prenderlo. Lei non sapeva che cosa farsene.

Mi viene quasi un po' ridere a pensarci ora: tutto quel tempo passato a studiare, e ora eccomi qui, chiusa in una torre dove non avrò mai l'occasione di scrivere lettere d'amore per la mia signora o di tenere i suoi registri. Racconterò i dettagli della nostra prigionia, invece, così quando i sette anni saranno trascorsi e gli uomini del signore della città butteranno giù il muro, se tutto ciò che troveranno sarà una delicata nobildonna e la sua umile cameriera, raggrinzite come vecchie radici di zenzero a cui siano stati negati sole e aria, potranno leggere qualcosa dei nostri momenti felici, quando ancora respiravamo.

Non che la mia signora sembri molto felice. Si è buttata di nuovo sul suo letto. Chissà se è nella natura dei nobili soffrire così. Possibile che gli Antenati abbiano dato ai nobili bellezza e perfezione, cibo e belle case, e un mondo intero pronto a soddisfare le loro richieste, per poi condannarli a soffrire in modo tanto disperato? Povera, povera signora mia.

Sarà meglio che vada a vedere come sta adesso e finisca il mio racconto più tardi. Immagino che avrò un sacco di tempo per farlo.

Giorno 13

Stasera, mentre rigovernavo, la mia signora si è addormentata sul mio materasso, e si è rifiutata di salire in camera sua. Indossa delle scarpette alla moda con la punta, allacciate intorno alla caviglia, graziose, questo è sicuro, ma per salire le scale devono essere un po' scomode. Non è opportuno che io dorma sul suo letto, così ho deciso di finire il mio racconto prima di prepararmi un giaciglio sui sacchi di grano in cantina. Che gli Antenati benedicano la mia signora.

Studiavo a casa di Qadan ormai da un anno quando la Padrona mi fece fare il giuramento della dama di compagnia. Fui costretta a tagliarmi un dito, schizzare gocce di sangue verso il nord e la Montagna Sacra, e giurare di servire la nobiltà e la mia nuova padrona quali che fossero stati i capricci degli Antenati.

«Ma sono ancora una nomade delle steppe, vero?» le chiesi.

«Sarai sempre una nomade delle steppe» disse la Padrona.

Ne fui sollevata. Lo so che i nomadi delle steppe sono i più modesti fra gli abitanti di questo mondo e diventare una dama di compagnia è un grande onore, ma non potrei mai rinunciare per sempre alle steppe selvagge, non potrei mai voltare le spalle alla mamma e ai suoi insegnamenti. Io mi sento una nomade delle steppe dalla radice dei capelli fin dentro le ossa.

Dopo il giuramento, la Padrona mi accompagnò nei quartieri più lussuosi e mi lasciò alla casa del signore della città. La casa era bella quasi come una montagna d'autunno, con la tripla fila di tetti di tegole smaltate rosse e verdi. Dentro era meno

accogliente: grossa e fredda, con i pavimenti di pietra che sembravano ricavati da un blocco di ghiaccio. Tutti correvano, le donne urlavano, gli uomini gridavano. Mi ricordo che in quel momento pensai che quella doveva essere la normalità. Non sapevo ancora del problema.

Passai ore seduta in un angolo, in attesa che qualcuno mostrasse un po' di buon senso. C'era uno specchio, e guardandomi mi dissi che dovevo avere un'aria davvero umile, con i miei stivali da nomade delle steppe e i vestiti da lavoro, in quella casa di nobili, raffinata come lo zucchero. Lo disegnerò per ricordo.

Nessuno faceva caso a me e, anche se non era opportuno, decisi di cercare la mia nuova padrona da sola. Che gli Antenati mi perdonino, che cos'altro potevo fare? A star seduta lì non ero d'aiuto a nessuno.

I ragazzi che facevano le commissioni correvano avanti e indietro per i corridoi, le cameriere sedevano imbronciate sulle panche. Alcune di loro piangevano. Quando chiesi dov'erano le stanze di Saren, nessuno mi domandò perché volessi saperlo.

Entrai piano nella sua camera, con gli occhi socchiusi. Non avevo mai incontrato un nobile prima di allora e avevo paura che la gloria degli Antenati potesse brillare così tanto in lei che il solo guardarla sarebbe bastato a bruciarmi gli occhi. Quindi rimasi un po' delusa quando scoprii che la mia signora, vestita solo di una camicia da notte bianca e con i capelli raccolti in una treccia mezza disfatta, non era poi tanto diversa da chiunque altro. Aveva gli occhi gonfi e rossi, il naso che gocciolava ed era scalza. Stava seduta sul letto, sola, dritta come un piolo.

Avrei voluto andare subito a pettinarle i capelli e raccoglierli per bene, vestirla e prepararla come una vera signora, perché la gloria degli Antenati brillasse in lei come si conviene. Ma fui costretta a restare lì, impalata, ad aspettare che lei alzasse lo sguardo e mi vedesse. È proibito, ovviamente, che una persona comune rivolga per prima la parola a un nobile.

Quando alla fine alzò lo sguardo, mi facevano male le piante dei piedi. Per tutto quel tempo anche lei non aveva mosso un solo muscolo.

«E tu chi sei?» C’era qualcosa nel suo modo di fare che la faceva somigliare a una bambina piccola, anche se sapevo che aveva sedici anni.

«Mi chiamo Dashti, mia signora. Sono la vostra nuova dama di compagnia e cameriera.»

«È impossibile. Scappano tutte perché non vogliono...» Mi guardò. «Come ti chiami?»

«Dashti, mia signora» ripetei.

Balzò giù dal letto e mi afferrò il polso, forte. La sua rapidità e la sua forza mi sorpresero. «Giura che mi servirai, Dashti. Giura che non mi abbandonerai. Giuralo!»

«Certo, mia signora, lo giuro.» Non capivo perché mi teneva stretta e gridava. Avevo già fatto il giuramento e avevo imparato a scrivere le lettere e tutto il resto.

«Bene» disse aggirandosi per la stanza come se cercasse qualcosa. «Allora va bene.»

La riportai al letto, la feci sedere e iniziai a pettinarle i capelli piedi di nodi, per poi farle la treccia, raccogliendo le ciocche con cura perché non scappassero. Quasi non si mosse mentre le lavavo il viso, le mani, le ascelle e i piedi.

Cercai nel guardaroba e vi trovai due dozzine di deel. Erano simili alle vesti a maniche lunghe che tutti indossando sopra tuniche e pantaloni, ma ricordavano i miei vestiti tanto quanto un verme somiglia a un serpente. Prima di arrivare in città, gli unici abiti che avevo visto erano di pelle, pelliccia o feltro. Qadan mi aveva insegnato i nomi dei tessuti: broccato, raso, damasco, seta. Suppongo che la mia signora li avesse tutti, ricamati e di eccellente fattura, composti di diversi strati cuciti uno sopra l’altro, adornati e colorati come un tramonto d’estate. Penserai che sto raccontando bugie, e che è impossibile che una persona possa avere abiti di questo genere, e che possa averne così tanti, oltretutto, ma giuro davanti agli Antenati che sto dicendo la verità.

Quando fu vestita, pettinata e pulita, Saren iniziò a mostrarsi in tutta la sua bellezza, e credo che anche lei se ne rese conto. Mi disse persino: «Grazie, Dashti.»

Quelle parole mi fecero sentire pettinata e pulita a mia volta.

Poi entrò l’onorevole padre della mia signora, lei si irrigidì e cominciò a piagnucolare, come se stesse trattenendo i singhiozzi. Lui aveva una gamba storpia. Rimasi così sorpresa che non riuscii a evitare di fissarlo. Non volevo mancargli di rispetto, ma avevo sempre pensato che i nobili, discendendo dagli Antenati, fossero perfetti, di bell’aspetto e radiosi. Ma la verità era che se il padre della mia signora avesse indossato abiti comuni lo avrei scambiato per un nomade delle steppe. O questa era la volontà degli Antenati oppure Under, dio degli inganni, si stava prendendo gioco dei miei occhi.

«Ancora lì a piangere?» disse l’onorevole padre della mia signora. Era un uomo troppo piccolo per la sua voce. «Per Titor e i suoi cani, ragazza: è tutta colpa tua. Piangere è come rotolarti nel tuo stesso sudiciume.»

Lui la guardò per un istante, e potrei giurare su Titor e i suoi cani che c’era una scintilla di compassione nei suoi occhi. Ci avrei giurato sulla memoria di mia madre, finché lui non si è fatto avanti e le ha tirato un ceffone in faccia. Non aveva senso, perché le aveva tirato un ceffone più per dovere che per rabbia.

La mamma diceva sempre: “Le botte sono il linguaggio dei codardi e degli

ubriaconi” ed ecco qui un membro della nobiltà che picchia sua figlia perché piange.

«E questa che cos’è?» chiese guardando me e i miei rozzi stivali, la mia deel di lana e la fascia di pelle. «Perché una delle tue dame di compagnia è vestita come una nomade? Sei una nomade? Rispondi, ragazza.»

Gli risposi: «Sì, signore. Sono nata nelle steppe, e quando sono arrivata nella città del mio signore l’anno scorso...»

«Basta così, non voglio sentire tutta la storia. Non sei una gran bellezza, eh?»

Mi parve una domanda inutile. Io per prima so di avere chiazze rosse in faccia e sulle braccia, per non parlare dei miei capelli scialbi e delle labbra che sono più sottili di una foglia. La mamma diceva che la bellezza è una maledizione per una ragazza delle steppe. Una volta mi raccontò di Bayar, sua sorella, che somigliava a Evela, le dea del sole. E che cosa accadde a Bayar? Un nobile s’innamorò della sua bellezza, le diede un bambino, poi abbandonò sia lei che il bambino nel fango e non tornò mai più. Immagino che i nobili ne abbiano il diritto, ma è stato ingiusto nei confronti di Bayar.

«Adesso ricordo» disse il padre della mia signora, «Padrona Tolui mi aveva detto che una certa ragazza nomade sarebbe stata mandata qui da Qadan. In che inferno sei finita, anche se non può essere peggio di casa tua. E vero che i nomadi possono vivere di sola erba, come le pecore?»

«Be’, mio signore» dissi, non sapendo come fare per contraddire un nobile, «noi...»

Lui tirò alla figlia un altro ceffone, all’improvviso e senza alcun motivo, come un serpente che attacca. Il pianto della mia signora era tagliente e così triste che avrebbe spezzato le ali a un uccello. E stato allora che ho iniziato a capirla: mi dissi che doveva aver perso sua madre da moltissimo tempo, prima che fosse in grado di imparare come farsi coraggio.

«Ecco che ricomincia!» disse lui, il vocione che tuonava fuori dalla testa troppo piccola. «Si calmerà, ormai mi sono abituato ai suoi pianti. Strilla quanto vuoi, ragazza! Nessuno ti sentirà quando sarai sola nella torre.»

A quel punto lei s’impose di smettere di piangere e lo guardò, mostrando un coraggio che non avevo mai visto prima. «Non sarò sola» disse. «La mia nuova dama di compagnia verrà con me.»

«Ne sei sicura?» Stava rovistando nel guardaroba, e tirava via le deel dai ganci per poi buttarle a terra. «Non meriti una dama di compagnia, e io non ho intenzione di costringerne una a servirti. Devo sentirlo dalla sua viva voce, che vuole seguirti.»

La mia signora mi si era aggrappata al braccio.

«Seguirla dove?» chiesi.

Il padre della mia signora rise. «Adesso capisco.» Prese una deel e ne strappò le maniche. «Io, il suo onorevole padre, ho combinato per lei un fidanzamento che farebbe invidia a chiunque con Khasar, signore dei Pensieri di Under, il più potente degli Otto Regni. E mia figlia cosa fa? Mi ringrazia? È felice di assumersi la responsabilità di stringere questa alleanza? No, dice di essersi promessa a Khan Tegus del regno di Canzone per Evela, l’ultimo per importanza tra tutti gli Otto. Si rifiuta di sposare Khasar. È gratitudine, questa? Ora la mando a vivere in una torre di guardia sigillata come una prigione, e vedremo se sette anni di clausura piegheranno la sua ribellione. Quindi, dimmi, ragazza delle steppe, vuoi farti rinchiudere insieme a

questa bambina capricciosa?»

La mia signora mi stringeva il braccio così forte che le dita mi erano diventate fredde. Aveva una guancia porpora per lo schiaffo ricevuto dal padre, e gli occhi castani arrossati dal pianto. Somigliava a un agnellino appena nato, bagnato, malfermo sulle zampe, che ha paura persino della luce.

Sarebbe stata sola in quella torre, mi dissi, e ripensai alla nostra gher dopo che la mamma era morta: sembrava che non ci fosse più aria e che le pareti si stessero stringendo, come se volessero seppellirmi viva. Quando la mamma se ne andò, quella che era stata la nostra casa si ridusse a un mucchio di bastoni e feltro. Non è bello essere così soli. Non è per niente bello.

E poi avevo giurato di servire la mia padrona. E ora che aveva i capelli raccolti e il viso pulito mi rendevo conto di quanto fosse bella, e vedevo brillare in lei la gloria degli Antenati. Ero sicura che Saren non avrebbe mai disubbidito a suo padre a cuor leggero. Di certo doveva avere una buona ragione per mostrare tanta ostinazione, una ragione benedetta dagli Antenati.

«Sì» dissi. «Resterò con la mia signora.» Allora suo padre mi tirò un ceffone sulla bocca. Mi venne quasi da ridere.

Sono davvero orgogliosa di essere riuscita a ricordare tutte queste cose! Forse ho sbagliato qualche parola qui e là, ma questo racconto rispecchia così tanto la conversazione che si è svolta nella realtà che potrei definirlo veritiero. Mi fanno male le mani da quanto ho scritto e l'inchiostro inizia a essere annacquato, quindi per stasera mi fermerò qui.

Giorno 14

Dal momento che la mia signora ieri sera è rimasta sul mio materasso, ho dormito come ho potuto sui sacchi di farina di orzo in cantina, ma squittii e ticchettii hanno continuato a fare capolino nei miei sogni per tutta la notte. Quando mi sono svegliata da un incubo e mi sono tirata su a sedere, due occhi mi stavano fissando.

Un ratto. E dove c'è un ratto, ce ne sono altri.

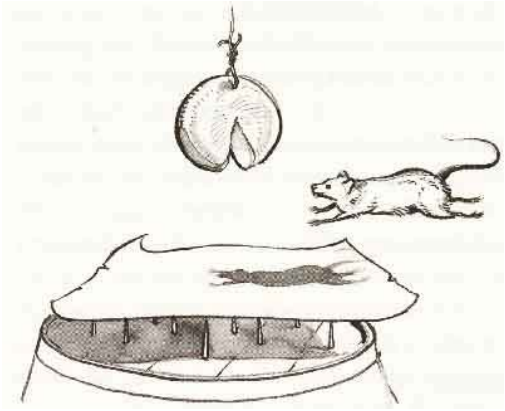
Questo mi ha spinto a fare due conti e poi a strofinarmi la fronte. C'è cibo per sette anni per la mia signora e per la sua dama di compagnia. Ma non abbastanza per una famiglia di ratti. Ho trovato quattro sacchi di grano rosicchiati e ho scoperto che mancano sei candele di sego da una scatola. E se ne mangiassero altre? Se ne mangiassero molte altre? Come faremo a sopravvivere sette anni con il cibo guastato dai ratti e senza luce?

Giorno 19

Poco tempo per scrivere in questi ultimi giorni. Quando non lavo, cucino, canto e

mi prendo cura della mia signora, sto seduta in cantina con la scopa in mano e colpisco qualunque cosa abbia gli occhi. Ci sono almeno una dozzina di ratti.

Non ho l'arsenico per fare delle esche, così ho costruito una trappola improvvisata. Tra le nostre scorte ho trovato dei chiodi, lunghi come le mie dita, e appuntiti. Li ho piantati nel coperchio di un barile facendoli spuntare dall'altra parte e ci ho steso sopra un foglio di pergamena. A guardarla sembrava una superficie solida, e anche al ratto dev'essere sembrata così. Ecco come potrebbe essere andata:



L'ho trovato stamattina, con un chiodo nel mento. Non lo farò vedere alla mia signora, poverina. Si sente già così poco bene. Le ho cantato la canzone per il mal di stomaco ma si è stancata di sentirmi cantare e mi ha mandato via. L'ho sentita che si rigirava nel letto.

A volte penso che la mia signora abbia qualcosa che non va. È triste, ma quando le canto la canzone per la tristezza, lei non reagisce. E neppure la canzone per schiarire le idee riesce a farla ragionare. Forse un paio di canzoni non bastano per curare ciò che l'addolora. La Padrona mi ha scelto perché conoscevo le canzoni curative, e comincio a rendermi conto che il mio compito con Saren va oltre il nutrirla e tenerla pulita. Forse gli Antenati mi hanno mandato da lei per aiutarla a guarire.

Ma qual è il suo male? È possibile che ad affliggerla sia solo il suo amore, Khan Tegus? Non riesco nemmeno a immaginarmi quanto può essere profondo il suo amore. È una cosa troppo grande per me. Dev'essere di sicuro un grande amore, quello che spinge una ragazza a privarsi dell'Eterno Cielo Azzurro per sette anni. Una volta mi piaceva un ragazzo dallo sguardo gentile, si chiamava Yeke, ma non avrei mai rinunciato al sole per lui. Il khan della mia signora dev'essere un uomo leggendario, plasmato da Evela, dea del sole. Forse, se lo guardassi, dovrei socchiudere gli occhi. Lo chiederò alla mia signora.

Più Tardi

La mia signora non ricorda di aver mai dovuto socchiudere gli occhi.

Giorno 27

Non solo fino ad ora non sono stata capace di guarire la mia signora, ma sembra addirittura che sia peggiorata. Si spaventa per i rumori improvvisi, come il vento che s'insinua nel camino o le assi del pavimento che scricchiolano sotto i miei piedi. Trasalisce e urla come se ogni rumore inaspettato fosse una mano gelida che l'afferra alle spalle.

Oggi, mentre riposava di sopra, ho sentito qualcuno che gridava fuori, e ho pensato: che gli Antenati ci proteggano, alla mia signora non piacerà di sicuro. E infatti è scesa giù per la scala così di fretta che è arrivata in fondo cadendo sulle ginocchia. Senza neppure provare a rimettersi in piedi, ha gattonato fino a me e mi si è aggrappata alle gambe.

«È lui, Dashti. Fa' qualcosa! È lui!»

Non sapevo di chi stesse parlando. Ero sicura che quella che avevamo sentito fosse la voce di una delle guardie che sorvegliano la nostra torre, e gliel'ho detto.

«No, è lui, è lui.»

«Chi, mia signora?»

«Khasar.» Fissava le pareti come se dovessero crollarle addosso da un momento all'altro. «Sarà furioso perché l'ho rifiutato. Non si darà per vinto. So che non lo farà. In questa torre sono come una capra impastoiata data in pasto a un lupo, e adesso lui mi prenderà e mi sposerà e dopo mi ucciderà.»

Io l'ho abbracciata e ho cantato per lei, lasciando che la nostra cena, già sul fuoco, bruciasse, e per tutto il tempo lei non ha fatto altro che tremare e piangere lacrime asciutte, con la bocca aperta. Non ho mai visto nessuno piangere in quel modo, in preda a puro terrore. Mi ha fatto gelare il sangue. Mi piacerebbe sapere come guarirla, ma forse è troppo presto. La mamma diceva sempre: "Devi conoscere qualcuno per mille giorni prima di poter guardare nella sua anima." Quando il freddo ci ha detto che era calata la notte, la mia signora mi ha lasciato andare le gambe. Era così stanca per tutto quel tremare che si è addormentata sul mio letto. Immagino che dovrò dormire di nuovo in cantina con i ratti.

Chissà che cosa c'è in questo Khasar che la fa tremare tanto che sembra che stia per andare in pezzi. E chissà se verrà mai davvero a prenderla. Ma è inutile preoccuparsi. Se verrà, non potremo fuggire.

Giorno 31

Pochi minuti fa abbiamo sentito una voce. Ho lasciato cadere la veste che stavo lavando e sono corsa dalla mia signora, che mi si è aggrappata al collo così forte che non riuscivo a parlare.

«È lui, è lui» balbettava, nascondendo il viso nel mio collo. «Te l'avevo detto! È Khasar ed è tornato.»

Ma poi ho ascoltato meglio. La voce si è fatta più distinta, e in un sussurro ho

sentito qualcuno dire: «Saren! Mi sentite? Sono Tegus. Mia signora, mi dispiace tanto.»

Sono trasalita. «Mia signora! È il vostro khan, è Khan Tegus!»

Lei fissava il muro. Mi aspettavo che al solo sentire la voce del suo amato la mia signora si precipitasse alla parete e scoppiasse a piangere di gioia, ma non si è mossa. Anche adesso che sto scrivendo, è seduta sul mio materasso, le ginocchia strette al petto. E il suo khan continua a chiamarla.

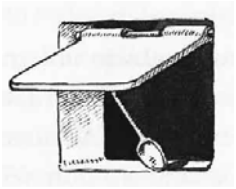
«Andate da lui» ho detto. «Potete parlargli attraverso la ribaltina.»

Ma lei si è limitata a scuotere il capo.

Più Tardi

Farò del mio meglio per ricordare esattamente quello che è successo.

Non mi sembrava giusto lasciare il povero khan della mia signora lì a chiamare, con la voce roca a furia di sussurrare e gridare insieme. Qualcuno doveva pur rispondergli. Ho preso un cucchiaio di legno e l'ho usato per tenere aperta la ribaltina.



Stavo per rispondergli quando la mia signora si è avvicinata con un balzo e mi ha tappato la bocca con la mano.

«Che cosa gli dirai?» ha sussurrato.

«Cosa volete che gli dica?» le ho chiesto parlando tra le sue dita.

La mia signora mi ha tolto la mano dalla bocca e si è messa a camminare avanti e indietro, inquieta, strofinandosi la fronte. Sembrava che volesse fuggire, se solo avesse avuto un luogo in cui andare. Povera signora mia.

«Digli che sei me.»

«Che cosa? Ma perché, mia signora?»

«Sei la mia dama di compagnia, Dashti» ha detto, e anche se sembrava un coniglio, aveva la voce dura, e parlava con la piena consapevolezza di essere una nobile. «È mio diritto pretendere che la mia dama di compagnia parli per me. Non mi piace parlare a qualcuno direttamente. E se non fosse davvero lui? Se avesse cattive intenzioni?»

«Ma capirà che non è la vostra voce, e in quel caso...»

La mia signora ha alzato una mano e mi ha ordinato di obbedire in nome dei sacri nove: gli otto Antenati e l'Eterno Cielo Azzurro. È un peccato grave fingere di essere chi non si è, ancora di più se sei una persona comune che parla per una signora, ma cos'altro potevo fare se mi era stato ordinato in nome dei sacri nove? Lei è la mia padrona ed è anche una nobile. Non dovevo discutere. Che gli Antenati mi perdonino.

«Khan... Khan Tegus» dissi attraverso l'apertura. Balbettavo terribilmente, come se le mie parole imitassero il battito confuso del mio cuore. «Sono qui. Sss... Saren.»

L’ho sentito avvicinarsi e, alla luce della luna, ho visto la punta del suo stivale sul quadrato di terra sotto la ribaltina. Mi sono detta che per fortuna quella mattina era piovuto e il terreno era pulito.

«Mia signora, mi dispiace così tanto. Sono venuto al Giardino di Titor per parlare con vostro padre, ma lui non ha voluto ricevermi. Mi ha solo mandato a dire che voi avreste sposato Khasar e non me. Mi sono consultato con il mio comandante della guerra e lui sostiene che se attacchiamo vostro padre di sorpresa abbiamo buone speranze di vittoria, ma subiremo terribili perdite da entrambe le parti. Ho pensato... Forse voi non volete che lo faccia. Non sopporto l’idea di incontrare vostro padre e vostro fratello in battaglia.»

«No, certo che non voglio» dissi. Aveva la voce tanto triste che ho tentato di farmi venire in mente qualcosa che potesse rasserenarlo. «Non preoccupatevi, abbiamo parecchio cibo, abbiamo anche cinque sacchi di zucchero e abbastanza yogurt in polvere da tenere allegra una scrofa e tutte le sue sorelle.»

Il khan della mia signora ha riso, e mi è sembrato quasi sorpreso di essere riuscito a farlo. «Questa è una buona notizia.»

«Vero? Abbiamo quindici sacchi di farina di grano, venti di orzo, quarantadue barili di montone sotto sale... be’, non vorrete sapere tutto il cibo che abbiamo.»

«E perché no? Che cosa c’è di meglio del cibo?»

«Giusto!» Mi sono detta che il khan della mia signora aveva buon gusto ed era molto più interessante adesso che la sua voce non aveva più quel tono lamentoso. «Ma come siete riuscito ad arrivare fin qui per parlarci? Le nostre guardie sanno che siete qui?»

«Stanno dormendo» ha detto. «I miei uomini sono accampati nei boschi qui intorno e ho aspettato per ore finché le vostre guardie non si sono ritirate nelle tende per scaldarsi. La notte è piuttosto fredda. Una guardia potrebbe uscire da un momento all’altro, quindi non mi tratterrò molto, ma tornerò domani. C’è qualcosa di cui avete bisogno?»

Di cosa poteva avere bisogno la mia signora? Della luce del sole e delle stelle, e di aria fresca. Ho detto: «Di qualcosa che viene da fuori. Sarebbe bello vedere un fiore.»

«Un fiore? Pensavo che voleste qualcosa di più.»

Non volevo lamentarmi per i ratti - non ero sicura che un nobile lo avrebbe fatto - così ho detto solo: «Abbiamo cibo e coperte. Stiamo bene.»

«Sono sollevato. A domani, mia signora.»

«A domani...» Mi sono accorta che non osavo dire “mio signore”. Era una bugia troppo grossa. Lui è il signore della mia padrona, il suo khan. Con la sensazione di aver inghiottito una corda arrotolata, ho tolto il cucchiaio di legno e ho chiuso la ribaltina. Mi sono subito inginocchiata verso nord e ho pregato: «Perdonate Dashti, Antenati, una nomade delle steppe che ha mentito in parole e azioni.»

L’ho detto ad alta voce e ho sperato che la mia preghiera tormentasse un po’ la mia signora, così la prossima volta avrebbe parlato lei con il suo khan.

Perché è così spaventata? Non ha senso. Mi sembra che peggiori ogni giorno che passa. Forse è colpa di questa torre. Andrò a pettinarla e a cantarle di nuovo la canzone che rinsalda la mente, quella che dice: “Sotto, sopra, giù e attraverso, luce nella grande casa e cibo sulla tavola.”

Giorno 32

È tornato ieri notte, e ha gridato sottovoce: «Mia signora! Mia signora!»

Non diceva a me, quindi sono rimasta zitta. Ero seduta sul mio materasso a rammendare una calza, augurandomi a ogni punto che questa volta la mia signora andasse lei stessa a parlare con il suo khan.

«Mia signora?» Ha bussato alla ribaltina di metallo. Non si può aprire dall'esterno. *Toc toc toc.* «Saren? State bene?»

Finalmente lei si è alzata dalla sedia e mi si è piazzata davanti. Io ho continuato a cucire, sperando che facesse qualcosa.

«Parlagli, Dashti» ha detto.

«Vi prego, mia signora...» Non avrei dovuto discutere, la Padrona si sarebbe arrabbiata, ma meglio essere sgridata che impiccata alle mura sud. Stando in città ho imparato che è lì che impiccano quelli che hanno commesso crimini così gravi che non possono più nemmeno sperare di entrare nel Regno degli Antenati. Le mura sud. Quelle più lontane dalla Montagna Sacra.

La mia signora mi ha teso la mano. Ha mani così perfette! Non ho mai visto una pelle come la sua, tanto liscia, senza calli sulle dita, i palmi morbidi come il lato di sotto del cuoio di vitello. Non è fatta per toccare qualcosa di più duro dell'acqua, così mi sono affidata agli otto Antenati e all'Eterno Cielo Blu. E se quello che lei mi ordina porterà la mia testa dritta in un cappio, allora sia fatta la volontà della mia signora.

Ho recitato una preghiera nel mio cuore: *Perdonami, Nibus, dio dell'ordine.*

Mentre sistemavo il cucchiaio di legno nella ribaltina, lei si è seduta sul mio materasso.

«Eccomi» ho detto. Vedevo il suo stivale nella pozza di luce della luna. Era di cuoio scuro, con una doppia cucitura. Un nomade delle steppe avrebbe impiegato una settimana di lavoro per fare uno di quegli stivali.

«Non vi ho svegliata, vero?» ha chiesto.

«Oh, no, io non dormo mai...» Stavo per dire che non dormo mai finché non si addormenta la mia signora, ma mi sono fermata in tempo.

«Non dormite mai?»

«No, sì, certo che dormo, volevo solo dire...» Non so mentire ai nobili.

«Che peccato. Pregherò per voi Goda, la dea del sonno.»

È rimasto in silenzio. Sapevo che mi stava prendendo in giro, così ho detto: «E io pregherò Carthen, la dea della forza, per voi. Le vostre caviglie sono troppo sottili per sostenervi.» Non era vero, naturalmente, ma accusare qualcuno di avere caviglie troppo sottili è un'offesa amichevole tra i nomadi delle steppe, e mi è venuto spontaneo.

Riuscivo a sentire il sorriso nella sua voce quando ha detto: «Scommetto che ci vogliono tre delle vostre caviglie per farne una delle mie.»

«Neanche per sogno» ho detto. «Ho caviglie robuste, forti come tronchi d'albero.»

«Mostratemele, allora.»

E così ho fatto. Indossavo un paio di vecchie pantofoline della mia signora/con la punta all'insù, quindi ero orgogliosa di mostrargli i piedi; ho infilato la gamba destra nella ribaltina, fino al ginocchio. L'ho sentito che avvicinava la sua gamba alla mia per confrontare le caviglie.

«Hmm» ha detto, «detesto contraddirvi, mia signora, ma le mie caviglie fanno vergognare le vostre.»

«Neanche per sogno. E poi non è una gara ad armi pari, dato che voi portate gli stivali.» Ridevo come una sciocca. Non riuscivo a trattenermi. Era tutto così buffo: la mia gamba infilata nel buco di scarico per dimostrare che ho caviglie robuste, il khan della mia padrona che le misura e lei che di certo si stava chiedendo se eravamo pazzi. E poi, quando ho cercato di ritirare la gamba, sono rimasta incastrata; ho sentito le sue mani che liberavano la punta della mia pantofola da un gancio di metallo e mi aiutavano a sollevare la gamba. Rideva anche lui.

«Oh! Vi ho portato un regalo.»

Mi stava porgendo qualcosa con tutte e due le mani, come si fa quando si vuole mostrare profondo rispetto. Ho pensato che aveva dovuto inginocchiarsi per farlo. Ho pensato che nessuno mi aveva mai offerto qualcosa con tutte e due le mani prima di allora.

Era un ramo di pino. Mi sono chinata per prenderlo. Aveva le mani fredde e ruvide, e avrei tanto voluto avere un paio di guanti da dargli. Ho pensato di prendergli le mani e di cantare la canzone per scaldarle, ma una nomade che prende la mani di un nobile mentre lui crede che io sia la sua amata signora... non sarebbe stato opportuno. Proprio no.

«Avete chiesto un fiore» ha detto, «ma in autunno non c'è molta scelta. E poi il ramo di pino ha un profumo migliore, non è vero?»

Ho annusato il ramo di pino come se stessi morendo di fame e il suo profumo bastasse a riempirmi lo stomaco. La mia testa si è smarrita nel ricordo della mamma, del freddo e di un posto accogliente.

«Ha l'odore del sonno d'inverno» ho detto, perché in quel momento la cosa che desideravo di più al mondo era poter dire qualcosa di vero. «Ogni anno per mezz'inverno mia madre decorava la nostra... la nostra casa con rami di pino, spezzando gli aghi perché profumassero di più, poi ci raggomitolavamo sotto le coperte e dormivamo, cinque giorni senza cibo, solo latte, sonnecchiando giorno e notte, come fanno gli animali nelle loro tane.»

«Sembra una cosa strana e piacevole, ma anche noiosa. Il sonno d'inverno è un'abitudine diffusa nel Giardino di Titor?»

«Piuttosto diffusa.» Non ho detto che è piuttosto diffusa tra i nomadi delle steppe. È una preghiera a Veda, la dea del cibo, perché ci aiuti durante l'anno che verrà, ma anche perché nel cuore dell'inverno non c'è molto cibo. Immagino che la mia signora non abbia bisogno di un sonno d'inverno, con le cantine del suo onorevole padre piene di grano.

«A Canzone per Evela, il nostro rito di mezz'inverno è esattamente il contrario. Tutti si riuniscono a casa mia e mangiano, mangiano, mangiano. Dolci, mele, montone, riso e uva secca per un anno! Qualche volta è bello mangiare fino a star

male.»

«Al banchetto partecipano anche i nomadi?»

«Cosa sono i nomadi?»

«Gli abitanti delle steppe che vivono nelle gher, le tende di feltro che costruiscono con le loro mani.»

«Sono pastori?»

«Esatto. Le steppe del Giardino di Titor non sono adatte all'agricoltura, rocciose, ventose e impervie come sono. I nomadi lavorano quando la gente di città gliene offre la possibilità, ma per il resto del tempo viaggiano con le stagioni, allevando pecore, cavalli, renne e yak.»

«Posso dire una cosa? Non vi offenderete?»

«No» ho detto, e intanto pensavo: Ha capito che sono una nomade!

Ma poi ha detto: «Avete una mano... quando avete preso il ramo di pino, ho visto... avete una mano bellissima.»

Ho infilato le mani sotto le braccia e mi sono voltata verso la mia signora. Lei si guardava le mani, accigliata. L'unica cosa che sono riuscita a pensare in quel momento è stata: Grazie, Antenati, perché avevo preso il ramo con la mano destra e non con la sinistra, quella con la voglia.

«Non parlate più» ha detto. «Vi ho offeso. Mi dispiace.»

Per qualche ragione questa frase mi ha fatto ridere.

«Cosa c'è di tanto divertente?» ha chiesto, ma dalla sua voce si capiva che anche lui stava ridendo.

«La mia mano... avete detto che ho una mano bellissima! E poi avete pensato di avermi offesa...»

Il mio cuore è bello, la mamma me lo diceva sempre, e così i miei occhi, ma non la mia faccia a chiazze né le mie mani scure e callose. Se accanto alla mia mano avesse visto quella bianca e liscia della mia signora...

«Non smettete di ridere!» ha detto, e ha cominciato a raccontarmi delle cose per farmi ridere ancora, come quella volta che era fuori a cavallo, ma il cavallo si è fermato di colpo, sbalzandolo di sella e facendolo finire, di testa, dritto in un barile pieno d'acqua. Non gli bastava che stessi già ridendo di gusto, perché si è messo a cantare la canzone più stupida che abbia mai sentito. Parlava di un maialino senza corpo e mi ricordo un verso perché l'ha ripetuto più volte:

Una maialina ho trovato stamattina
che accanto al mio letto razzolava
aveva solo la testa, poverina
e il resto del corpo le mancava.
Si rotolava intorno e poi berciava,
col muso e sulla bocca saltellava
il cibo grufolando ricercava,
senza zampe né unghielli lei frugava.

Perfino la mia signora ha sorriso, il che mi ha fatto sentire piena di bontà. Lui ha continuato a farci ridere finché la paura delle guardie l'ha costretto ad andarsene.

Allora ci ha dato un pacchetto di carne fresca, cruda e ancora calda.

«È di un’antilope che il mio comandante della guerra ha ucciso per voi. È uno che non perdona con le frecce. Vorrei poter dire che sono stato io stesso a ucciderla, ma il mio tiro maldestro è andato a vuoto. Ho pensato che vi avrebbe fatto piacere mangiare della carne fresca, per cambiare.»

«Oh, Khan Tegus, oh, mio signore» ho detto, e per qualche istante non sono riuscita a dire altro. «Abbiamo della carne salata... ma fresca è un’altra cosa, non è vero?»

«Direi! Con la carne salata, uno deve bere così tanto che poi non ha più spazio nello stomaco per il cibo.»

«E qui abbiamo tutto sotto sale: verdure, carne, formaggio e pancroccante. Ma non mi sto lamentando, vi prego, non pensatelo. Il cibo è meraviglioso, se riesco a tenere lontani i ratti.»

«Avete i ratti?»

Non intendevo lamentarmi, ma avevo questa piccola spinta dentro di me, nel petto, che mi costringeva a confidargli qualcosa di vero. «Ne abbiamo la cantina invasa. Li scacciamo con la scopa e ne abbiamo catturato uno con una trappola, ma ho paura che la mia... la mia dama di compagnia non avrà abbastanza da mangiare, col passare del tempo. Mio, ehm, mio padre ci ha dato tante provviste, ma non bastano anche per i ratti.»

«Sento che la voce vi si sta incrinando, mia signora» ha detto «e immagino che vi stiate accigliando. Perché siete preoccupata. Adesso devo andare, prima che tornino le guardie, ma tenete i ratti lontani dai vostri capelli per stanotte e domani tornerò.»

E poi se n’è andato.

Non ho altro da scrivere, ma non voglio mettere giù il pennino, non ancora. Voglio trattenere tutto quello che è successo, le sensazioni di questa serata che sono ancora vive nella mia mente, il suono delle sue parole nelle mie orecchie, che mi pizzicano dentro piacevolmente. Dev'essere colpa di questa torre: parlare con qualcuno che sta fuori mi riempie di malinconia. È tutto qui. È per questo che mi sento così, come se volteggiassi e fluttuassi, come se il mio cuore fosse più grande del petto che lo contiene.

Amo questo mondo. Non ho nient'altro da scrivere, e così disegno.

Giorno 33

Dev'essere mezzanotte passata, ma scriverò fino a domattina se è necessario. Non voglio dimenticare neppure una parola.

Il khan è tornato. Quando l'ho sentito chiamare, non ho svegliato la mia signora, che dormiva di sopra. Avrei dovuto, o era giusto lasciarla dormire? E poi, era davvero importante che fosse sveglia o no, quando forse l'unica cosa che dovevo fare era ignorarlo e rifiutarmi di continuare a mentire? Gli Antenati mi perdonino, in quel momento non ci ho pensato due volte. Ho aperto la ribaltina e ho lasciato entrare la sua voce.

«Avete dormito bene ieri notte?» ha chiesto. «Potrei quasi prenderla come un'offesa se aveste continuato a dormire con i ratti in testa, soprattutto dopo che vi avevo raccomandato di starci attenta.»

«Ho dormito bene» ho detto ridendo. «Il sonno è sempre dolce.»

«Non tutti lo direbbero. Siete un'antilope che attraversa la vita a grandi balzi. Siete qui, rinchiusa in questa torre, eppure ridete.»

«Siete voi che mi fate ridere.»

«Perché?»

«Non saprei spiegarlo.» E non lo so davvero.

Perché le sue domande mi fanno ridere?

«Vorrei farvi ridere tutto il giorno. Se potessi portarvi fuori di qui, darei un banchetto e un ballo, per vedervi ridere e volteggiare, adornata di una deel d'argento.»

«Perché d'argento?»

«Perché nel buio la vostra voce sembra d'argento.»

Il viso mi è diventato caldissimo, così caldo che ho pensato che sarei potuta morire di febbre autunnale all'istante, ma la sensazione di calore è diminuita mentre parlavo.

«È una cosa carina da dire.» Mi sono sforzata di tenere un tono leggero. «Anch'io vorrei trovare cose carine da dire, oltre al fatto che le vostre caviglie sono più magre delle costole di una lepre.»

Lui si è schiarito la gola. «È solo il taglio di questi stivali, vi assicuro. E non trovate scuse, mia signora. Avete sempre usato una lingua fiorita. Non ricordate le nostre prime lettere?»

«È passato tanto tempo» ho detto, dispiaciuta di dover mentire. «Che cosa vi dicevo?»

Lui ha riso sommessamente. «Prima di venire qui, ho riletto tutte le nostre lettere, anche le prime, quando avevate tredici anni e io quindici. Be'...»

«Erano parecchio ridicole, è questo che volete dire?»

«In tutta sincerità, non erano così male... solo, eravate più formale. Siete molto diversa di persona. Ma ho trovato delle brutte copie di mie lettere per voi e in una scrissi: "Quando vi penso, il mio cuore si scioglie come burro sul pane del mio stomaco" o qualcosa del genere. Allora credevo che fosse molto poetico. Oppure, in un'altra lettera scrissi: "Siete come una mela rossa brillante senza vermi."»

Volevo mostrare rispetto per quelle prime parole d'amore, ma sforzarmi di trattenere le risa mi faceva sbuffare come un cammello, poi anche lui ha sbuffato e allora la risata è esplosa con un boato. Naturalmente ci sforzavamo di non ridere - io non volevo svegliare la mia signora e lui non voleva svegliare le guardie - il che, però, rendeva ancora più difficile smettere. Mi faceva male il fianco! Ansimando ho detto che non riuscivo a respirare, e questo l'ha fatto ridere ancora di più, cosa che a sua volta ha fatto ridere me perché, parola mia, la sua risata somiglia al grugnito di uno yak. Gliel'ho detto, ma è stato un errore perché ho scatenato una nuova ondata di risate.

Come posso descrivere la sensazione che provavo a stare seduta al buio a ridere con il khan della mia signora, con un muro di mattoni a separarci? Il pesante grigiore che avevo addosso si staccava come la lisca da un pesce fritto. Mi sentivo abbastanza forte da fluttuare, riscaldata più che se fossi stata sotto i raggi del sole; le ossa tamburellavano e la pelle mi formicolava. La mia mamma diceva sempre che una bella risata è ancora più efficace delle canzoni curative.

Quando ci siamo calmati, mi sono asciugata le lacrime dal viso e poi sono rimasta seduta in silenzio. Mi sono avvicinata al muro e ho appoggiato la testa contro i mattoni. Dall'angolazione del suo stivale ho capito che, fuori, lui aveva fatto lo stesso. Era quasi come toccarsi.

«Mi fa male la mascella» ho detto.

«E io non riesco a smettere di ridere. I miei soldati sono di vedetta a pochi passi da qui e di sicuro penseranno che sono impazzito.»

«Forse lo siete davvero, ci avete pensato? Di sicuro lo sembrate, qui a ridere come un dingo.»

«Andateci piano con le accuse di follia, o mia signora la cui casa è una torre con le finestre murate e tutto per amore di un khan poco più che ragazzo, con le caviglie troppo sottili e una certa propensione alla risata.»

«Se una signora è così pazza da farsi rinchiudere in una torre, cosa dobbiamo pensare allora di un khan che siede fuori dalla torre a ridere con lei?»

Lui si è lasciato sfuggire un sospiro e un gemito insieme: non c'era più traccia di sorriso nella sua voce. «Mi dispiace di non poter farvi uscire. Dovrete biasimarmi per questo.»

«Smettetela. Che cosa c'è che non va? A parte questa torre, voglio dire. Sento che la vostra voce è triste, avete un dolore dentro che vi tormenta.»

«Come lo sapete? Sì... è vero. È la gamba. Sono rimasto ferito mentre mi

esercitavo con la spada lo scorso anno. Quando sto in piedi a lungo...»

«La mia dama di compagnia è una nomade delle steppe e conosce le canzoni curative.»

«Le canzoni curative?»

«Quanto dev'essere grande il mondo se ci sono persone che non hanno mai sentito parlare delle canzoni curative. Ecco, le chiederò di cantare per voi. Perché funzioni meglio, dovrebbe posarvi una mano sulla gamba. Fatelo voi mentre ascoltate, e chiudete gli occhi.»

Mi sono rannicchiata contro il muro, sul pavimento, così da avvicinarmi a lui il più possibile, e ho cantato la canzone per le vecchie ferite, e poi quella per rinforzare le membra, salendo di tono con il canto rauco "Lassù, lassù, un uccello su una nuvola" per ridiscendere infine con la bassa melodia cadenzata "Confidale un segreto che la faccia sospirare".

Quando la canzone è finita, lui è rimasto in silenzio a lungo. Sentivo il suo respiro, che si alzava e si abbassava come le ali di un uccello in volo.

«Grazie, dama di compagnia della mia signora» ha detto. «È stato...»

Non ha finito la frase, lasciandomi nel dubbio. Alcuni dicono che ascoltare le canzoni fa venire un formicolio dentro, altri dicono di sentirsi come se passassero all'improvviso dal caldo al freddo o dal freddo al caldo. Qualcuno dice che è come sognare da svegli o nuotare fuori dall'acqua. Mi sarebbe piaciuto sapere cosa sentiva lui.

«Dama di compagnia della mia signora, dove hai imparato queste cose?» ha chiesto.

Sono trasalita e mi sono morsa le nocche, pensando a quanto sarebbe stato bello essere più intelligente di quanto in realtà sia; ma poi mi è venuto in mente di dire: «La mia dama di compagnia è timida. È una nomade delle steppe e pensa che non dovrebbe rivolgere la parola a un nobile, ma è contenta che la sua canzone vi sia stata d'aiuto.»

«Come funziona? Voglio dire, le canzoni parlano di uccelli e segreti e sospiri, non di guarigione, niente a che vedere con le formule magiche degli sciamani.»

«Non importa che cosa dicono le parole. Il suono delle parole e la melodia parlano un linguaggio che il corpo è in grado di comprendere... o almeno, questo è quello che mi ha detto la mia dama di compagnia. Il corpo desidera tornare a stare bene e cantando i suoni giusti gli si ricorda come guarire.»

«I nomadi delle steppe hanno il potere di guarire? Lei ha il potere di fermare il sangue che sgorga da una ferita e di sconfiggere la morte?»

«Oh, no, solo gli Antenati hanno il potere della vita. Le canzoni curative possono alleviare soltanto la sofferenza, del corpo e della mente. Una volta ho visto un uomo che aveva deciso di lasciarsi morire e una canzone curativa ha dato forza alla sua mente e ha aiutato il suo corpo a combattere il male. Io... La mia dama di compagnia non ha mai fatto nulla del genere. Sua madre sì, però.»

L'ho sentito muoversi, come se stesse cercando di mettersi più comodo; ha avvicinato un po' di più il capo all'apertura.

«Continuate a parlare, mia signora. La vostra voce mi fa venire voglia di stare qui per sempre.»

Mi sono sdraiata, con la testa posata sulle mani, rivolta verso la sua voce. E ho parlato. Avrei tanto voluto dire la verità, sulla mia mamma, sul giorno in cui i miei fratelli se ne andarono, su come una pioggia di primavera rende l'erba delle steppe così verde che ti fa rimpiangere di non essere uno yak per poterla brucare. Ma recitavo la parte della mia signora, così ho tenuto nascoste le mie storie. Gli ho narrato la leggenda secondo cui gli Antenati hanno creato la gente comune dal fango perché ci fossero al mondo persone in grado di servire i loro nobili figli. Lui me ne ha raccontata un'altra che non avevo mai sentito prima, di come Goda, la dea del sonno, prese le sembianze di un corvo imperiale e portò per la prima volta la notte nel mondo, così che tutti potessero riposare. Scriverei la leggenda per intero se me la ricordassi, ma alcune delle sue parole sono già scivolate via. Tutto ciò che ricordo è che mi sentivo come se stessi cavalcando una veloce giumenta e allo stesso tempo dormissi avvolta in una coperta calda.

Fuori un cane ha ululato.

«È un cane da guardia.» C'era una punta di rabbia nella sua voce. «Perché devono tornare così presto? Perché non ci concedono un'altra ora di pace?»

Anch'io avrei voluto avere un'altra ora.

«Ascoltate» ha detto, «vi tirerò fuori. Tornerò domani notte. Ho con me abbastanza soldati per uccidere le guardie...»

«No, mio signore, non potete uccidere le guardie!»

«Allora le drogheremo in qualche modo, e quando saranno fiacche e assonnate, butteremo giù la...»

«No! Ascoltate. Il mio onorevole padre è terribilmente irascibile, saprà che siete stato voi e si lancerà al vostro inseguimento. Scoppierà una guerra tra il Giardino di Titor e Canzone per Evela. E se Khasar verrà a sapere che siete stato voi a portarci via... dicono che sia una bestia.

Non è possibile che vogliate davvero scatenare una guerra contro di lui. Possiamo aspettare che il mio... il mio onorevole padre si ammorbidisca. Prima o poi ci lascerà uscire, e nel frattempo qui siamo al sicuro.» Lo penso davvero. Dopo queste settimane trascorse al buio, non posso credere che suo padre ci terrà davvero chiuse qui dentro per sette anni. Nessun padre sarebbe mai capace di tanto.

«Ma no, io...»

Ha fatto una pausa. Sapeva che avevo ragione. Non potevamo scatenare una guerra per una torre, non quando io e la mia signora eravamo vive e vegete e avevamo la cantina più piena di cibo che di ratti. Gli Antenati lo benedicano per aver cambiato idea.

«È tutto a posto, mio signore. Staremo bene. Davvero.»

«Ma, mia signora...»

«Ditemi solo una cosa: com'è il cielo questa notte?»

Lui ha sospirato, come se volesse discutere ancora, ma poi è rimasto in silenzio e io l'ho immaginato alzare lo sguardo e contemplare il cielo, in attesa che le parole giuste gli penetrassero nella mente.

«L'aria è così limpida che fa venire i brividi» ha detto. «Si vedono tutte le stelle, tutte, persino le più piccole. Ci sono così tante stelle che il nero del cielo sembra un blu molto, molto scuro.»

Riuscivo a vederlo, il cielo, mentre lui me lo descriveva.

«Mia signora.» La sua voce era vicina, come se non ci fosse stato nessun muro tra noi, come se lui fosse stato accanto a me. «Devo tornare a casa. C'è stata un po' di agitazione di recente, con le minacce di Khasar e tutto il resto. Tornerò non appena possibile e vedremo se allora sarà tempo di buttare giù questo muro.»

Ho detto: «Va bene» anche se non volevo che se ne andasse. Ma parlavo per la mia signora e quindi ho detto quello che pensavo avrebbe detto una nobile. «Il vostro popolo viene prima di tutto.»

«Ho un regalo d'addio» ha detto con una nota più allegra nella voce. «Il mio comandante degli animali è venuto con me in questo viaggio e ha portato alcuni animali da compagnia oltre ai cavalli e agli yak. Quando mi avete parlato dei vostri problemi con i ratti...»

Ho sentito che chiamava qualcuno, poi la sua mano nuda è sbucata dall'apertura reggendo un fagotto peloso che miagolava.

Era un gatto, di un anno al massimo, lungo e magro, grigio chiaro e con gli occhi verdi. Ho affondato il viso nella sua pelliccia. Sapeva di vento nell'erba e di sabbia di fiume. Sapeva di mondo.

Volevo dargli qualcosa in cambio, così ho slacciato il fermaglio della mia deel e tremando sono scivolata fuori dalla sottoveste. Era la cosa più intima che indossavo e mi sembrava il genere di dono che Saren avrebbe potuto fare al suo amato. Le cose indossate a contatto con la pelle, con il cuore, portano con sé il profumo di una persona e, naturalmente, il profumo è il respiro dell'anima.

Mi sono chinata per porgergli la sottoveste. Lui l'ha presa, e con lei anche la mia mano. Aveva le mani calde, oggi, i palmi ruvidi come cuoio consumato. Erano così grandi che la mia mano è quasi scomparsa tra le sue. Non ha detto nient'altro, ma io mi sono sentita diversa, come se lui mi avesse cantato la canzone per il male al cuore, quella che dice, piano e in tono dolce: "La la la, ecco un uccello nero, li li li, laggiù c'è un uccello azzurro."

Giorno 35

Sono passati due giorni da quando il khan della mia signora è partito. Stasera mangeremo il resto dell'antilope. Spero che non gli sia successo nulla durante il viaggio.

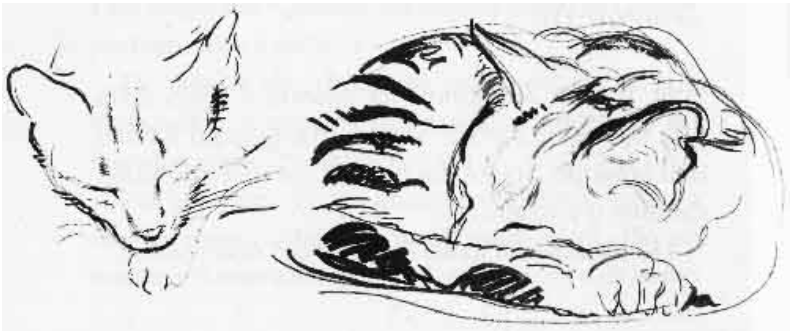
Ho chiamato il gatto Padrone del mio cuore.

Giorno 39

Sono innamorata! Ho il cuore così leggero che galleggia, e mi fa fluttuare a tal punto che cammino senza toccare terra. Canto tutto il giorno e dimentico di fare il

bucato, ed è per questo che so di essere innamorata. Perdutamente innamorata di Padrone del mio cuore.

Somiglia a un faggio spoglio, liscio e grigio. È più bello del cielo al mattino, e lui per primo lo sa benissimo. Non dovrei incoraggiarlo, ma non posso evitarlo, e per tutto il giorno non faccio che ripetergli: «Sei il gatto più bello del mondo, Padrone del mio cuore, sei più intelligente di un cane e più veloce di un uccello.» Gli do i bocconi migliori della mia cena. Quando non canto per guarire lo spirito della mia signora, ricopro il gatto di canzoni.



Padrone del mio cuore ha già ucciso tre ratti e degli altri non ho più saputo nulla. E la notte, sai dove dorme? Con Dashti, la ragazza delle steppe. Gli unici gatti che avevo visto fino ad ora erano così rognosi che non avevano quasi più il pelo e soffiavano come serpenti spaventati. Ma Padrone del mio cuore è un nobile tra le bestie, il khan dei gatti.

E sa sempre quando viene giorno. Certe volte mi sveglio pensando che sia mattina, guardo fuori dalla ribaltina e scopro che il buio è ancora denso come stufato. Il tempo non esiste in una prigione buia. Ma Padrone del mio cuore sa distinguere il tempo. Non appena fa giorno, mi sale sul petto, avvicina il suo naso freddo al mio e mi respira sulle labbra.

Io chiederei anche alla mia signora se preferirebbe che Padrone del mio cuore dormisse con lei, ma neppure Titor, dio degli animali, può costringere un gatto a fare quello che non vuole. E poi forse non sarebbe opportuno per lei dividere il letto con un gatto, dato che è un’onorevole signora.

Giorno 48

Sono ormai passate due settimane da quando il khan della mia signora è partito. Ho chiesto alla mia signora quanto dista la sua casa di Canzone per Evela, e lei dice un paio di settimane di viaggio, quindi probabilmente adesso sarà a casa.

Oggi mi sono ritrovata a pensare a una sera di quando ero bambina; la nostra gher allora era piena di figli e uno sciamano in viaggio si era fermato da noi per la notte. È di buon auspicio offrire ospitalità a uno straniero e ancora di più a uno sciamano. Com’eravamo eccitati! Mi ricordo che guardavo lo sciamano con gli occhi spalancati e facevo del mio meglio per battere le palpebre il meno possibile. Se si fosse trasformato in una volpe, come avevo sentito raccontare che sapevano fare gli

sciamani, ero decisa a non perdermi la scena. Quella notte però non ci fu alcuna trasformazione; il nostro ospite ci raccontò le storie degli Antenati e che cosa volevano che facessimo per permetterci, un giorno, di entrare nel loro Regno. Ci disse che i nobili erano i figli degli Antenati e che per una persona comune era un vero privilegio poterli servire. Quella fu la prima volta in cui sentii parlare dei nobili.

Da allora sono andata spesso a dormire immaginando come potevano essere i nobili: pelle luminosa come la fiamma di una candela, occhi che scintillano della saggezza degli Antenati. Mi dicevo che forse avevano code di volpe e ali di farfalla. Poi ho incontrato Saren e suo padre...

Ma adesso ho parlato con Khan Tegus, e anche se la sua mano non brilla, c'è qualcosa nella sua voce, nelle sue parole, che lo rende diverso da tutti coloro che ho incontrato fino ad oggi. In lui dev'esserci davvero il segno degli Antenati, molto più forte che in altri nobili. Forse è per questo che il suo titolo è khan e non solo signore. Lo chiederò alla mia signora.

Più Tardi

Saren mi ha raccontato una storia questa sera mentre accarezzava Padrone del mio cuore. Quante cose deve sapere! Ha detto che gli Otto Regni una volta erano riuniti sotto un unico Gran Khan, e il suo trono sorgeva a Canzone per Evela. Adesso ogni regno ha il suo signore o la sua signora, mentre il reggente di Canzone per Evela conserva ancora il titolo di khan. Le ho chiesto come fa a sapere queste cose, e lei mi ha detto che tutte le famiglie nobili tramandano la storia delle guerre, dei matrimoni e di tutto il resto. Non avevo mai sentito parlare di storia prima d'ora.

Giorno 73

Ormai è pieno inverno. Sul nostro pozzo si è formato uno strato di ghiaccio, che devo rompere con il secchio. Ogni volta che apro la ribaltina una folata di aria gelida mi investe. L'acqua della toeletta gela quando la verso a terra e ci vogliono alcuni minuti perché il fuoco mi riporti un po' di colore nelle mani. In questo periodo dell'anno fa troppo freddo per la neve. Ritrovarsi all'aperto nel cuore dell'inverno vuol dire morte certa, come una coltellata nel petto, e un funerale d'inverno porta la sventura su tutto il clan.

Sono una nomade delle steppe e credevo di conoscere l'inverno, ma in questa torre ho imparato qualcosa di nuovo: il vento, nella stagione fredda, ha una voce tutta sua. Rispetto a lui, il vento dell'autunno soffia a raffiche burrascose e ha un tono più basso, come se cantasse dal profondo della pancia. Il vento dell'inverno urla intorno alla torre, canta una melodia con molti più acuti, la voce tagliente come il ghiaccio. Alla mia signora non piace quel suono.

Qualche giorno fa ho portato il suo materasso di sotto e ho chiuso la botola nel soffitto per far sì che il calore del fuoco non si disperda. Sono convinta che perfino gli Antenati capiscano che in inverno una dama di compagnia nomade e la sua signora devono dormire vicine.

Di certo il khan della mia signora non tornerà prima della fine dell'inverno. La primavera sembra lontana quanto il Regno degli Antenati.

Giorno 92

Ieri la nostra stanza si è riempita di fumo in modo spaventoso e, in una torre senza porte né finestre, l'aria satura di fumo può uccidere molto in fretta. Dopo aver avvolto la mia signora in tutte le coperte che abbiamo, sono corsa a spegnere il fuoco. Mentre pulivo il camino ostruito, battevo forte i denti, e alla fine le dita mi erano diventate blu. Ho riacceso il fuoco e mi sono stesa sul mio materasso, e dato che non era rimasta una sola coperta da mettermi sulle spalle, ho continuato a tremare fino a quando la stanza non si è riscaldata di nuovo.

Quest'inverno Goda, la dea del sonno, deve aver fatto diventare molto pigra Evela, la dea del sole. Nell'aria non c'è nemmeno il più pallido ricordo dei raggi del sole. Tutto è grigio, duro e scuro. Questo potrebbe rendermi profondamente triste, se non fosse per Padrone del mio cuore che mi dorme in grembo.

Giorno 98

Le guardie adesso ci portano il latte solo ogni due giorni, a volte ogni tre. Con il freddo, rimangono nelle loro tende e tengono il fuoco ben acceso, avventurandosi fuori solo per mungere gli animali e per fare il ghiaccio giallo.

Affinché il latte ci duri tre giorni, lo allungo con acqua. Non sarebbe opportuno per la mia signora bere semplice acqua, come se fosse la più povera tra i poveri. Perfino io e la mamma avevamo sempre latte da bere.

Giorno 122

Poco da raccontare. Lavo, cucino. Alimento il fuoco. Ogni volta che il vento geme, la mia signora rabbrividisce come se lo sentisse sulla pelle. Da settimane si rifiuta di fare il bagno, ma questa mattina ho insistito. Quando ho immerso i suoi capelli in un secchio d'acqua, è salito un odore forte che mi ha fatto tornare in mente quella volta in cui la renna di mio fratello è caduta nel fiume.

Oggi per la prima volta non ho apprezzato le spezie nel cibo. Era come se non ne

sopportassi il sapore. Non so perché.

Padrone del mio cuore è bellissimo.

Giorno 141

Notte fonda. Mi sono appena svegliata, strappata a un sogno, anche se era il genere di sogno che è più ricordo che immaginazione. Ho rivisto l'ultima notte in cui il khan della mia signora è stato qui, la sua mano che ha sollevato il gatto. E poi ho rivisto quello che io gli ho dato in cambio. Non ci avevo più pensato da quella notte. Il ricordo mi ha fatto svegliare di soprassalto.

Ho dato al khan della mia signora la mia sottoveste. Per gli Antenati, c'era un cesto di biancheria accanto al mio materasso. Avrei potuto dargliene una della mia signora. Avrebbe respirato il suo profumo, la sua anima. Eppure, nonostante avessi altre cose a portata di mano, ho scelto di dargli un mio indumento.

Perché gli Antenati non mi hanno folgorata? Dopo una simile offesa non avrei mai pensato che potessero permettere a una ragazza delle steppe di continuare a respirare. Forse mi hanno ignorato solo perché sono rinchiusa in questa torre, dove non mi è consentito contemplare l'Eterno Cielo Azzurro. Se mai ne uscirò, verrò incenerita all'istante e sarò ridotta a un mucchietto di cenere.

Giorno 158

Stamattina abbiamo... Sto ancora tremando! Non me n'ero resa conto finché non ho appoggiato il pennino sulla carta. Se Padrone del mio cuore non fosse qui in braccio a me, non so se riuscirei a trovare la calma necessaria a scrivere.

Stamattina abbiamo sentito delle voci salire da fuori. Da quando il sole è abbastanza caldo da bucare il ghiaccio, possiamo di nuovo ascoltare le guardie che parlano mentre fanno la ronda intorno alla torre e di tanto in tanto ci gridano cose insolenti. Ma le voci di questa mattina erano diverse. Una era così profonda e forte che l'ho sentita rimbombare tra le pietre della torre. Fin dentro le ossa.

In quel momento stavo rammendando le calze della mia signora alla luce arancione del fuoco, mentre lei era distesa sul mio letto e stuzzicava Padrone del mio cuore con una calza troppo bucata perché la si potesse rammendare. Quando abbiamo sentito quelle voci nuove, si è rizzata a sedere, come un cerbiatto che smette di brucare appena riconosce i passi del cacciatore.

«Credete che sia il vostro khan?» ho chiesto. «Già di ritorno?»

La mia signora non ha risposto. È sempre così spaventata che non ho capito che stavolta era veramente terrorizzata, a tal punto che non riusciva a parlare né a muoversi.

Ho posato il mio lavoro di cucito, ho impugnato il cucchiaio di legno, ho sganciato

la ribaltina e l’ho aperta.

«Non farlo, Dashti» ha detto lei, ma ormai era troppo tardi, perché proprio in quel momento una mano si è infilata nell’apertura e mi ha afferrato il braccio.

Credo di aver urlato. Indossava un guanto nero, il polso orlato di punteruoli di metallo. Non era il khan della mia signora.

«È la mia signora quella che ho preso?» ha detto la voce, in un tono così basso che somigliava a un brontolio nei mattoni. «È la mia signora quella che ho preso?»

«No, mi dispiace, no» ho detto.

«E allora chi è?» L’uomo mi ha strattonato il braccio.

«Sono Dashti. La dama di compagnia della mia signora. La dama di compagnia nomade.»

L’uomo ha riso come se gli avessi appena raccontato una barzelletta. «Sì, conosco i nomadi. Sono gli straccioni che vagano a centinaia nelle steppe dei Pensieri di Under.»

Ha allentato la presa sul braccio, e io l’ho ritirato in fretta.

«Rimetti fuori il braccio!» ha gridato così forte da far soffiare il gatto.

Io non volevo farlo. Per gli Antenati, tutto ciò che volevo in quel momento era strisciare sotto il letto. Eppure, anche se la sua voce somigliava al rombo di un terremoto e faceva tremare di paura la mia signora, io vi riconoscevo anche il comando della nobiltà: dovevo fare come mi ordinava. Ho infilato di nuovo il braccio nella finestrella.

Non mi ha afferrato stavolta: si è limitato a pizzicarmi la punta delle dita con le sue mani guantate, ridendo sommessamente. Poi mi ha sbattuto la mano contro il muro. Pungeva come un ceppo pieno di calabroni.

Ho ritirato la mano, ma lui ha detto, molto piano e in tono mieloso, come se io fossi il suo agnellino preferito: «Torna qui, Dashti, cameriera nomade.»

Ho infilato di nuovo la mano nella finestrella e di nuovo lui me l’ha sbattuta contro il muro. Sono rimasta lì ferma, a piangere, ma non solo perché faceva male, credo. Quando mi ha colpito ancora, la mia signora mi ha afferrato da sotto il braccio e mi ha strattonato via dalla finestrella. Siamo cadute all’indietro sul mio materasso.

«Non muoverti» mi ha detto.

Così ho fatto. Dopotutto è la mia signora. Il signore con la mano guantata di nero può gridare quanto vuole, io obbedisco a lei prima che a chiunque altro.

«È lui. È Khasar» ha detto la mia signora.

E io ho smesso di chiedermi perché si è rifiutata di sposarlo.

«Sei lì dentro, Saren? Credi di esserti nascosta bene, rinchiusa in una torre che sta sotto gli occhi di tutto il mondo? Non sei molto brava a nascondino. Non lo sei mai stata.»

Vorrei poter scrivere che la mia signora è rimasta in piedi, salda, che ha dichiarato che non lo avrebbe mai amato, che non si sarebbe mai rassegnata né avrebbe tremato al suono della sua voce, qualunque cosa lui avesse fatto o detto in quel suo tono arrogante. Le ho visto mostrare un briciolo di coraggio davanti a suo padre, ma appena ha sentito la voce di Khasar si è presa il viso tra le mani e ha pianto così forte che strideva come cardini arrugginiti. Mi dispiace per lei, davvero, ma qualche volta penso che sia finito il tempo di piangere e che sia invece arrivata l’ora di agire. Se

solo sapessi che cosa la affligge, forse potrei aiutarla, ma ci sono angoli e pieghe nell'anima della mia signora che non capirò mai.

Mi sono seduta accanto a lei, le ho messo una mano sulla pancia e una sulla schiena e le ho cantato la canzone per il dolore intenso, quella che dice: "Un fiume più scuro, un fiume più nero, un fiume più veloce è quello che mi trascina." Ho continuato a cantare anche quando Khasar ha ripreso a parlare. Lei si è calmata un po'. Non ho osato avvicinarmi alla ribaltina per togliere il cucchiaio di legno e chiuderla. Non poteva toccarci, lì al centro della stanza, ma la sua voce s'insinuava dentro come fumo. Neppure nascondendoci in cantina sotto i sacchi di orzo saremmo potute sfuggire a quel suono.

Questo è il genere di cose che ha detto.

«Tuo padre è venuto zoppicando fino ai Pensieri di Under per incontrarmi, piagnucolando come una ragazzina con le trecce. Mi ha detto: "Mia figlia vi aspetta nella torre di guardia al confine tra le nostre terre. Buttate giù i muri! Prendetela, legatela e imbavagliatela, non m'importa. Io l'ho ripudiata fino a che non si piegherà al vostro volere." Parlava con valore, certo, ma intanto gli tremavano le ginocchia. E a te, mia signora? A te tremano le ginocchia? Non mi fido di un uomo che mi teme, e tutti mi temono. Tu hai paura di me, mia signora?» E ha riso di gusto.

«Ricordo la prima volta che ci siamo incontrati. Quanti anni avevi? Undici? Dodici? I tuoi occhi erano vuoti come quelli di una mucca, ma eri incantevole con quel vestito di seta addosso. Lo sei ancora, non è vero, mio gioiello? Sei bellissima vestita d'oro, dunque a chi importa dei tuoi occhi scialbi?

«E ricordo come cambiarono i tuoi occhi dopo aver dormito una notte nella mia casa. Non erano più occhi di mucca, i tuoi, ma di topo, di coniglio, gli occhi spalancati di una preda. Non riesco davvero a dirti quanto mi sono divertito quella notte. Oltre a te, c'è solo un'altra persona al mondo a cui ho permesso di vedermi mangiare. Spero che tu ti senta onorata, Saren. Ho condiviso con te il mio segreto perché so che non oseresti mai parlarne con nessuno.»

A quel punto ha riso, con un raschio sinistro e secco, e io avrei tanto voluto sapere di che cosa stava parlando. La mia signora era stesa sul mio letto, con un braccio sul viso e l'altro stretto intorno alla mia vita, e tutto il corpo le tremava.

«È stato allora che ho deciso che saresti diventata mia. Dissi a tuo padre che ti avrei preso in sposa. Ma non abbatterò questa torre per te, non oggi. Non ti tirerò fuori con la forza, per ora. Mi sto divertendo troppo.»

La sua voce era poco più di un sussurro, eppure riuscivamo a sentirla. «Verrà il giorno che preferirai me alla torre. Pur sapendo quello che sai, sceglierai me. Bramo quel giorno.»

Poi per un po' solo silenzio.

Doveva essersene andato da un pezzo quando ci siamo messe a sedere e abbiamo tratto lunghi respiri. La mia signora era ancora aggrappata a me. Io ero troppo scossa per cantare: mi sentivo la voce impastata e il cuore che faceva un rumore di ciottoli, così ho tenuto stretta la mia signora finché anche lei non è riuscita a smettere di tremare.

«L'avevate già incontrato, mia signora? Conoscevate il suo temperamento, per questo vi siete rifiutata di sposarlo?»

«Sì» ha detto. C’erano dei segreti celati in quel “sì” che lei non mi avrebbe spiegato. L’ho capito e ne ho avuto paura.

«Ha una voce più pesante del piombo» ho detto. «E picchia più forte del vostro onorevole padre. Tutti i nobili picchiano? Immagino che sia un diritto dei nobili ma, mi dico, il vostro khan non sembra uno che picchia.»

«No» ha detto. «L’ho scelto perché non mi sembrava pericoloso.»

Era così bella mentre lo diceva, anche con gli occhi rossi di pianto. Mi è venuto in mente che poteva scegliere chi voleva, e il poveretto non avrebbe potuto far altro che ricambiarla. Forse anche Khasar era innamorato di lei, a modo suo.

«Khan Tegus vi ha fatto ridere?» ho chiesto.

Lei si è stretta nelle spalle e io mi sono resa conto che non l’avevo mai sentita ridere. Si è portata le ginocchia al petto ed è rimasta a fissare il tessuto della deel stretto tra le sue gambe. Ha tratto un profondo respiro e io ho sperato, sperato e sperato che quel respiro volesse dire che stava per raccontarmi qualcosa di più di tutta quella storia. Succede così di rado con la mia signora. Non so se è sempre stata così silenziosa o se è il buio della torre che l’ha soffocata. Quando ha aperto la bocca per parlare, mi sono lasciata sfuggire un sospiro di gioia.

«Dopo che io e mio padre passammo un po’ di tempo nella casa di Khasar, quando vidi che genere di uomo era, pensai di fidanzarmi con qualcuno prima che Khasar chiedesse ufficialmente la mia mano. Sapevo che lo avrebbe fatto non appena avessi compiuto sedici anni e fossi diventata maggiorenne. Scelsi Khan Tegus. Era amico di mio padre e pensavo che fosse più gentile della maggior parte degli uomini. Ci scrivemmo per due anni. Io dicevo a Qara, la mia dama di compagnia, cosa scrivere, e lei lo faceva per me. Qara era la mia migliore amica. Quando mio padre mi ha condannata a questa torre, è scappata.»

La mia signora aveva lo sguardo vuoto mentre parlava. Sono rabbrividita immaginandomi bambina in quella grande casa con i pavimenti di pietra che sembravano ricavati da un blocco di ghiaccio, anziché nella mia accogliente gher. Cresciuta da un uomo crudele che picchia anziché da una mamma che canta.

La mia signora non si era mai confidata così tanto e io volevo che continuasse a parlare. «Come avete fatto a capire che eravate innamorata di Khan Tegus? Voi...?»

«Sono stanca» ha detto e si è arrampicata su per la scala per andare a dormire.

È sempre così con la mia signora. Qualche volta scambiamo qualche parola sul cibo, sul freddo che scava tra i mattoni e su quanto Padrone del mio cuore sia abile con i ratti, ma se solo sfioro l’argomento del suo khan, o di Khasar dai guanti neri, o di suo padre e della sua casa, allora la mia signora è subito stanca come un salice piangente carico di foglie.

Padrone del mio cuore mi dorme in braccio, altrimenti avrei smesso di scrivere e sarei andata a letto già da tempo. Le sue fusa scuotono il mio grembo ma rendono salda la mia mano.

Giorno 160

Le guardie di solito non parlano con noi. A volte ci gridano delle cose ma non si aspettano che noi rispondiamo. Quante volte ho chiesto loro notizie del mondo esterno, o se avevano della carne fresca. Anche se so che mi diranno di no, è bello gridare nell'apertura della ribaltina sapendo che un'altra persona ascolta la mia voce e potrebbe rispondermi. L'onorevole padre della mia signora deve aver ordinato loro di non rivolgerci assolutamente la parola, ma stamattina ne ho trovato uno disposto a parlare.

Ho aperto la ribaltina per buttare l'acqua del bucato e l'ho versata su un paio di stivali.

«Ehi, sta' attenta!»

«Scusate» ho detto, ma non ero spaventata, avendo riconosciuto la voce di una delle guardie regolari. «Lui se ne è andato?»

«Khasar? Sì, due notti fa, grazie agli Antenati.»

«Ha fatto del male a qualcuno di voi?» La mano mi doleva ancora per le botte; in quei giorni sfregare le calze e lavare la biancheria della mia signora era un compito nient'affatto piacevole.

«Non tanto» ha detto la guardia.

Non aveva mai parlato tanto da quando eravamo nella torre, così mi sono arrischiata a fargli altre domande.

«Potete dirmi com'è il cielo oggi?»

«Il cielo? Il cielo è il solito cielo.»

«È azzurro?»

La guardia ha riso. «Il cielo è sempre azzurro.»

Ma si sbaglia. Anche se lo chiamiamo l'Eterno Cielo Azzurro, so che qualche volta è nero, altre bianco, altre ancora giallo, rosa, violetto, grigio, color pesca, oro, arancio, una dozzina di diverse sfumature di azzurro con un centinaio di tipi di nuvole di mille forme diverse. È questo che lo rende così meraviglioso. Se quella guardia non riusciva a capirlo, non avrei certo perso del tempo io a spiegarglielo.

«E che cosa succede fuori di qui?» ho chiesto. «Ci sono novità dal Giardino di Titor? Dalla famiglia della mia signora?»

La guardia ha riso come un cavallo che sbuffa. «Mi sembra quasi di parlare con i morti. Non uscirete mai da questa torre, signorina, a meno che il signore dei Pensieri di Under non riesca a tirarvi fuori con la forza, e anche in quel caso, poco ma sicuro, sarebbe soltanto per spezzarvi il collo e gettarvi in pasto ai cani: non siete altro che una dama di compagnia. Godetevi la vostra stanza di pietra e non preoccupatevi di quello che accade fuori. Ormai, qui non c'è più nulla che vi riguardi.»

Rideva mentre lo diceva, ma riuscivo a leggere la sua voce bene come le cose che scrivo: era dispiaciuto per noi, e in più gli dispiaceva di essere dispiaciuto.

Le sue non erano state belle parole. Che bisogno aveva di far sentire una persona come se l'avessero consumata fino alle ossa, troppo triste perfino per reggersi in piedi? Ma forse non è facile nemmeno stare di guardia a due ragazze che sono state

gettate nel mucchio della spazzatura di Under, dio degli inganni. Forse ride perché non vuole soffrire per noi.

Era ancora abbastanza vicino da sentire, e così ho cantato la canzone per i cuori di pietra, quella che dice: “Pulcino chiuso in un guscio, apri le ali e vola.” Lui ha ascoltato per un po’, poi se n’è andato.

Giorno 162

È arrivata la primavera, o almeno il suo primo soffio. Di notte il pavimento di pietra non è più così freddo e l’aria che arriva da fuori, e che prima aveva l’odore di una buca profonda scavata nel terreno, adesso profuma di cielo azzurro. Anche Padrone del mio cuore si è accorto della differenza. È più vivace, vuole saltare e giocare e io gli faccio fare esercizio stuzzicandolo con una calza o con dei pezzi di carne salata.

Credevo che l’umore della mia signora sarebbe cambiato con la nuova stagione, ma lei è sempre la stessa, la schiena curva e gli occhi vuoti. Provo a cantarle nuove canzoni, combinandole tra loro. Anche se qualche volta sembra che stia meglio, il cambiamento non dura mai a lungo. Ma io da buona nomade delle steppe sono ostinata e determinata a scoprire che cosa la fa soffrire.

Un soffio di brezza fresca si è appena infilato dalla ribaltina. Mi piacerebbe poter vedere i germogli sugli alberi, che fremono per aprirsi e diventare foglie, e sentire le api che ronzano, così felici di essere uscite dal loro nascondiglio invernale che potrebbero scoppiare.

Giorno 180

Scriverei di più se avessi qualcosa da dire. Disegno qui sotto la mia signora, di profilo, mentre fissa il fuoco. È rimasta lì seduta, senza dire una parola, da dopo pranzo, e adesso è quasi ora di cena.

Giorno 223

Qualche settimana fa ho detto che speravo che accadesse qualcosa di nuovo per avere spunti di cui scrivere. Porta male esprimere un simile desiderio, perché Under, dio degli inganni, lo esaudirà senz'altro, ma in modo spiacevole. E infatti così è successo.

Oggi è tornato Khasar.

«Eccomi, mia signora, mio amore!» gridava, entusiasta, come se stesse invitando il mondo intero a un banchetto.

«Vorrei picchiarlo» ha detto la mia signora. «Quando penso a lui, vorrei picchiarlo con tutte le mie forze. Non mi importerebbe di essere picchiata a mia volta, se solo potessi colpirlo una volta, forte, in mezzo agli occhi.»

Mi è sembrata una bellissima idea.

Abbiamo sentito bussare alla ribaltina e abbiamo fatto un passo indietro.

«Andatevene» ho detto. «La mia signora non vi vuole. Lasciateci in pace!»

Abbiamo sentito qualcuno battere e raspare; sembrava quasi che quei rumori ci circondassero, che salissero da tutto intorno a noi. Io e la mia signora siamo rimaste ferme in mezzo alla stanza; tenevo le sue mani tra le mie. Poi con uno stridore di metallo la ribaltina è stata scardinata dalla parete. La mia signora ha urlato e ha fatto un balzo indietro raggomitolandosi contro la parete più lontana.

«Se non aprite quando busso, mi costringete a buttare giù la porta» ha detto Khasar. La sua voce rimbombava nella nostra torre, forte come pensieri. «Vieni a darmi la mano, dama di compagnia nomade.»

«Non muoverti, Dashti» ha detto la mia signora, che gli Antenati la benedicano.

Khasar ha riso in quel suo solito modo, basso e forte. «È ora di venire a casa, Saren? Ti sei ben conservata in questo barile? Devo tirarti fuori?»

«Rispondetegli di no» ho sussurrato. La mia signora taceva.

«Non hai niente da dire? Allora forse dovrò stanarti con il fuoco» ha detto.

Qualcosa è passato attraverso l'apertura scintillando. Non ho capito che cos'era finché non ha toccato terra e non si è sprigionato il fumo. Il mio materasso ha preso fuoco. Sono andata di corsa a pestare con i piedi la paglia che bruciava. Poi una seconda freccia infuocata è precipitata nella stanza, e quindi una terza. Ne sono piovute dentro molte e molte altre ancora, con dei ticchettii che si sentivano appena. Alcune sibilavano sulla pietra asciutta, ma altre hanno trovato tessuto, legno e paglia, mandandoli a fuoco. La mia signora correva con me, pestando qualsiasi cosa brillasse nel buio. Se le fiamme si fossero propagate, saremmo finite arrosto in questa stufa prima che anche solo una delle pareti potesse crollare.

Tutto ciò che riuscivo a pensare mentre correvo e pestavo con i piedi e con le mani era via di qui, via di qui, via di qui. La mia signora ha cominciato a urlare in preda a un attacco isterico e a picchiare con i pugni contro i mattoni, e io sono rimasta a combattere i focolai da sola. Il respiro mi graffiava la gola e il fumo mi faceva venire da vomitare.

«Dietro di te!» ha gridato lei puntando il dito. Uno strofinaccio stava bruciando

proprio vicino alla catasta di legna, e se la legna avesse preso fuoco, saremmo finite come conigli in padella, poco ma sicuro. Mi sono buttata sullo straccio, rotolandoci sopra per soffocare le fiamme.

Quando le frecce infuocate hanno smesso di piovere ero sudata e avevo male dappertutto. La mia signora è crollata sul mio materasso mezzo bruciacchiato, con lo sguardo rivolto al soffitto. Non so se abbiamo combattuto con il fuoco e le fiamme per minuti o per ore: so solo che non avevo mai avuto tanta paura in vita mia.

«Avrei tanto voluto assistere al balletto!» ha detto Khasar. Che orribile suono ha la sua voce, com'è viscida ogni parola che dice. «Ma danzerai ancora per me, fiorellino mio. Che ne dici di stanotte? Devi dirmelo adesso, Saren, perché tornerò solo passati i sette anni. Scegli: vuoi trascorrere altri sei anni in questa torre o il resto della tua vita nella mia casa? La mia casa, dove avresti dieci dame di compagnia e dieci volte le deel che desideri, cibo fresco, bagni caldi, una grande stanza con cinque finestre e una porta che dà sul giardino. Un giardino, mia signora, in estate orlato di fiori che s'inchineranno alla tua bellezza. E il solo prezzo da pagare è» ha aggiunto in tono pungente «che dovrai dividere quella casa con me.»

Adesso la sua voce si era fatta più bassa e al tempo stesso più forte. Ho pensato che si fosse chinato, e che avesse messo la faccia appena sotto l'apertura dove prima c'era la ribaltina.

Il vaso da notte della mia signora era ai miei piedi, in attesa di essere svuotato. Be', la mia signora si è alzata, ha tolto il coperchio e l'ha vuotato fuori dall'apertura con un bello splash. Tutto il contenuto, sia la parte liquida che quella più solida, deve essergli finito in faccia, dritto nella sua bocca aperta che sbraitava.

Lui ha gridato, e a ragione stavolta. Noi siamo rimaste immobili, così a lungo che alla fine ci facevano quasi male i muscoli, ma non abbiamo più sentito la voce di Khasar. E io non sono mai stata tanto orgogliosa di essere la dama di compagnia di Saren.

Dopo qualche istante sono scoppiata a ridere. Anche la mia signora rideva. Poi ci siamo stese insieme e abbiamo riso, abbracciate, come se stessimo piangendo.

Più Tardi

Fuori si sente ululare.

La mia signora è raggomitolata al centro alla stanza. Non vuole parlarmi. Mi sdraio accanto a lei e le canto la canzone del conforto, quella che dice: "Una fila di papaveri, papaveri, papaveri." Ma una canzone curativa non funziona se la persona interessata non vuole guarire. In questo momento, forse, ha bisogno di essere terrorizzata. Ma io no. Spero che scrivere mi sia d'aiuto.

Un altro ululato. Perché quel suono mi scivola come un'unghia lungo la schiena? Non è la prima volta che sento il richiamo dei lupi. Quando la mia famiglia aveva le pecore, un ululato era un suono utile, perché avvertiva di radunare il gregge se non volevamo perderlo. E quando un lupo si avvicinava troppo, i miei fratelli gli cantavano la canzone del lupo, una melodia abbaiata alla quale i lupi rispondevano

ululando, ma che li invitava anche a lasciarci in pace. E loro se ne andavano sempre. Ci sono cose ben peggiori dei lupi.

Padrone del mio cuore mi sta seduto in grembo. Ha i peli del collo ritti come alberi e miagola forte a ogni ululato. Il suono è più vicino adesso. Con la ribaltina di metallo divelta, riesco a vedere che fuori è notte fonda. Dovrei coprire l'apertura, ma non oso avvicinarmi.

Sta succedendo qualcosa. Non si sente più ululare, solo ringhiare. Fino a un attimo fa i cani delle guardie abbaiavano fino a scoppiare, ma adesso hanno smesso. Le guardie si gridano qualcosa, una di loro caccia un urlo. E poi un altro. Antenati, aiutateci, ecco un altro urlo. Che cosa sta succedendo? Non sembra una battaglia. Sembra un incubo.

La mia signora continua a tremare. Padrone del mio cuore soffia. Lo accarezzo e canto. Vorrei che qualcuno cantasse per me. Un altro urlo, proprio fuori dalla...

Ora sto scrivendo in un silenzio che mette i brividi. Prima sono stata interrotta da un grido d'aiuto, così vicino, proprio davanti all'apertura, che sono andata carponi a vedere se potevo fare qualcosa. E all'improvviso sono saltate fuori le fauci di un animale selvatico, che si sono richiuse con uno schiocco e un ringhio. Un lupo, ho pensato, ma era enorme, e con la bocca imbrattata di sangue. Era arrivato dai boschi? Ma forse no. Forse Khasar alleva lupi da combattimento assetati di sangue.

Sono caduta all'indietro e ho tentato di allontanarmi in fretta. Non poteva entrare, era troppo grosso, ma sbavava e chiudeva la bocca a scatti proprio verso di me, e intanto annusava l'aria, come se fiutasse la preda.

Poi, troppo tardi, ho visto Padrone del mio cuore che si accucciava, per prepararsi a saltare.

«No!» ho gridato e sono scattata in avanti per tentare di prenderlo, ma mi è sfuggito. Padrone del mio cuore è balzato sulla cosa, miagolando e soffiando. I due animali sono scomparsi dietro l'apertura. La bestia ha ringhiato in modo spaventoso, il gatto ha guaito. Ma non era un grido di dolore, credo. Spero. Oh, il mio gatto, il

mio gatto grigio dal manto lucente.

E poi di nuovo silenzio. La mia signora non piangeva: se ne stava lì raggomitolata a tremare. Io correvo avanti e indietro, cercando di confortare la mia signora per poi tornare all'apertura a chiamare Padrone del mio cuore. Niente al mondo sembrava vivo oltre a me, e io non avrei voluto esserlo.

Solo dopo parecchi, dolorosi minuti ho osato accostarmi all'apertura. Avevo paura delle fauci del lupo e della mano guantata, ma sono riuscita ad avvicinarmi abbastanza perché mi sentissero all'esterno.

«C'è qualcuno? Ehi, voi, là fuori? Per favore, parlate.»

Nessuna guardia mi ha risposto. Ma non lo fanno quasi mai; forse sono scappate o si sono nascoste. Forse.

Ti prego, Titor, dio degli animali, proteggi Padrone del mio cuore. Abbi cura di lui.

Giorno 224

Nessun segno di Padrone del mio cuore. Silenzio assoluto da parte delle guardie.

Giorno 225

Padrone del mio cuore non è ancora tornato. Aspetto davanti all'apertura, e lo chiamo. Ancora silenzio assoluto da parte delle guardie.

Giorno 231

Padrone del mio cuore si lasciava sempre sfuggire una specie di singhiozzo ogni volta che saltava sul tavolo. Il suo cibo preferito era il formaggio. Quando attaccava un ratto era terribilmente veloce e puntava dritto alla collottola, un morso che non lasciava scampo. Quando mangiava il ratto era meticoloso: sceglieva prima i bocconi migliori e ci metteva ore a finirlo tutto. Quando dormiva qualche volta miagolava, un verso di puro piacere. Non m'importava che facendo così mi svegliasse, non m'importava affatto.

Giorno 236

La mia signora dice che Padrone del mio cuore è morto, che Khasar l'ha ucciso.

«Perché mai Khasar dovrebbe uccidere un gatto?» ho chiesto.

«So certe cose» ha detto. «La gente pensa che non sono molto intelligente, *ma* qualche cosa la so anche io.»

Non vuole dirmi che cosa sa. Certe volte, quando lei è seduta accanto a me, mi sento sola.

E dove sono le guardie? Non hanno più portato il latte da quando Khasar è stato qui. Magari stanno bene e sono solo corse in città a riferire che cos'è successo al padre della mia signora. Spero che tornino presto. Senza latte fresco, ho dovuto mescolare yogurt disidratato all'acqua della mia signora. È pieno di grumi e ha un sapore acido, ma almeno non deve bere solo acqua.

La notizia peggiore è che i ratti sono tornati. Sono bastati pochi giorni senza il gatto perché rispuntassero. Li sento grattare e squittire e zampettare di sotto. Ho messo delle trappole ma loro riescono a evitarle. Non ho fatto il bucato e abbiamo mangiato cibo freddo perché ho passato ore in cantina, a cercare di colpire i ratti con la scopa.

Sono sicura che Padrone del mio cuore sta bene. Tornerà presto.

Giorno 240

La mia signora si è offerta di passare un po' di tempo di sotto a scacciare i ratti così che io potessi scaldarmi le mani e preparare la cena. Non mi sembrava un compito adatto al suo rango, ma quando ho protestato, lei ha insistito. Mi sono detta che se era proprio quello il suo desiderio, allora andava bene così.

Appena ho finito di apparecchiare la tavola per la cena l'ho chiamata. La mia signora è salita su per la scala ed è andata dritta di sopra nella sua camera.

«Non mi sento bene» ha detto. «Vado a letto presto.»

«Lasciate che venga a cantarvi qualcosa» mi sono offerta. Ma lei ha rifiutato.

Quando sono tornata giù in cantina per un'altra sessione di guerra al ratto, ho scoperto il motivo del suo malessere: la mia signora si è mangiata mezzo sacco di zucchero.

Giorno 245

Tutti i giorni la mia signora dice di voler fare un turno nella caccia ai ratti, ma la verità è che sta laggiù seduta a mangiare. I ratti squittiscono e le sfrecciano intorno, e da quassù sento le sue labbra che schioccano.

Giorno 268

Ha divorato la frutta secca, fino all'ultima briciola, e dello zucchero non è rimasta che la polvere. Adesso mi chiede di mettere a bagno più carne e di preparare pasti più abbondanti e di fare più pane. Una volta ho provato a ribattere, ma lei ha alzato la mano e mi ha ordinato di obbedire in nome dei sacri nove. E così ho fatto. Anche se brontolo tanto da far vergognare un porcellino.

Ancora sei anni, e non un granello di zucchero. Ancora sei anni, e niente frutta, né fresca né secca.

Più Tardi

A quanto pare si è mangiata anche l'ultima forma di formaggio. I ratti saranno disperati.

Giorno 281

Ieri sera o mattina o qualunque ora fosse, ero seduta vicino al fuoco, a scucire gli abiti della mia signora per allargarli. Da quando si è messa a mangiare è molto più rotonda di prima.

Le ho detto: «Mia signora, le nostre scorte di cibo sono a rischio. Dobbiamo stare attente.»

«Non ha importanza» ha detto. «Non resisteremmo comunque sette anni.»

Questo ha messo a tacere entrambe. Ha fissato il fuoco così a lungo che mi sono chiesta quali pensieri ai suoi occhi cavalcavano le fiamme. Poi mi ha chiesto: «Dashti, tu avresti sposato Khasar?»

«No! Sono una nomade delle steppe, non potrei mai sposare un nobile.»

«Ma se tu fossi stata me, lo avresti fatto?»

Ho provato a pensarci. Anche se picchia, e anche se ha buttato tizzoni ardenti nella nostra torre, anche se la sua voce mi fa rivoltare lo stomaco, lo avrei sposato per sfuggire a questa bara? Dopo essermi innamorata del khan, il pensiero di stare con un altro uomo mi avrebbe fatto piangere e strappare i capelli? Avrei scelto di condannare me stessa a questa prigione per sette anni e perfino di morire per mancanza del sole? Ho provato a pensarci ma mi sentivo come se avessi le vertigini e non riuscivo a concentrarmi sul lavoro di cucito. Basta. Anche solo pensare che una persona comune possa sposare un nobile è un peccato imperdonabile, per il quale potrei finire impiccata alle mura sud della città e non entrare mai nel Regno degli Antenati. La mia signora ha sbagliato a farmici pensare.

Così mi sono limitata a rispondere: «Avete fatto ciò che ritenevate più giusto, mia signora. Se sceglieste di sposare Khasar piuttosto che passare un altro giorno in questa torre, io resterei comunque con voi.»

Non era questo ciò che volevo dire, ma l'ho detto e lo penso davvero. Sono la sua dama di compagnia, ho fatto un giuramento e servirò la mia signora fino alla morte.

Lei ha sorriso, e per la prima volta da quando ci siamo incontrate ho visto delle fossette sulle sue guance. Di solito è un uccellino così triste, piange e si lamenta quando potrebbe essere radiosa come il sole. A volte dimentico che è una nobile, che ha sangue divino. Ma quando sorride me ne ricordo: è bella come la luce sull'acqua.

Lei si è voltata di nuovo verso il fuoco. «So che avrei dovuto sposare Khasar. Sono nata per questo. È l'unico scopo della mia vita.»

«È impossibile che sia come dite, mia signora.»

«Mio padre me l'ha detto quando ero così piccola che riusciva ancora a tenermi sulle ginocchia. Mia sorella maggiore, Altan, sarà la signora del regno dopo mio padre. Ho anche un fratello più grande, Ertene, che governerà se Altan dovesse morire. Io sono la terza. Una volta mi piaceva immaginare che un giorno sarei diventata comandante degli animali. Mi piacciono gli animali. Ma mio padre dice che non sono abbastanza intelligente. E poi sono nobile: qualunque persona comune può ottenere il ruolo di comandante. Ma la terza figlia del signore di un regno è buona solo per essere data in moglie a un altro nobile.»

Ho capito che non avrebbe aggiunto altro dal modo in cui fissava il fuoco, e così sono rimasta in silenzio accanto a lei, a ripensare a quello che aveva detto. Nella lingua dei nomi, Altan, il nome di sua sorella, vuol dire *d'oro.* L'oro è il colore della nobiltà, e sembra un nome appropriato per la signora di un regno. Ertene vuol dire *gioiello,* un altro nome nobile. Saren vuol dire *chiaro di luna.* Chissà che cosa aveva in mente sua madre quando ha scelto per lei il nome *chiaro di luna:* la pallida luce che tiene compagnia al cielo notturno fino al ritorno dell'azzurro.

Per me è strano pensare alla nobiltà in questo modo, come a persone che hanno una madre che ha scelto il loro nome. Persone che vogliono sempre ciò che non possono avere, a cui viene ordinato di sposare qualcuno che temono. Anche se lavo i suoi piatti e la sua biancheria, fino ad oggi non avevo mai pensato alla mia signora come a una persona reale.

Più Tardi

Ho mostrato alla mia signora il ritratto che le ho fatto mentre sorride e lei ha detto che sono la sua migliore amica. Ho pensato che fosse una cosa da scrivere.

Giorno 298

Ogni giorno canto per la mia signora. A volte serve per alleviarle un mal di testa o un mal di pancia, altre rappresenta il mio costante tentativo di guarire ciò che la tormenta, qualunque cosa sia. Ieri ho provato con una canzone nuova, una che avevo quasi dimenticato.

La canzone per i mali sconosciuti è un lamento. Le note più alte si stirano, e la mia gola con loro, la melodia sale e sale come il canto di un uccello ferito: “La pioggia lacera mentre cade, squarcia mentre cade!” Mi basta sentirla riecheggiare nella nostra torre perché un senso di oppressione mi schiacci il petto. La mia signora sospira e si raggomitola contro di me, non piange ma sospira come se piangesse. Dopo aver riposato un po’ sembrava più sollevata. Ha anche chiacchierato a cena e ha giocato con me a lanciare i piselli.

Così ieri sera sono andata a dormire contenta, convinta di aver fatto dei progressi nella sua guarigione. Ma stamattina è la stessa di sempre. Se solo mi dicesse perché è così triste e perché ha una mente tanto aggrovigliata, perché è così solitaria e si comporta come se avesse la metà dei suoi anni. Chissà se lei lo sa, il perché. Forse è semplicemente fatta così e in lei non c’è nulla da guarire.

Continuerò a provare.

Giorno 312

È estate, e grazie a Evela, dea del sole, quella di quest’anno è un’estate dolce, altrimenti nel nostro forno di pietra saremmo finite arrosto. Stamattina dei bambini correvano intorno alla nostra torre. Credo che siano già stati qui, ma oggi li ho sentiti meglio. Non erano lontani dalla torre, forse si sfidavano a chi si avvicinava di più, e così le loro voci si intrufolavano nelle nostre stanze. Mentre i bambini correvano tutt’attorno, sono riuscita a sentire dei pezzi della canzone che cantavano. Credo che dica così:

Due donne murate vive in una torre
Contan piselli mentre il tempo scorre
Di sette lunghi anni, di sette compleanni

E mentre le lacrime scendono a ruscelli
Affogano il dolore nella zuppa di piselli

Non m'importava molto della canzone, ma sono rimasta seduta accanto all'apertura ad ascoltare, ascoltare, ascoltare. Ogni suono nuovo è come lo zucchero che non abbiamo più.

Giorno 339

La mia signora siede quasi tutto il tempo da sola a fissare qualcosa: le dita, il pavimento, un capello. Chissà come fa una persona a restare seduta così a lungo senza fare niente. Che i nomadi delle steppe siano nati per lavorare e i nobili per stare seduti? Questo buio mi fa pensare cose che non avrei mai pensato sotto l'Eterno Cielo Azzurro.

Ma non è tanto giusto, vero? Perché la mia signora non può affondare la mani nell'acqua e dare al bucato una bella strofinata o rammendare uno strappo o preparare qualcosa da mangiare? Sarebbe bello se non dovessi più fare avanti e indietro su per la scala della cantina portando secchi d'acqua, ma certi lavori non sono poi tanto male, soprattutto quando non hai nient'altro da fare che fissare la fiamma di una candela o il buio.

Più Tardi

Che gli Antenati mi perdonino, ma mi sono offerta di insegnare alla mia signora a preparare la torta di sterco.

Ha detto: «Non saprei da dove cominciare, Dashti.»

«Per questo ve lo insegno.»

«Mi verrà male.»

«Sicuro. Tutti sbagliano quando imparano qualcosa di nuovo.»

Allora è scoppiata a piangere. «Ma mi verrà male!»

Vorrei tanto poter capire la mia signora, vorrei tanto poter capire tutto quel suo piangere e tremare. Guarda il mondo come se lui se ne stesse acquattato, pronto a balzarle addosso.

Giorno 457

Le settimane passano e passano i mesi. Lavo, cucino. La mia signora è più un'ombra che una giovane donna. Il suo sguardo vaga sempre nel vuoto.

Certi giorni non sopporto la luce della candela. A volte penso che staremmo meglio al buio, perché così potremmo restarcene immobili ad aspettare che tutto passi. Ma continuo a cucinare. A lavare. A cantare. Ad accendere il fuoco e le candele.

Giorno 528

Oggi ho pensato che volevo morire, così sono andata in cantina e ho colpito i ratti con la scopa. Un po' è servito.

Giorno 640

Questa estate è peggio di quella passata. Il caldo asfissiante preme contro le mura della torre per tentar di entrare, e ci urla silenziosamente in faccia. Stiamo sedute in cantina - di sotto è più fresco - e facciamo compagnia ai ratti. Oppure di sopra, dove un minimo d'aria filtra attraverso le fessure tra i mattoni. Non posso accendere il fuoco, moriremmo di caldo. Mangiamo cibi freddi. Ci versiamo acqua sulla testa e tremiamo.

Col camino spento è come vivere con gli occhi chiusi. Teniamo accesa una candela giorno e notte, e quella minuscola luce, grande appena quanto la punta di un dito, mi oscilla davanti agli occhi, come se fosse troppo debole per resistere e stesse per esalare il suo ultimo respiro. Getta più ombre che luce, e riempie la torre di angoli bui. Quando la mia signora siede appoggiata alla parete più lontana, scompare.

Non oso accendere più di una candela. I ratti ne hanno mangiate moltissime. In fin dei conti, una piccola luce è molto meglio che niente.

Certi giorni guardo la porta murata e mi chiedo quanto forte bisognerebbe colpirla per aprirvi una breccia. Se riuscissimo a liberarci, le guardie ci scagnerebbero addosso le loro frecce? E poi: ci sono ancora guardie lì fuori? E se l'onorevole padre della mia signora venisse a sapere della nostra fuga, ci rinchiuderebbe di nuovo per altri sette anni? Khasar ci darebbe la caccia?

Ho scritto più pensieri in queste poche righe di quanti ne abbia messi insieme per mesi interi, e adesso sono stanca. Il caldo è così opprimente che anche pensare è faticoso.

Giorno 684

Ho imparato una cosa sul buio: dopo un po' si cominciano a vedere cose che non ci sono. Facce mi guardano, ma quando mi volto, scompaiono. I colori sbiadiscono

sotto ai miei occhi, fino a svanire.

Lucidi ratti-fantasma grigi mi sfrecciano tra i piedi senza fare un solo rumore. Scrivo queste cose per ricordare a me stessa che niente di tutto ciò è reale. La mia signora vede ancora più cose di me. Certe volte quello che vede la fa urlare.

Giorno 728

Credo che il mio... Credo che io...

Che cosa stavo per scrivere? Non riesco a trovare le parole. La fiamma della candela mi abbaglia. La mia signora si lamenta. Adesso vado a dormire.

Giorno 780

È di nuovo inverno. Ormai è da più di due anni che siamo chiuse qui dentro. Per settimane e settimane il mio cervello è stato lento come ghiaccio che si scioglie, ma negli ultimi giorni pensieri, domande e ricordi hanno ricominciato a ronzarmi nella testa. Vuol forse dire che sta per succedere qualcosa? Più tempo passo in questo buio, più i ricordi del passato prendono il sopravvento sul presente. Mi sento circondata da spettri, persone scomparse da tanto tempo mi si affollano intorno.

Mio padre morì prima che fossi abbastanza grande da chiamarlo papà. Non dev'essere stato facile per noi, perché la mamma aveva avuto altri tre figli prima di me. Il maggiore aveva quattordici anni, l'età per andare a caccia e procurarsi il cibo per la famiglia, e per proteggerla, come ci si aspetta da un figlio maschio. E così fece per cinque anni. Ma poi ci fu un inverno rigidissimo, uno di quelli in cui le notti diventano gelide all'improvviso e l'aria è come ghiaccio, e al mattino trovi i cavalli, gli yak e le pecore ancora in piedi ma morti di freddo.

Da diversi anni ormai la nostra famiglia non apparteneva a un clan, quindi eravamo soli.

Tre giorni dopo la morte degli animali, al risveglio io e la mamma scoprimmo che i miei fratelli se n'erano andati durante la notte. I loro stivali erano spariti. Le coperte, i coltelli e le cinture: tutto sparito. Io lo sapevo perché ci avevano abbandonate. Con una madre e una sorella piccola, avrebbero avuto ben poche possibilità di guadagnare abbastanza da prendere altri animali. Da soli, invece, potevano affiliarsi a un clan, lavorare per sette anni, scegliere una sposa all'interno del clan e comprarsi un gregge tutto loro. Con la morte di papà e degli animali, invece, la nostra famiglia si era trasformata in una tomba.

Io e la mamma da quel momento soffrimmo tanto la fame, ma avevamo la nostra gher e l'unico animale rimasto vivo, Fiore, una giumenta che ci dava ancora latte.

Non osavamo andare nei pascoli più grandi. Qualunque nomade caduto in disgrazia avrebbe visto in una donna e una bambina sole, senza un uomo a

proteggerle, un vero e proprio invito al saccheggio. E poi con un solo animale non potevamo fare la vita da pastori. Così ci accampammo vicino alle foreste, dove potevamo cacciare piccoli animali e raccogliere quello che gli alberi avevano da offrirci. Ci spingemmo nei punti più freddi, in quelli più aridi, meno invitanti, dove nessuno avrebbe voluto stare. E quando dovevamo andare in città a sbrigare dei piccoli lavori in cambio di vestiti o utensili, ci imbrattavamo i capelli con lo sterco di Fiore e ci vestivamo di stracci, così a nessun uomo sarebbe mai venuta la tentazione di prendere con sé una delle due.

In questo modo riuscimmo a cavarcela. E con le canzoni della mamma ci mantenevamo in salute. Anche se abbiamo mangiato più amia calva che coniglio e più uccelli scarni che antilope, anche se abbiamo allungato il latte con l'acqua fino a farlo diventare grigio e abbiamo dormito con la nostra giumenta per tenerci al caldo, c'erano volte in cui ridevamo così tanto da scuotere la foresta e far increspare l'acqua dei fiumi. In quei momenti pensavo: che liberazione che i miei fratelli se ne siano andati. Non sanno quello che si perdono.

Ecco un ricordo della mamma e della nostra casa che le mie dita da tanto tempo desiderano disegnare:

E poi mi sono ricordata di quando è morta. Avevo quattordici anni. Avevo pianto tanto ed ero fiacca come il bucato bagnato. Ma la portai nelle steppe sotto l'Eterno Cielo Azzurro, con i piedi rivolti verso la Montagna Sacra così che la sua anima sapesse quale direzione prendere. Rimasi con lei un giorno e una notte. Le raccontai episodi della nostra vita insieme, perché la sua anima ricordasse chi era, poi le cantai le canzoni del commiato. Le canzoni che dicevano al suo spirito che era pronta per andare, che andava bene così, che poteva lasciarmi e risalire la Montagna Sacra e poi scendere al Regno degli Antenati. Nelle città, cantare per accompagnare l'anima che lascia il corpo è compito dello sciamano, ma noi nomadi delle steppe abbiamo dovuto imparare a farlo senza di loro.

Cantare le canzoni del commiato alla mamma è stata la cosa più difficile che abbia mai fatto. Avrei preferito che il suo fantasma mi seguisse a ogni passo piuttosto che ritrovarmi sola. Ma sono orgogliosa di averlo fatto. Adesso lei è nel Regno degli Antenati e aspetta di cantare per me quando anch'io vi entrerò.

Quell'estate eravamo accampate molto lontano dalla città, così lontano che solo al pensiero della strada che avevo davanti le gambe mi facevano male. Smontai la gher e caricai tutto quello che riuscii sul dorso di Fiore; il resto me lo misi sulle spalle. Dovetti rinunciare a portare con me la pesante copertura invernale della gher, e la

lasciai lì per terra a marcire. Non fu per niente facile. Io e la mamma avevamo pressato la lana con le nostre stesse mani per fare il feltro: un lavoro lungo e molto faticoso. Ma cos'altro potevo fare? Il carico che portavo era già abbastanza pesante da farmi barcollare.

Durante il cammino verso i pascoli estivi offrivo Fiore in regalo a tutti coloro che incontravo. Nessuno mi derubò, grazie agli Antenati, ma nessuno accettò il mio dono. Se lo avessero fatto, sarei diventata di diritto un membro della loro famiglia e un giorno avrebbero dovuto trovarmi un marito. Era stato un inverno durissimo. Nessuno voleva trovarsi con un'altra bocca da sfamare. Forse, se fossi stata più carina, qualcuno avrebbe accettato. Se non avessi avuto queste chiazze rosse sul viso e sulle braccia, il marchio di una vita segnata dalla cattiva sorte.

Ho sempre pensato che sarei diventata la moglie di un nomade, che un giorno sarei stata una mamma come la mia. Solo adesso, mentre il pennino scivola su questa pagina, mi rendo conto che non accadrà mai. Vorrei tanto che Padrone del mio cuore fosse acciambellato sul mio grembo a fare le fusa.

Alla fine trovai un clan che andava in città e scambiai la mia gher con un posto nel loro Lungo Cammino. Era estate, quindi potevo dormire per terra. Dovevo mungere Fiore per avere qualcosa da bere e mangiavo radici, tranne quando riuscivo a cacciare uccelli e roditori, o scambiavo il latte con una ciotola di cibo che altri avevano cucinato. Non ero mai stata in mezzo a tanta gente prima, eppure mai come allora mi sono sentita sola. Non è strano? Be', mai come allora, tranne adesso che sono in questa torre.

Ho nostalgia di Fiore, che fui costretta a cedere in cambio di un impiego e di un alloggio alla casa dei Padroni. Ho nostalgia anche di me stessa, di com'ero una volta. Di come mi sentivo quando sopra la testa avevo il cielo. Nostalgia di quando credevo che sarei invecchiata accanto a mio marito, insieme a qualcuno che non avrebbe pensato a me come a una bocca da sfamare o come a un peso di cui liberarsi dopo un inverno rigido.

Ho appena guardato l'apertura nella parete; fuori c'è luce. È già mattina? Ho scritto tutta la notte? Il tempo somiglia a un vento che non smette un attimo di sferzarmi il viso e mi mormora parole senza senso.

La mia signora mi sta chiamando. Dice che ha fame.

Lei ha sempre fame.

Giorno 795

La mia signora ha uno strano odore, come un mucchio di letame in una giornata calda. Se ho scritto questa frase tutta storta, è perché ho tenuto gli occhi chiusi mentre la scrivevo. Non avrei neppure dovuto pensare una cosa del genere. Ma è la verità: la mia signora puzza come letame al sole.

Giorno 812

È un onore per me servire. Un onore, lo so, ma... Antenati, non leggete quello che sto per scrivere, ma comincio a chiedermi: è giusto? La mia signora è reclusa qui per aver rifiutato di fare il suo dovere, ma io lo sono per aver voluto assolvere al mio. Mi manca Padrone del mio cuore.

Giorno 834

Under, dio degli inganni, continua a scovare nuovi modi per maltrattarci. Ho preparato da mangiare usando il grano di un sacco nuovo, che, nascosto sotto alcune casse, i ratti non avevano ancora toccato. Mi si era chiuso lo stomaco e ho solo piluccato qualcosa, ma la mia signora ha mangiato tutto il pane che c'era. Grugnisce mentre mangia, come una bestia che bruca l'erba corta. Che gli Antenati la benedicano.

Dopo cena i colori intorno a me hanno iniziato a ondeggiare; era una sensazione così intensa che ho pensato che stesse accadendo davvero. I mattoni erano arancioni e guizzavano come fiamme, ma senza il calore che di solito fa il fuoco. Stranamente non mi sono agitata finché la mia signora non ha urlato e indicato in alto; ho guardato anch'io in quella direzione, ma c'era solo il soffitto di legno e il buio.

«Sta crollando» urlava. «Ci cade addosso!»

«Che cosa? Cosa?»

Si è voltata verso l'apertura nella parete e ha gridato di nuovo. «Un lupo. Un lupo sta sbranando il muro!»

Ma non c'era niente in quel punto.

L'ho abbracciata e ho cantato per lei mentre gridava e vomitava. Quando i miei occhi hanno smesso di vedere il fuoco che lambiva i mattoni, la mia signora era scossa da singhiozzi, ma finalmente tranquilla.

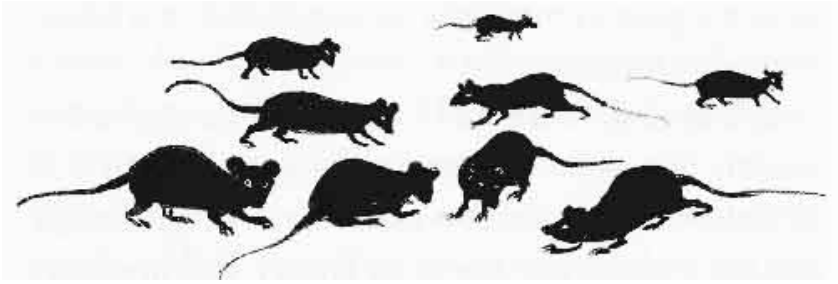
Grano andato a male. La mamma mi aveva avvertito una volta che mangiare grano vecchio ti fa vedere cose che non ci sono. Il nostro grano era andato a male, per opera di Under, dio degli inganni.

Immagino che dovrei essere grata perché il grano andato a male non ci ha uccise, anche se dover buttare l'intero sacco fuori dalla torre mi ha quasi uccisa lo stesso.

Giorno 852

A volte rimango ore davanti all'apertura nella parete a chiamare le guardie. Non le ho più sentite parlare dalla notte in cui il lupo ha ululato. Se Khasar le ha uccise, perché il padre della mia signora non ne ha mandate altre?

Giorno 912



Sento i ratti di sotto squittire come matti. Quando sto per addormentarmi, sembra quasi che stiano dando una festa solo per divertirsi alle mie spalle. Non posso dormire di nuovo in cantina stanotte. Anche se i profumi che si intrufolano da fuori annunciano la primavera, fa ancora molto freddo: ho le braccia e le gambe mezzo congelate, e a furia di battere i denti mi è venuto male alle mandibole.

Ci sono così tanti ratti che non so più cosa fare. Non riesco a pensare. Sono così congelata per le notti passate in cantina che mi sento la testa ghiacciata, e ho paura che tutte le preoccupazioni che ho finiranno per spaccarla. Sono passati solo due anni e mezzo. Chiamo quelli che dovrebbero essere qui fuori, grido loro che non ci è rimasto molto tempo e di mandare altre provviste, oppure per favore di farci uscire. Non mi resta che pensare che là fuori non c'è più nessuno. Forse alla famiglia della mia signora non importa se moriamo, forse non si ricorda neppure di noi.

Più Tardi

Ho portato la maggior parte delle provviste che ci rimangono qui al pianoterra. Andranno a male prima fuori dalla cantina fredda, ma se non altro per i ratti sarà più difficile raggiungerle. Ho contato e misurato tutto: è impossibile sopravvivere per altri quattro anni con quello che i ratti ci hanno lasciato. Se il freddo o l'essere rimasta chiusa qui dentro non mi ha istupidita, facendomi sbagliare i conti, ci rimangono provviste per meno di un mese.

Non lo dirò alla mia signora. Non capirebbe. Ultimamente parla poco o niente, non si accorge quasi che ci sono, nemmeno quando canto per curare il suo male misterioso. E poi non sopporto l'idea di sentirla piangere di nuovo.

Giorno 918

Ho deciso. Noi sopravviveremo. È un tale sollievo! Mi è bastato dirlo chiaro e tondo per sentirmi di nuovo la ragazza delle steppe di una volta. Una nomade delle

steppe se la cava sempre. Non importa se non abbiamo più cibo. Troveremo una soluzione.

Giorno 920

Ieri mattina mi sono messa seduta a grattare la malta tra due mattoni. Non ho preparato la colazione. Non ho lavato i vestiti della mia signora. Non ho fatto altro che grattare, grattare e grattare. Ho rotto il coltello da cucina. Non è mai stato un buon coltello, ma ora non abbiamo più nemmeno quello. Oggi ho provato con un cucchiaio di legno, e ho consumato tutto il manico. Continuerò a grattare finché il muro non si rompe, o finché a rompersi non saranno le mie dita. E se le guardie hanno l'ordine di ucciderci a vista? Lì fuori, però, potrebbe non esserci più nessuno, e comunque rischiamo meno la morte provando a uscire che restando qui dentro a morire di fame.

Già adesso la carne di ratto sembra appetitosa come l'antilope in inverno.

Giorno 921

La carne di ratto non è appetitosa.

Sono riuscita a stordirne uno con la scopa. L'ho tagliato a pezzi e ne ho lessato la carne fibrosa. Non c'è niente di male se una nomade caccia i ratti quando non riesce più a mungere abbastanza latte dallo yak per fare il formaggio, ma nessun nobile dovrebbe mangiare carne di ratto, che gli Antenati mi perdonino. Il ratto non sapeva di niente ed era amaro - sembrava di mangiar fango - ma la mia signora ha masticato, masticato e poi ha buttato giù il boccone. Com'è possibile che non mi abbia chiesto da dove veniva la carne fresca? A volte penso che abbia la mente del tutto sconvolta.

Giorno 925

Under, dio degli inganni, deve amare i ratti. Si ricordano di me, e così quando ho la scopa in mano non si lasciano nemmeno avvicinare. Negli ultimi due giorni me la sono tirata più spesso sui piedi di quanto sia riuscita ad avvicinarmi a un ratto. Vorrei avere arco e frecce per colpirli, ma non ho portato con me quegli attrezzi da nomade nella mia nuova vita.

Sai una cosa strana? Anche se il loro appetito robusto ci sta uccidendo, quei ratti mi piacciono. Mi fa sorridere il pensiero di quanto sono abili nell'arte della sopravvivenza. Penso che il khan della mia signora riderebbe con me di questo pensiero.

Giorno 928

Se la calligrafia è tutta tremolante è perché la mia mano non è ferma. Ecco quello che ho appena sentito dall'apertura.

«Era una torre di guardia ma adesso è abbandonata.» La voce di un uomo. «Vedi qui? I gradini non portano da nessuna parte, e questi mattoni non sono vecchi come gli altri. La porta è stata murata, e così le finestre.»

«E chi ti ha detto che dentro c'è una donna?»

«Chi me l'ha detto? È una voce che gira da anni.»

Risate. «Allora ci starà aspettando, no? Matura per essere colta.»

«Prima io.»

Un tonfo attutito.

«Non con la spalla, testa di yak. È un muro solido. Ecco, dammi una mano con quel tronco. Mongke, Delger, venite a darci una mano!»

Più Tardi

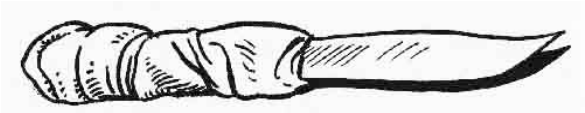
Dev'essere passata appena un'ora, ma sembrano giorni. Per tutto il tempo sono continuati quei colpi inquietanti e io mi sento male solo ad ascoltarli. Credo che stiano girando intorno alla torre, e tastano i mattoni e battono in cerca di un punto debole. Antenati, dopo tutte le mie richieste e preghiere, sono questi gli uomini che avete mandato per liberarci? Forse solo Under mi ha ascoltato.

Perdona le macchie bagnate sulla pagina. Non so se sono per via del sudore o delle lacrime. La mia signora ha sentito i colpi ed è venuta a vedere che cosa sta succedendo. Non le ho raccontato che cosa si dicevano quegli uomini, ma lei ha capito che non è suo padre che è venuto a chiederle scusa, né il suo khan che è venuto a liberarla. L'ho sistemata in cantina. È una palla tremante e i ratti le squittiscono intorno. Le ho detto di nascondere il viso tra le ginocchia quando piange, così gli uomini là fuori non la sentiranno.

Se sono venuti per una donna, cercheranno in tutta la torre finché non la troveranno. Ma forse, se trovano me, non ne cercheranno un'altra. Magari penseranno che io sono lei e se ne andranno quando avranno finito. Carthen, dea della forza, cercherò di essere coraggiosa! Ma anch'io vorrei chiudermi in cantina. Vorrei fuggire. Non voglio vedere quegli uomini, non voglio che mi facciano quello che hanno in mente.

Rido, anche se in silenzio, pensando a come li graffierò. Li morderò e strapperò loro gli occhi. Sarò più feroce di un ratto impazzito e combatterò per la mia stessa vita. Nella mano sinistra tengo la lama spezzata del coltello da cucina, un'estremità avvolta in uno straccio per poterlo impugnare. Punterò alle loro parti intime e gliele

taglierò prima che mi tocchino!



C’è stato silenzio per alcuni minuti mentre disegnavo. Adesso si sente battere di nuovo. Faccio fatica a tenere in mano il pennino.

Giorno 929

Il muro regge. E la cosa strana è che adesso questo somiglia a una benedizione.

Il silenzio si è abbattuto sulla nostra porta dopo che il freddo ci ha annunciato il tramonto. Abbiamo dormito senza accendere il fuoco, io e la mia signora, strette l’una all’altra, sullo stesso materasso, troppo spaventate per tornare nella cantina perché la scala scricchiola. Nel buio di pece mi ha chiesto di accendere il fuoco, ma se quegli uomini vedono il fumo uscire dal camino, sapranno che siamo qui dentro e non si arrenderanno. Eppure la capisco quando mi chiede di accendere il fuoco, anche se farlo potrebbe significare la morte. Abbiamo passato tre anni quasi al buio, ma l’oscurità totale mi fa più paura della febbre autunnale e perfino di Khasar. Questo buio pesto mi riempie gli occhi, le narici e la gola, e sembra destinato a durare per sempre.

Adesso la luce del giorno filtra dall’apertura nella parete, intorno al sacco di piselli secchi - l’ultimo rimasto - che vi ho spinto contro. Tenendola tra le mani, scaldo l’acqua con dentro l’inchiostro, abbastanza per poter scrivere. Non ho niente da raccontare. Cerco solo conforto nelle parole.

Vorrei avere un gatto acciambellato in grembo, che con le sue fusa mi dicesse che va tutto bene.

Un altro pensiero mi ronza senza tregua nella mente: se quegli uomini riescono a buttare giù il muro, quante possibilità avremo di salvarci?

Giorno 980

Un intero giorno di silenzio. Abbiamo mangiato piselli secchi e bevuto acqua. Mi aspetto da un momento all’altro di sentire di nuovo battere. Chissà se quegli uomini sono acquattati qui fuori pronti a scattare al nostro più piccolo rumore.

Giorno 981

Gli uomini non sono tornati, oppure si sono solo nascosti qui fuori, ad aspettare che ci facciamo vedere. Non ha importanza. Dobbiamo uscire di qui. Ho passato la giornata a grattare la malta intorno all'apertura dove un tempo c'era la ribaltina, sperando che in quel punto sia più friabile. Ho usato il coperchio della pentola perché il coltello ormai è inservibile. Non si sentono voci, solo i ratti che squittiscono e io che gratto, gratto e gratto. I barili sono quasi vuoti: quel poco che resta della carne salata puzza di marcio. Anche senza i ratti e l'appetito della mia signora, non avremmo potuto resistere sette anni se l'onorevole padre della mia signora non ci avesse portato delle provviste fresche. Adesso ci rimane cibo solo per pochi giorni.

Prego Evela, la dea del sole, di riportarci alla luce. Ris, dio delle strade e delle città, di farci tornare a casa. Vera, la dea del cibo, di darci da mangiare. Goda, la dea del sonno, di usare la sua arte su Under, così che lui non possa arrivare a noi con i suoi inganni. E Carthen, dea della forza, di rendermi capace di buttare giù questo muro.

Non moriremo. Ormai ho deciso.

Giorno 982

Qualche ora fa è accaduta una cosa incredibile.

Ero stesa sul mio materasso di paglia. Dormivo ma sentivo la mia signora russare. Perdonatemi, Antenati, ma è la verità: la mia signora russa come un montone con il raffreddore. Ma non è questa la cosa incredibile.

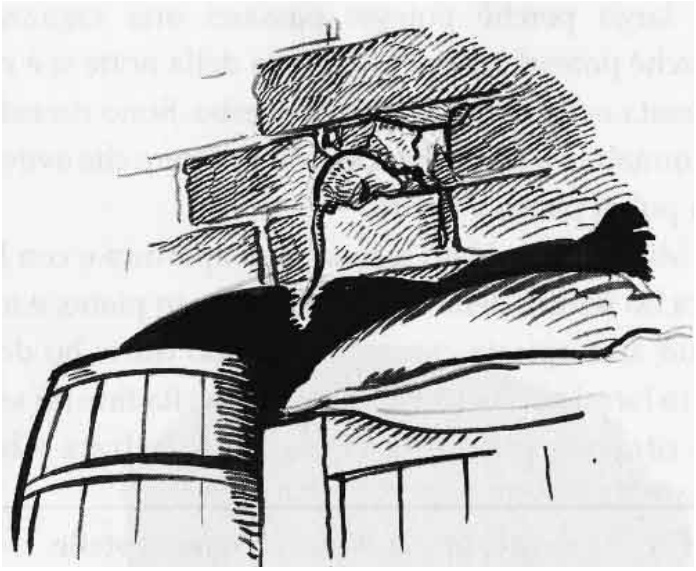
Stavo sognando i ratti. Negli ultimi mesi sogno quando dormo e anche quando sono sveglia. Spesso non so distinguere il sonno dalla pazzia, come non so più dire se è mezzogiorno o notte fonda.

Nel sogno, riuscivo a vedere la cantina attraverso il pavimento di pietre, e lì sotto scorgevo le irsute, viscide sagome dei ratti che correvano a piccoli passi da una parte all'altra. Li vedevo annusare il pavimento della cantina, trovare un chicco di grano qui e un pezzo di cera della buccia di formaggio là. Poi li ho visti arrampicarsi su alcune casse vuote e uscire dalla torre.

Mi sono svegliata di soprassalto e mi sono tirata su a sedere.

«I ratti entrano nella torre» ho detto al buio intorno a me. «Questo vuol dire che possono uscire.»

Ho acceso una candela e sono scesa in cantina. Piccoli occhi mi fissavano dal buio. Un paio si sono allontanati in tutta fretta e io li ho seguiti. Sono scomparsi dietro le casse, ma ho sentito il rumore delle loro zampette mentre si arrampicavano. Sono salita su un barile vuoto e ho alzato la candela per illuminare il punto tra il muro e il soffitto. Ecco quello che ho visto.



Ho spinto forte in quel punto. Il muro si è lasciato sfuggire un gemito. Ho spinto di nuovo. Ho staccato un'asse di legno da un barile e ho fatto leva su un mattone, poi l'ho preso a pugni. Ho cominciato a sentirmi meglio mentre colpivo il muro, e ho cominciato anche ad arrabbiarmi un po'. La rabbia aveva il sapore di un alito pungente d'aria d'autunno dopo che si è rimasti a lungo seduti davanti a un bel fuoco caldo.

Non so per quanto tempo ho combattuto con i mattoni, ma avevo le mani piene di tagli e le spalle mi facevano un male terribile. I ratti mi stavano alla larga. Immagino che avessero capito che non scherzavo affatto.

E a un certo punto il buco è diventato abbastanza largo perché potesse passarci una ragazza. Perché potessi passarci io. L'aria della notte si è riversata nella cantina: sapeva di erba. Sono rimasta lì immobile a respirare. Devo ammettere che avevo un po' di paura a uscire.

Ma poi ho infilato le mani nell'apertura e con le dita ho sentito della terra, della terra in piano, e mi sono arrampicata carponi sul fondo duro; ho dovuto farmi strada tra gli arbusti, ma alla fine mi sono ritrovata sulla terra vera, mi sono alzata e ho guardato in su.

Ero all'aperto. Sopra di me c'erano le stelle.

Ho respirato a lungo, quasi che non lo facessi da anni. Mi sentivo come se mi avessero svestita, immersa nell'acqua fredda, strofinata forte, asciugata e poi rivestita.

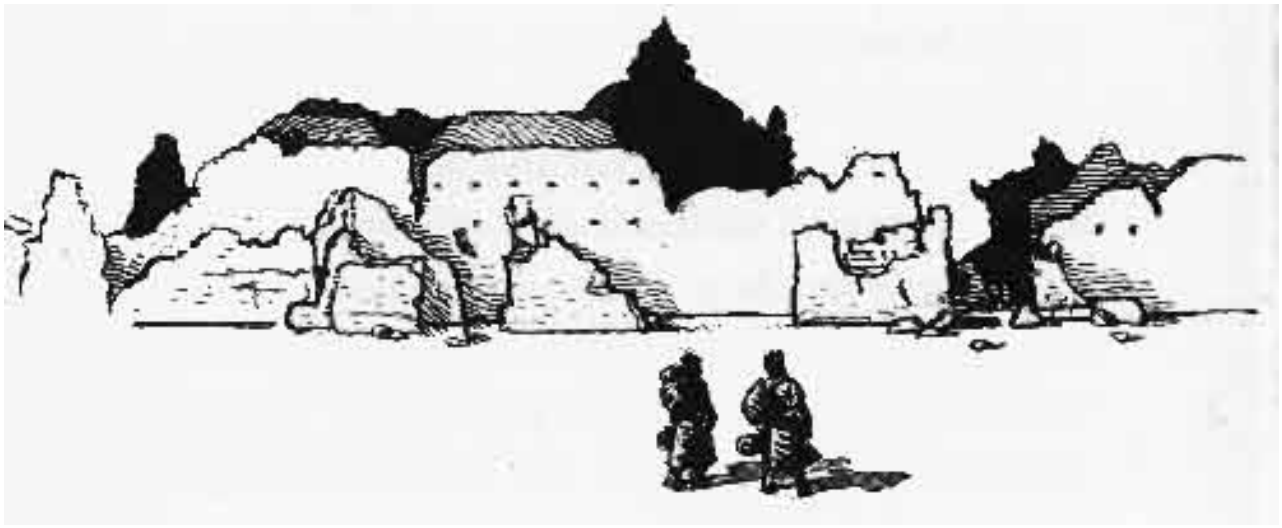
Ero sotto le stelle, come un pesce sta sott'acqua.

Domani lasceremo la torre. Se là fuori ci sono le guardie, pronte a scoccare una freccia alla dama di compagnia nomade fuggiasca, o gli uomini che battevano per entrare e farci delle cose orribili, sappiate, Antenati, che farò del mio meglio. Cercherò di fare il mio dovere.

E di salvare la mia signora, che un giorno ha detto che la sua dama di compagnia nomade era anche la sua migliore amica.

Seconda parte

L'Avventura da qui in poi



Giorno 1

Ho deciso di ripartire a contare i giorni da uno per sottolineare il momento in cui abbiamo ricominciato da capo.

Non ho chiuso occhio ieri notte. Come facevo a dormire con tutta quell'aria da respirare? Come facevo a dormire con tutto quel cielo? Ho pensato però che era meglio lasciar riposare la mia signora il più a lungo possibile, e così per ore sono rimasta lì fuori da sola in compagnia delle stelle. Quando proprio non ce l'ho più fatta, sono rientrata, ho scritto e poi l'ho svegliata per darle la buona notizia.

Sembrava felice. Sollevata. Ma una volta davanti al buco in cantina ha iniziato con gli sproloqui. Ha detto che non sarebbe mai riuscita ad arrampicarsi fin lassù, che le faceva male la caviglia, che il buco era troppo piccolo... qualunque scusa, insomma, pur di restarsene lì dentro. Credo di essermi un po' innervosita a furia di sentire queste cose senza senso, e così, che gli Antenati mi perdonino, le ho ordinato di uscire come avrei fatto con una pecora ostinata, spingendola da dietro. Ero certa che avesse solo bisogno di sentirsi sulla pelle quella meravigliosa aria notturna, ma quando mi sono arrampicata e l'ho seguita fuori, l'ho trovata aggrappata al muro della torre che tremava come un coniglio braccato.

L'ho abbracciata per farla sentire al sicuro. Ho detto: «Respirate, mia signora! Guardate le stelle!» Lei però continuava a tremare.

Ho pensato che a spaventarla era il buio, e così ho aspettato che sorgesse il sole. Era quasi l'alba. Il cielo si è schiarito a est, facendosi bianco, giallo e poi azzurro. Era perfetto. Non mi ero resa conto che alla luce del fuoco niente nella torre ci aveva mostrato il suo vero colore. Tutto quello che abbiamo visto per anni è stato nero, grigio e arancio.

La mia signora continuava a tenere gli occhi ben chiusi.

«Guardate, mia signora. Aprite gli occhi e guardate i colori.»

Era il momento sbagliato, perché proprio mentre lei socchiudeva gli occhi, la prima lama di luce del sole è sbucata all'orizzonte e le ha restituito lo sguardo.

La mia signora ha cacciato un urlo e si è lasciata cadere a terra. «Il sole scotta! Ci brucerà!»

«Ci sembra forte solo perché siamo state al buio per tanto tempo. Ci abitueremo un po' alla volta.»

Ma lei insisteva a dire che bruciava e si è raggomitolata su se stessa, urlando e agitando le braccia verso il niente.

L'ho trascinata dentro.

Ci riproveremo domani.

Giorno 3

Negli ultimi due giorni, siamo uscite a fare qualche passo fuori dalla torre, riparandoci gli occhi e guardandoci intorno, per poi strisciare di nuovo dentro. La mia signora tenta di farsi coraggio, si morde il labbro e piange in silenzio, sicura che da un momento all'altro verrà bruciata viva, ma io le dico che il sole è quello di sempre e che Evela, dea del sole, ci proteggerà. Ho cantato la canzone per il coraggio e quella per schiarire la mente così tante volte che mi è andata via la voce, lasciandomi prosciugata, come se le parole mi avessero strappato il coraggio e il buon senso, e avessero gettato via il resto di me come la buccia del grano.

Non ci sono guardie con le frecce puntate contro la dama di compagnia fuggiasca: almeno, non credo che ci siano, dal momento che sono ancora viva; però non riesco a vedere più in là del mio braccio teso, non con il sole che mi scaglia dardi di luce negli occhi.

Ieri notte siamo rimaste a lungo fuori al chiaro di luna, e la mia signora finalmente ha respirato e sospirato e sembrava felice di essere di nuovo all'aria aperta. Ma non mi ha mai lasciato andare il braccio.

Ho passato il pomeriggio nella torre: ho fatto il bucato, ho avvolto nelle coperte i nostri abiti di ricambio per trasportarli e ho preparato pane d'orzo e piselli con ciò che rimane delle nostre provviste. Partiamo domani. Porto con me pennini e inchiostro, così potrò continuare a scrivere. Spero di avere molto da raccontare.

Giorno 5

Oh, sono così triste che vorrei raggomitolarmi per terra e piangere, piangere, piangere e basta. Non c'è più nessuno. È tutto bruciato.

Abbiamo capito che qualcosa non andava già da lontano. Avremmo dovuto incontrare delle persone lungo la strada che porta alla città del padre della mia signora. Il sole era così accecante che non riuscivo a vedere molto, ma il mondo sembrava tutto sbagliato, come se la strada pianeggiante fosse in realtà ripida quanto una montagna, come se fossimo morte nella torre e ci trovassimo a vagare in un mondo di ombre, come due fantasmi.

La mia signora non voleva guardarsi intorno. Le ho celato il capo con una coperta e lei ha continuato a camminare con lo sguardo fisso sui piedi.

«Volete tornare da vostro padre?» le ho chiesto.

«Lui non mi riprenderà con sé. Ma anche se fosse disposto a farlo, io non vorrei comunque tornare da lui.» Si è aggrappata al mio braccio come se senza di me rischiasse di cadere stecchita sotto il sole.

«Non possiamo vivere all'aperto» ho detto, «non per molto, non senza una gher. Dobbiamo...»

«Non importa dove andremo. Khasar mi troverà, mi costringerà a sposarlo e poi mi ucciderà.»

«Non succederà, mia signora. Se non volete andare a casa, vi porterò a Canzone per Evela, dal vostro khan.»

«No! Non voglio vederlo.»

«Ma lui vi ama» ho detto. «Si prenderà cura di voi.»

La mia signora si è fermata in mezzo alla strada, tutta tremante, con le spalle curve.

«Non lo farà.» Aveva la voce bassa e stridula quando ha aggiunto: «Vuole uccidermi con frecce e coltelli.»

Be', quelle parole per poco non mi hanno fatto inciampare. «Khan Tegus vuole uccidervi? Perché pensate una cosa del genere?»

«L'ho sentito dire.»

Mi veniva da ridere mentre le chiedevo: «Vi è arrivata voce che Khan Tegus vuole uccidervi con frecce e coltelli?»

Lei mi ha guardato con uno sguardo un po' più lucido, poi ha detto: «No, non mi è arrivata nessuna voce. È solo che non voglio più vedere Khan Tegus. E basta.»

Credo che la lunga reclusione le abbia fatto male: ha la mente sconvolta, forse le ha dato di volta il cervello. Ma non è opportuno che io prenda decisioni per lei. E allora che cosa deve fare una povera dama di compagnia nomade?

Abbiamo passato la notte sotto un albero; la mia signora ha dormito appoggiata con la schiena al tronco. Io sono rimasta sveglia per ore a fare un gioco: tentavo di fissare solo i punti più scuri del cielo, ma alla fine lo sguardo mi scivolava sempre verso le stelle luminose. I miei occhi cercavano la luce. Ho respirato a fondo, come se così potessi bere il fresco del cielo. È stata una buona notte.

Poi stamattina abbiamo raggiunto la città dell'onorevole padre della mia signora. Da lontano ho visto una sagoma grigia: il muro di cinta, mi sono detta. Sopra però c'era una strana macchia nera. Non appena siamo arrivate abbastanza vicine da riuscire a distinguere i dettagli, mi sono lasciata sfuggire un grido soffocato. La mia signora ha alzato lo sguardo e l'ha vista anche lei.

«C'è una breccia nelle mura» ha detto. «Qualcuno le ha sfondate.»

Abbiamo continuato ad avvicinarci, tenendoci però all'ombra degli alberi che correvano ai lati della strada, anche se non offrivano molto riparo. La porta non c'era più? Era stata abbattuta? Bruciata?

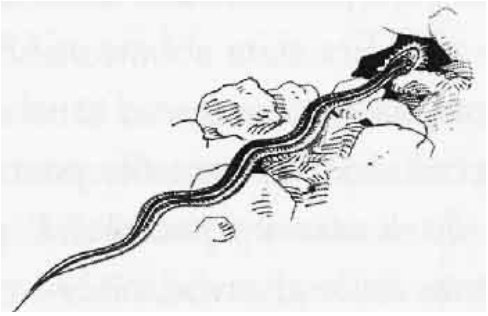
«Non capisco» ha detto nel suo tono da bambina. «Se fosse accaduto qualcosa alla porta, non dovrebbe esserci qualcuno a ripararla? E poi qui ci sono sempre state delle guardie, no?»

Ha cominciato a piangere e abbiamo dovuto fermarci. Le ho fatto appoggiare la testa sulla mia spalla, l'ho cullata un po', le ho accarezzato la schiena. Poverina, credo che non sapesse più che cosa pensare.

Ci siamo stese sotto un albero e le ho cantato una canzone per calmarla, quella che concilia il sonno profondo e che dice: "Trota nell'acqua, nell'acqua profonda, che nuota, brillante come l'argento". Si è abbandonata al sonno, l'ho lasciata lì all'ombra e mi sono avvicinata alla città. Nelle mura non avevano aperto solo una breccia: l'intero perimetro era imbrattato di segni neri, e tra le pietre c'erano frecce conficcate.

Mentre mi arrampicavo su un cumulo di macerie, un serpente mi è saettato tra i

piedi. Non mi ha attaccata: si è solo infilato tra le pietre. Quel serpente voleva dire qualcosa, anche se non sapevo cosa. Tutte le creature appartengono a Titor, dio degli animali, ma il serpente è la preferita di Under, dio degli inganni.



Quando mi sono arrampicata abbastanza in alto sulle mura, ho finalmente scoperto la verità. La città dell'onorevole padre della mia signora non c'era più. Rasa al suolo, distrutta, spazzata via. Neanche un rumore. Le macerie bruciate avevano già smesso di fumare, e c'erano ovunque cumuli di pietre, legna carbonizzata, carri distrutti. Ma nemmeno un'anima viva.

Qadan e la Padrona. Tutte le persone che vivevano nella casa della mia signora, suo padre, sua sorella, suo fratello. La città brulicava di gente: erano tutti scomparsi. Erano tutti morti?

Un gatto mi è passato accanto e ha miagolato, come se nel mondo non ci fosse nulla di strano. Il mio cuore ha fatto una capriola nella speranza che fosse Padrone del mio cuore, ma quel gatto era marrone e bianco. Ho cantato ma lui non si è avvicinato. Mi sono detta che doveva essere un gatto selvatico da così tanto tempo che ormai non desiderava più la compagnia degli esseri umani.

Ho avuto parecchio tempo per scrivere perché la mia signora ha dormito per tutta la notte e per buona parte della giornata. Ci rimane pane ancora per un solo giorno, quindi dovrei andare in cerca di cibo, ma la mia signora si mette a gridare se quando si sveglia non sono al suo fianco. Le faccio la treccia più stretta che posso senza strapparle i capelli, assicurandomi che le ciocche s'intreccino perfettamente. Canto, canto, canto tutte le canzoni che conosco e ne invento anche qualcuna. Ma la mia signora non sta bene. Non sta bene.

Giorno 6

Anche la terra del khan della mia signora sarà stata rasa al suolo? Anche lì saranno tutti morti? Forse io e lei siamo gli unici esseri viventi rimasti al mondo e ci sposteremo dall'ombra di un albero all'altra, mangiando erba e parlando con i serpenti e i gatti finché saremo curve per l'età e ci sbricioleremo fino a ridurci in polvere. Oggi non faccio che pensare a tutte le persone che se ne sono andate per non tornare più: i miei fratelli, Khan Tegus, le guardie, questa città. È un mondo davvero strano e oscuro, questo, se riesce a ingoiarsi le persone così.

Devo scoprire se c'è ancora qualcuno vivo. Non saperlo mi fa sentire male. La mia

signora ha detto che non vuole andare a Canzone per Evela ma, che gli Antenati mi perdonino, io intendo portarvela lo stesso. Non mi chiederà dove stiamo andando e una volta là, quando vedrà il suo khan, guarirà e si dimenticherà delle voci.

Prima di metterci in viaggio, però, devo entrare in città. Ci serve cibo, e brocche per trasportare l'acqua nel caso non potessimo camminare lungo un ruscello. La mia signora sta un po' meglio oggi dopo tutte quelle canzoni curative. Forse riuscirò a convincerla a venire con me. Conosce casa sua e potrebbe trovare delle scorte di cibo che i razziatori non hanno portato via. Devo ammettere che ho paura di entrare in città. Se tutto questo è opera di un esercito, i soldati potrebbero essere ancora lì.

E se invece fosse opera degli Antenati? Se fossero stati loro, magari in preda all'ira, a spazzare via queste persone, perché avrebbero permesso a me e alla mia signora di sopravvivere? Si sono dimenticati di noi, rinchiuse e nascoste allo sguardo dell'Eterno Cielo Azzurro?

Ho appena riletto le prime pagine che ho scritto e il titolo che ho dato a questo libro di pensieri. È tutto sbagliato adesso. L'avevo chiamato così pensando che saremmo rimaste sette anni nella torre, e l'idea di vivere un'avventura una volta uscita di lì mi dava speranza. So essere una giumenta davvero ostinata a volte, e spesso mi faccio dondolare da sola una carota davanti agli occhi. E ora eccoci qui, due anni e mezzo dopo, sfuggite a una bara solo per scoprire che la città della mia signora è un'altra bara. Il titolo non va più bene. Due anni e mezzo non sono sette, ma lo lascerò così. Non mi piacciono le cancellature.

Giorno 7

La mia signora mi ha seguito in città, che gli Antenati la benedicano. Tremava come un alberello al vento, ma è venuta.

Non gliene faccio una colpa: c'era molto per cui tremare. Non c'è un solo tetto intatto, non c'è anima viva. E tanti cadaveri, spesso carbonizzati, alcuni con le frecce ancora conficcate nel corpo, altri decapitati. Non aggiungerò altro perché non voglio impressionarmi da sola.

Era tutto così immobile che avrei dato qualunque cosa per incontrare qualcuno. Ma allo stesso tempo quel pensiero mi spaventava. Avrebbero potuto essere soldati o gli uomini che avevano tentato di buttare giù la nostra porta murata, e io non avevo armi con cui difenderci, a parte le unghie. Ogni ombra, ogni angolo parevano nascondere un pericolo. Avevo così tanta paura che mi sembrava di camminare sulle mie trappole per i ratti. Perfino la brezza sulla pelle faceva male.

Non so dire che cosa è più terribile, se essere rinchiuse lontano da tutti o essere libere in un mondo dove tutti sono morti. Sono solo gradazioni diverse della stessa oscurità.

Quando finalmente siamo arrivate alla casa della mia signora, siamo rimaste lì impalate, a guardarci intorno. Un tempo era una tale meraviglia! Così grande e bella che la mia mamma non ci avrebbe creduto se glielo avessi raccontato. Ora era ridotta a un cumulo di pietre, tegole verdi del tetto e cenere. La mia signora non ha pianto.

Non tremava neppure. Credo che non sia mai stata molto felice in quella casa.

È riuscita a indicarmi il punto in cui c'erano le cucine e dove avremmo potuto trovare le cantine con le provviste. Mentre rovistavo tra le macerie, lei è rimasta immobile, a guardarsi intorno.

«Forse non è mai esistita. Forse è sempre stata così.»

«No, mia signora. C'era davvero.»

«Non riesco a ricordare...» Non staccava lo sguardo dal cumulo di macerie. «Non riesco a ricordare, Dashti. Ne sei proprio sicura?»

A volte la mia signora fa delle domande alle quali non posso rispondere se non con una buona dose di pazienza.

Da sotto le macerie più leggere sono riuscita a estrarre mezzo sacco di farina d'orzo, della corda, una grossa brocca di ceramica con solo il beccuccio rotto, una forma di formaggio ancora ricoperta di cera, una bottiglia d'olio con il tappo di sughero intatto e tre bisacce di cuoio. A quel punto mi sentivo le braccia così stanche che non sarei riuscita a sollevare più nemmeno un sassolino, per cui mi sono messa a gironzolare tra le rovine guardandomi intorno alla ricerca di qualunque cosa potesse essere utile. Grazie agli Antenati alla fine ho trovato un coltello. Con quell'attrezzo avrei potuto affilare bastoni per scavare in cerca di radici, arpionare pesci o roditori e sventrarli per cucinarli. Questo mi ha ridato un briciolo di speranza.

Non mi ero resa conto di quanto il mondo fosse silenzioso finché un grido mi ha fatto balzare lo stomaco in gola. Ho pensato che i soldati ci avessero trovate e che saremmo diventate cibo per i cani. Ma ecco quello che ho visto.

Titor, dio degli animali, deve avere avuto pietà di noi e ha mandato un dono per l'ultima signora del Giardino di Titor.

L'animale stava per scappare, ma io gli ho cantato la canzone dello yak, quella che ti fa gorgogliare il petto e che dice: "Lui ride, ride, geme e ride." Non avevo mai visto un animale rispondere così in fretta a una canzone. È venuto da me al trotto e mi ha infilato il muso nel palmo. È proprio un tipo amichevole.

L'ho chiamato Nomade delle Steppe ed è lo yak più bello che abbia mai visto: mantello lucido marrone scuro, corna così lunghe da far arrossire qualunque femmina

di yak, e grossi denti perfetti. È così forte che portare tutti i nostri pochi averi per lui dev'essere come avere una mosca sulla schiena. Gli yak sono gli animali migliori per viaggiare e mangiano qualunque cosa verde trovano lungo il cammino. Meglio un solo ottimo yak di un intero branco di cavalli.

E mi fa così tanta compagnia! Mi strofina il muso contro la mano e mi sfiora le orecchie, mi sta vicino mentre camminiamo, qualche volta appoggia la testa contro il mio fianco, così che con un corno mi circonda la vita come un braccio. Credo che abbia anche un certo senso dell'umorismo. Gli ho raccontato delle storie e lui ha piegato le orecchie verso di me, ascoltando con attenzione. Già solo scrivere di lui mi fa curvare gli angoli della bocca in un sorriso. Io e Nomade staremo benone insieme.

Giorno 8

Questo paesaggio mi è familiare come l'interno delle mie palpebre. A ovest della città, il terreno digrada dolcemente verso le steppe: distese d'erba che mi arriva alle ginocchia, basse colline arrotondate, ruscelli che portano via la neve delle montagne e qua e là un albero nodoso, curvo e sferzato dal vento.

Avevo dimenticato che qui il vento non dorme mai. All'inizio l'aria pulita che si muoveva sul mio corpo era più deliziosa di un cibo speziato. Ma quando ci siamo fermate per la notte, tutti i ricordi della mia vita da nomade che il profumo del vento mi riportava alla mente mi hanno tenuta a lungo sveglia.

Quando finalmente mi sono addormentata, ho sognato che correvo nella città in rovina cercando una via d'uscita. Entravo in una casa, che però era piena di cadaveri, e prima che riuscissi a uscirne, i muri mi si chiudevano intorno. Goda, dea del sonno, proteggimi da questo genere di visioni. Anche dopo che mi sono svegliata, il sogno mi è rimasto appiccicato addosso, come se fossi passata attraverso una ragnatela. Adesso sono sdraiata vicino a Nomade e grazie al suo calore e ai grugniti che fa mentre dorme mi sento un po' meglio.

Le stelle illuminano la pagina. All'alba ci metteremo in viaggio, e credo che per un po' non avrò occasione di scrivere. Canzone per Evela è a ovest del Giardino di Titor, quindi seguiremo la strada che va dove tramonta il sole. Se il khan e il suo seguito, che avevano cavalli e provviste sufficienti, ci hanno messo due settimane per arrivarci, noi impiegheremo almeno il doppio. Non abbiamo abbastanza cibo, ma è primavera e nel torrente ci sono le trote. Se c'è una cosa che una nomade sa fare è scovare il cibo nel nulla.

Nessun muro ci tiene più prigioniere adesso!

Il profumo di erba e di yak mi fa rimpiangere di aver lasciato le steppe: ma dopo la morte della mamma non sapevo come sopravvivere da sola. Ho rinunciato a tutto questo solo per imparare a scrivere lettere e parole sulla carta?

No. Sono la dama di compagnia di una nobile. La mia signora sarebbe morta senza di me in quella torre, ne sono certa. Il mio compito è tenere in vita la mia signora per il suo khan. Gli Antenati onoreranno una vita come la mia. Lo spero.

Giorno 33

Siamo in cammino da tre settimane e non abbiamo incontrato nessuno. Abbiamo intravvisto i resti di alcuni villaggi, ma la gente è fuggita dopo che la loro città è stata distrutta oppure sono stati tutti uccisi, non so dirlo.

Qualche giorno fa abbiamo guadato un grande fiume: credo fosse quello che marca il confine tra il Giardino di Titor e Canzone per Evela. Se è così, allora siamo entrate nel regno del khan della mia signora. Troveremo la città distrutta e piena di cadaveri non seppelliti? È meglio non pensarci adesso, non serve a niente.

La mia signora naviga di nuovo nei suoi vestiti.

La faccio scendere da Nomade per obbligarla a camminare il più possibile, in modo da favorire la circolazione del sangue e far sì che il suo corpo si liberi del veleno della torre attraverso il respiro. Ma per la maggior parte del tempo viaggia a dorso di Nomade perché è così ossessionata dall'oscurità che non vede neppure la strada.

Stamattina si è messa a gridare: «Soffoco, non riesco a respirare. C'è qualcosa che non va nell'aria, non riesco a respirare.» Agitava le mani davanti al viso come per ghermire l'aria e poi si è afferrata la gola; quando la mia canzone curativa ha fatto effetto, ho trovato una piccola grotta sopra il fiume e ce l'ho spinta dentro. Si è calmata subito.

Io invece sono seduta fuori dalla piccola grotta, dove posso vedere il cielo, dove la luce del sole mi danza sulle braccia. Stare anche solo un attimo in quello spazio angusto: ecco che cosa mi farebbe venire voglia di gridare.

Mentre la mia signora dormiva, ho pettinato Nomade con le dita, ho fatto la punta a un nuovo bastone, ho bollito delle foglie di ortica perché non pungessero più, poi ho preso un pesce con l'arpione, l'ho avvolto nelle foglie, l'ho infarcito di ortica e l'ho cotto sulla brace. Il profumo del pesce che cuoce sarebbe capace di risvegliare gli alberi, ma la mia signora continua a dormire.

Così ho mangiato la mia parte e poi mi sono sdraiata a pancia in su, a guardare le nuvole. Sette anni di cibo non valgono quanto il cielo.

Giorno 41

Abbiamo incontrato delle persone, finalmente!

Da quando abbiamo guadato il fiume, le steppe sono svanite, sostituite da alberi e boschi. Oggi siamo arrivate a un crocevia e abbiamo scorto un gruppo di mercanti che andava verso sud. Erano vivi e vegeti e parlavano: persone reali, non fantasmi. Che visione celestiale.

«Quanto dista la città?» ho chiesto quando li abbiamo incrociati. Non ho detto Canzone per Evela perché la mia signora ancora non sa dove stiamo andando.

«Quattro giorni, di buon passo. Non verrete mica da est, vero?»

«Vengono dal Giardino di Titor, poco ma sicuro» ha detto un altro mercante, poi si è chinato ed è scoppiato a ridere di gusto.

Il primo ha roteato gli occhi. «Hmpf, molto divertente. Come se potesse esserci qualcosa al mondo che viene dal Giardino di Titor.»

«Cos'è successo laggiù?» ho chiesto.

«Khasar, ecco cos'è successo. Ha spazzato via tutto più o meno un anno fa. Adesso ha dichiarato guerra al Secondo Dono di Goda. Speriamo che rada al suolo anche quello.»

«Voi... sperate?»

«E voi dovreste fare lo stesso. Se si limita semplicemente a conquistarlo, unirà l'esercito di quel regno al suo, e a quel punto, anche mettendo insieme tutti i nostri soldati, avremo ben poche possibilità di sconfiggerlo. I prossimi saremo noi. Non esiste più un solo luogo negli Otto Regni su cui non incomba l'ombra di Khasar.»

La mia signora si è coperta il viso con le mani, le spalle scosse da fremiti.

Giorno 44

Abbiamo finito la farina di grano da tempo, come pure il formaggio e l'olio, e dopo aver mangiato per giorni solo ortiche, siamo tutte e due magre come stecchi e piuttosto irritabili. Stamattina ho ucciso una marmotta con il bastone. Le ho riempito la pancia di brace e l'ho lasciata cuocere. Non avevamo sale né spezie e la carne era così dura che abbiamo dovuto masticare ogni boccone cinquanta volte, ma mi sembrava di non aver mai mangiato niente di tanto buono. Persino la mia signora non si è lamentata.

Presto la riporterò dal suo khan. E poi? Se lo vorrà, resterò con lei e farò da balia ai suoi bambini. Altrimenti cercherò un lavoro in città o magari tornerò nelle steppe e troverò un clan di nomadi, farò un giuramento di sette anni e baderò alle loro greggi in cambio di cibo e di un posto per dormire nelle loro tende. In questo modo, però, per quando sarò libera di essere scelta dagli uomini del clan avrò venticinque anni, e dunque sarò troppo vecchia per i parametri dei nomadi, sempre che qualcuno voglia

prendermi in moglie senza dote.

Me ne preoccuperò dopo che avrò visto la mia signora sistemata e felice.

Il cielo non sembra più così immenso da togliere il respiro, ma ora me lo sento quasi addosso, come se mi schiacciasse. Forse ho solo paura dell'incertezza che avvolge il futuro. Durante il viaggio la fine è ancora immersa nel mistero e per questo potenzialmente meravigliosa. Ma una volta arrivati a destinazione, è difficile continuare a fantasticare.

Giorno 46

Ris, dio delle strade e delle città, ha guidato i nostri passi, perché finalmente ci siamo! La città di Canzone per Evela è più grossa di quella del Giardino di Titor, con mura alte tre uomini e un drappello di soldati a cavallo davanti a ogni porta. Per paura di Khasar, suppongo.

Una carovana che arrivava da sud è entrata in città poco prima di noi. Avevo già visto entrare le carovane al Giardino di Titor quando facevo le commissioni per Qadan, e sapevo che sono solite offrire le loro merci al signore o alla signora della città prima di esporle al mercato. Seguirla era quindi la via più veloce per arrivare alla casa del khan della mia signora.

È stato uno spettacolo meraviglioso: cammelli, carri e decine di mercanti avvolti negli abiti bianchi tipici degli abitanti del deserto. Hanno scoperto il loro carico per suscitare la curiosità degli acquirenti e così sono riuscita a intravvedere vasi di tinture, ciotole di porcellana, pezze di seta, botti di miele, sacchi di zucchero, otri di vino e stecche di incenso. L'incenso e il legno spandevano tutt'intorno un profumo celestiale: mi sembrava di camminare in un sogno. Gli artisti precedevano i carri, a capo scoperto, con le facce pitturate e sorridenti. Più tardi avrebbero mostrato il loro talento nel mercato per attirare gli acquirenti. Acrobati, contorsionisti, raccontastorie con strani accenti di paesi lontani: quanto avrei voluto vedere lo spettacolo.

Abbiamo seguito la carovana lungo le strade, superato le case di legno, i banchetti dei mercanti e i recinti degli animali, fino al centro della città, dove gli edifici sono di pietra. Il cuore ha iniziato a battermi veloce, come a un coniglio che corre. Chissà se il khan della mia signora era in casa, mi chiedevo, chissà se lo avremmo visto. Chissà se l'avrebbe accolta, presa con sé e sposata subito. E che cosa ne sarebbe stato di me a quel punto?

Le strade erano pulite e diritte, diverse dai viottoli stretti e tortuosi del Giardino di Titor quanto il viso della mia signora lo è dal mio. Mi stavo proprio chiedendo come fare a dirle dove eravamo, quando lei ha chiesto: «Questa è Canzone per Evela, vero?»

«Sì, mia signora.»

Il viso le si è riempito di rughe, come per un dolore forte e improvviso.

«Khan Tegus non sta tramando per uccidervi» ho detto. «Ho parlato con lui nella torre, ricordate? Lui è buono dalla punta degli stivali fino alle sopracciglia, mia signora, ne sono sicurissima. Il tempo passato nella torre vi ottenebra ancora la

mente, tutto qui. E le voci...»

«Non sento nessuna voce» ha detto, asciutta. «Sto bene. Non ho paura.»

Camminava impettita, una mano sul dorso di Nomade, l'altra infilata sotto il mio braccio. Tentava di essere coraggiosa, lo capivo benissimo. E questo mi stringeva il cuore.

È stata zitta per il resto del tempo in cui abbiamo camminato per quelle lunghe strade diritte. Forse si sentiva sopraffatta da tutta quella vita. Io lo ero di certo. C'erano persone ovunque: gente che cucinava nelle strade, che gridava e correva, che gettava acqua dalle finestre, litigava, si baciava, mangiava e parlava, parlava, parlava. E gli odori! E il rumore: mi sentivo come se avessi infilato la testa in un nido di vespe. Avevo dimenticato che la gente è così rumorosa, che si muove così tanto. I loro occhi, le mani, le voci, le risate... erano tutti bellissimi. Mi sono accorta che stavo piangendo senza che sapessi nemmeno il perché. È strano? La mamma capirebbe. E forse anche Khan Tegus.

La casa del khan della mia signora era larga e quadrata, di cinque piani, con il tetto di tegole smaltate blu e gialle, più grande perfino della casa della mia signora. Chi mai crederebbe che possa esistere un tale sfarzo? Eppure è così: esiste davvero. Una moltitudine di soldati montava di guardia tutto attorno e altri ancora erano schierati davanti al portone. Abbiamo provato a entrare, ma ci hanno fermate, e un uomo basso con una deel troppo lunga per lui ci ha chiesto chi eravamo.

«Ditegli chi siete» ho detto.

«No» ha detto la mia signora.

Le ho parlato nell'orecchio perché l'omino non sentisse.

«Vi prego, mia signora. Ditegli che siete Saren del Giardino di Titor, fidanzata di Khan Tegus. Diteglielo, così tutti sapranno che siete nobile e potrete vivere come meritate.»

«No. E ti proibisco di dire chi sono.» Si guardava intorno come una preda braccata. «Khasar mi troverebbe, o Khan Tegus mi...»

«Non vi farà del male, mia signora! Vi proteggerà.»

Aveva gli occhi lucidi e le tremava il mento. «E se con lui non fossi al sicuro come ho creduto in passato? Non sarò al sicuro con nessuno, tranne che con te.»

Mi ha afferrato le braccia con entrambe le mani, come un uccello che si tiene aggrappato a un ramo.

«Non potrò badare a voi per sempre» ho sussurrato. «Non ho denaro né lavoro, non sono nobile e non appartengo a un clan. Riusciamo a stento a sopravvivere, mia signora. E quando arriverà l'inverno, senza una gher moriremo congelate. Voi siete una nobile rispettata. Meritate molto di più di quello che può offrivi una dama di compagnia nomade. Vi prego, ditegli chi siete.»

La mia signora ha tratto un profondo respiro, si è voltata verso l'omino e ha detto: «Sono una nomade delle steppe.»

Che gli Antenati mi perdonino, ma credo di essermi spezzata in due a quel punto. Ho voltato il capo verso il collo di Nomade e ho pianto e pianto come la pioggia su un tetto. Ero così stanca. Non solo di camminare o di patire la fame, di fare il bucato o di prendermi cura della mia signora. Ero stanca di essere Dashti, di respirare, di essere viva. *Perdonami, mamma.*

«Che cosa sta succedendo qui?» Una donna con i capelli bianchi si è avvicinata all'omino. Più tardi avrei scoperto che si chiama Shria. «Chi sono queste ragazze che bloccano il passaggio?»

L'omino si è schiarito la voce, come a dirci di toglierci di mezzo. Ho tratto un profondo respiro e ho sentito il cuore balbettare e i singhiozzi prosciugarsi, e a quel punto ho capito che non avrei mai potuto sentirmi peggio di così. Nomade mi masticava i lacci degli stivali e io mi sono detta che potevo farcela, che sarei riuscita a trovare il modo per aiutare la mia signora a sopravvivere, ma ho anche promesso a Nomade che avrebbe avuto una stalla e una bella strigliata alla fine di quella giornata.

Così mi sono asciugata le guance e ho detto a Shria: «Porto un dono per Khan Tegus. Questo è il miglior yak che io abbia mai visto. Si chiama Nomade.»

L'omino ha cominciato a protestare: «Non compriamo animali da...»

«No, non voglio venderlo. Voglio donarlo al khan. È un dono sincero da parte di una giovane nomade delle steppe.»

È stata una cosa stupida, lo so, e adesso che sono qui seduta a scrivere non posso credere di essere stata tanto ottusa da dar via l'unica cosa che possedevamo. Senza animali né gher, nel giro di pochi mesi l'inverno ci spazzerà via, come la coda di uno yak scaccia le mosche. Avrei almeno potuto scambiarlo con un lavoro. Ma in quel momento ho pensato solo a quanto amavo quello yak, al calore e alla compagnia che mi aveva regalato quando ero convinta che il mondo intero fosse morto, e mi sono detta che si meritava una stalla come quella che di sicuro c'era nella casa del khan. E forse quando ho offerto Nomade in dono pensavo un po' anche al khan. Lui ci ha dato Padrone del mio cuore, il miglior gatto che sia mai esistito. E anche se Khan Tegus non è più tornato da noi, io ho sentito la sua anima attraverso la sua voce e credo che sia il genere di persona che merita lo yak migliore del mondo.

Ho dato un bacio sul naso a Nomade e gli ho cantato nelle grandi orecchie la canzone per rendere meno tristi gli addii, quella che dice: "Strade diritte e strade che continuano, il mio cuore gira come il sole." E arrivato un ragazzo per condurlo via verso promesse di avena... e un attimo dopo Nomade non c'era più. Non mi ero resa conto di quanto sarebbe stato difficile separarmi dallo yak, e il dolore che ho sentito nel petto per poco non mi ha mozzato il fiato. Grazie agli Antenati, Shria non mi ha dato il tempo di pensare né di piangere perché ha chiesto subito: «Voi ragazze siete pratiche di lavori di cucina?»

Le ho mostrato le mani. Lei le ha rigirate e tastate per sentire i calli.

«È una brava ragazza» ha detto all'omino. «Porta sul viso il marchio della sfortuna, ma sono pronta a scommettere che è una brava ragazza.»

«E l'altra?» ha chiesto l'omino indicando con un cenno del capo la mia signora.

Ho sentito nell'aria profumo di speranza e l'ho afferrata. «Lei è mia sorella di clan e siamo sopravvissute a circostanze più terribili di quelle che la maggior parte delle ragazze riuscirebbe persino a immaginare. E se ce l'abbiamo fatta, è perché mia sorella vale il doppio di qualsiasi ragazza di questa città.»

Suppongo che mi abbiano creduto, visto che adesso siamo nella casa del khan. Invece di sistemare la mia signora in una stanza ornata di sete e cuscini come avevo sperato, dividiamo la coperta sul pavimento della cucina vicino al camino.

Che gli Antenati mi perdonino, ma sono stanca e il lavoro in cucina comincia

all’alba. Pagherò domani il prezzo di aver scritto così a lungo.

Giorno 54

Anche se è notte fonda scrivo adesso perché difficilmente troverò un altro momento libero per farlo. Tanto sono abituata a mettere insieme i pensieri alla luce del fuoco.

Questa cucina sembra un branco di cavalli selvaggi per quanto corre e corre senza fermarsi mai, neppure per dormire. Io e la mia signora ci occupiamo di tenere acceso il fuoco, di far bollire l’acqua, di lavare le pentole, i grembiuli e gli strofinacci. Ci sono altre due ragazze che fanno il nostro stesso lavoro e dormono con noi davanti al fuoco, usando gli strofinacci sporchi come cuscino oppure la pancia o le gambe di un’altra di noi. Ti racconto qualcosa delle altre ragazze.

Gal ha tredici anni ed è la più piccola. Ha gli occhi marrone chiaro, sempre tristi. Viene dal Secondo Dono di Goda, da dove sua madre l’ha fatta fuggire prima che ci arrivasse l’esercito di Khasar. A ovest c’è una catena di monti, e quindi Gal ha dovuto attraversare di nascosto i Pensieri di Under e le rovine del Giardino di Titor prima di trovare rifugio qui. Non sa dove sono i suoi parenti, né se sono ancora vivi. Di notte la sento piangere, ma è ostinata come un cammello e non ci permette di consolarla. Quando meno se lo aspetta, mi metto a lavorare vicino a lei e le canto la canzone per i cuori addolorati. Ha una gran linguaccia e si arrabbia facilmente: due doti che riserva alla mia signora, che è lenta nel lavoro.

Qacha ha diciotto anni come me e, soprattutto, è anche lei una nomade delle steppe! La sua mamma era nella città del Giardino di Titor quando Khasar l’ha attaccata, ma il suo papà è sopravvissuto e lavora qui nelle stalle. Hanno una mezza giornata libera ciascuno a settimana, che per fortuna coincide: la trascorrono fuori dalle mura chiacchierando e andando in cerca di radici e bacche. Ci scambiamo le

canzoni che sappiamo e parliamo delle steppe. Ride tantissimo! Ride quando si sveglia e quando ci mettono davanti un altro carico di roba da lavare e anche quando la Cuoca le dà sulla testa il cucchiaio di legno per aver rovesciato l'acqua.

Qacha mi piace quanto il sole, ma non cerco la sua compagnia più del necessario. Lo vedo come ci guarda la mia signora quando ridiamo insieme: tiene gli occhi bassi, e sembra sempre che voglia raggomitolarsi su se stessa e piangere.

Davanti agli altri non la chiamo la mia signora, naturalmente. Qui per tutti è solo Sar, una ragazza che porta la treccia sciolta come tutte noi. Diciamo che siamo sorelle di clan perché non ci somigliamo abbastanza per fingerci figlie della stessa madre. Sorelle di clan. Che gli Antenati mi perdonino.

Giorno 60

Questa bugia mi fa sentire pesante, come se il mondo fosse finito sott'acqua e io non riuscissi a correre per il carico che mi porto sulle spalle. Non posso essere una brava sguattera perché devo prendermi cura della mia signora. Non posso essere una brava dama di compagnia perché devo strofinare pentole e stracci. Faccio male entrambe le cose ed è una cosa che odio come non ho mai odiato niente prima d'ora.

E la mia signora non sta bene. Piange meno spesso di quando eravamo in viaggio, ma pende ancora come un salice carico di foglie. Sta sempre con me, mi si aggrappa al braccio o mi sta così vicina che i nostri fianchi si toccano. Si comporta come se ogni cosa fosse armata di denti e stesse per morderla. Di notte piange più di Gal.

«È per il lavoro, mia signora?» le ho chiesto ieri sera mentre rompevamo scaglie di sapone dal blocco in cantina.

«Sono stanca» ha detto. «Non mi piace la Cuoca. Voglio andare a dormire.»

«Non dovete continuare a fare la sguattera, mia signora. Il vostro khan è il padrone di questa casa. Andate da lui e ricordategli quanto è grande il vostro amore.»

Lei è impallidita e ha iniziato a tremare come una lepre davanti al cacciatore. Le ho dato dei buffetti sul viso, l'ho scossa e l'ho pizzicata con le dita, ma lei è rimasta lì impalata, muta, a tremare. Che gli Antenati mi perdonino, le ho rovesciato in testa l'acqua del bucato.

La mia signora era furiosa. «Perché l'hai fatto?»

«Per svegliarvi! Per farvi ragionare. Ditemelo, mia signora. Perché non andate da lui? Perché?»

«Non voglio dirtelo. Non mi crederesti. Ma io lo so, lo so che tutti mi vogliono morta. Uno di loro mi ucciderà. Khasar verrà a cercarmi. È una bestia e strappa la gola alle capre a morsi. L'ho visto con i miei occhi.»

«Oh, mia signora» ho detto e mi sono voltata perché non vedesse la mia espressione. Prima dice che Khan Tegus vuole ucciderla con frecce e coltelli, e adesso che Khasar azzanna le capre alla gola. Nella sua mente, lei non ha mai lasciato la torre. Continua a vedere cose che non esistono.

Giorno 62

Le ragazze addette al fuoco vicino al nostro lavano i piatti e i vassoi e di tanto in tanto aiutano la Cuoca a rimestare. Qualche volta parlano male di noi che laviamo le pentole, o delle voglie che ho sul viso o di quanto la mia signora sia lenta a lavorare. Gal scocca loro occhiate di fuoco e Qacha smette di ridere. Forse, prima della torre, queste cose mi avrebbero abbattuto, ma adesso non riesco proprio a sopportarle. Il mondo è troppo bello per sprecare anche un solo istante in cose stupide come queste. E così noi quattro sguattere ce ne stiamo per conto nostro.

Però c'è un ragazzo, quello addetto a tagliare, che sminuzza le verdure e prepara la carne... Be', quando ha un po' di tempo libero viene ad aiutarmi a strofinare le pentole. *Nel suo tempo libero.* E poi oggi, mentre lavoravamo, i nostri sguardi si sono incrociati e lui mi ha strizzato l'occhio. Ne ho riso con Qacha, ma non so che cosa pensare. Si chiama Osol, ha un sacco di capelli e una bella bocca. Forse non si è accorto delle macchie che ho sulla pelle. Ma com'è possibile che non le abbia viste? Nel dubbio, quando c'è lui tento sempre di dargli il profilo destro e tenere il sinistro girato dall'altra parte.

Non mi sono arrivate voci su Khan Tegus. O su Khasar.

Giorno 64

Oggi è la mia mezza giornata libera ma Saren deve lavorare. Io non volevo lasciarla sola - sembra sempre sul punto di crollare se non ci sono io - ma le ragazze hanno insistito.

«Va' a goderti un po' di libertà» ha detto Qacha accompagnandomi alla porta.

«Non ti sei presa neanche una mezza giornata da quando sei arrivata.»

«Ma Sar...»

Gal ha brontolato: «Quella ragazza è più lenta di una lumaca. Lascia che la sbattano fuori.»

«Non darle retta» ha detto Qacha. «Starà bene. Baderò io a Sar. Vai!»

Era così bello avere qualcuno che si preoccupasse per me, ed ero sicura che Saren sarebbe stata bene con una nomade delle steppe della tempra di Qacha. Così sono uscita.

Era strano, camminare all'aria aperta senza avere la mia signora appesa al fianco. Gli Antenati mi perdonino, ma mi sentivo come se qualcuno mi avesse liberato da pesanti catene. Per prima cosa sono andata al mercato. Una carovana ha fatto visita alla casa del khan due giorni fa e speravo di vedere dei bravi attori.

Purtroppo questa carovana aveva solo un contorsionista, che non faceva altro che starsene in equilibrio sulla testa e agitare le gambe di tanto in tanto, così ho continuato il mio giro, accarezzando le belle cose in vendita: fasci di cinabro, canfora e sandalo, sacchi di zucchero grezzo e bianco, perle e gemme purpuree protette da campane di vetro, cere profumate, turchesi, coralli rosa e le mie pietre preferite, lapislazzuli.

Stavo proprio ammirando quelle pietre blu quando ho sentito la voce meravigliosa della raccontastorie della carovana. Era tonante nei punti più drammatici, poi si riduceva a un sussurro e diventava così inquietante da far rizzare i capelli. La gente del deserto non conosce gli Antenati e le loro leggende, e io non avevo mai sentito le storie che quella donna raccontava. Storie di notte e di terrore, alcune così strane che hanno risvegliato in me la paura dei fantasmi.

Una però somigliava a una storia che conoscevo già: raccontava di persone che trattano con gli sciamani del deserto per ottenere il potere di trasformarsi in animali e di assumerne le caratteristiche, ma la raccontastorie ha aggiunto molti dettagli che non avevo mai sentito prima. Innanzitutto, la persona offre la sua anima allo sciamano come merce di scambio, poi deve uccidere un parente stretto: più è legata alla persona che uccide, più grande sarà il potere che ne ricaverà. Pazzesco, vero? Dopo il sacrificio, lo sciamano del deserto invoca lo spirito di un predatore perché entri in quella persona, che in questo modo ottiene la forza e l'astuzia della bestia, e con quelle il potere di assumerne le sembianze. La raccontastorie narrava di uomini-leopardo che si aggirano furtivi nel deserto di notte a caccia di prede e che possono uccidere un uomo con un sol morso.

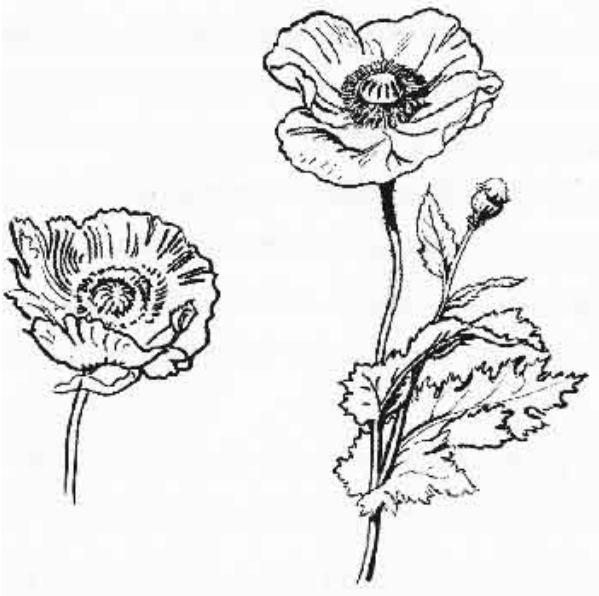
Mi sentivo la gola secca e più volte mi è venuta voglia di tapparmi le orecchie, ma alla fine sono rimasta lì ad ascoltare. Possibile che nella realtà accadano davvero cose del genere? Solo gli sciamani dovrebbero avere il potere di trasformarsi in animali, come le volpi al servizio degli Antenati, giusto?

Era una storia oscura e avevo bisogno di rifletterci su, così sono tornata alla casa del khan e sono andata a trovare Nomade nelle stalle. Il bellissimo yak ha grugnito di gioia e mi ha sbuffato sulle mani, lasciandole calde e anche un po' appiccicaticce. Ho cantato per lui e l'ho pettinato: quando me ne sono andata, era lucido come legno verniciato.

E ora sono fuori al sole, con ancora un'ora tutta per me, un'intera ora in cui star

seduta qui a sorridere. È passato Osol: stava andando al caseificio, e ha lasciato cadere un fiore sul mio libro. L'ho salutato mentre si allontanava; lui si è voltato, mi ha strizzato l'occhio e ha sorriso. Ha un sorriso di cui sentirsi orgogliosi.

Il cielo è perdutamente azzurro, vasto e meraviglioso: sembra quasi che mi ordini di essere felice.



Saren non è rimasta così tranquilla come speravo. Si è fatta prendere dal panico, si è messa a urlare e così hanno dovuto chiuderla in uno stanzino perché la Cuoca non la sentisse.

«Ha fatto i capricci come un bambino piccolo» questa è stata la spiegazione di Qacha. «Non so come fai a sopportarla.»

«Ha passato un brutto periodo» ho detto. «Ha perso la sua famiglia.»

«E a chi non è successo?»

Non potevo raccontarle della torre e rivelarle che Saren in realtà è una nobile e che quindi è fatta di una materia più delicata di noi nomadi. Che poi, mi chiedo, sarà vero? Voglio dire, il khan della mia signora è nobile ma mi viene da ridere al pensiero che possa fare i capricci. Saren sarebbe come Tegus se riuscissi a curare ciò che l'affligge? E poi, gli Antenati non hanno forse fatto i nobili perfetti? E se è così, allora come si spiega Khasar?

Non sono più sicura di niente, questa è l'unica verità.

Oggi io, Qacha e Saren eravamo sedute per terra a strofinare pentole, e noi due nomadi ci siamo perse nei ricordi di quando vivevamo nelle steppe, quando passavamo ogni giorno sotto l'Eterno Cielo Azzurro, circondate da animali, a mungere la mattina, fare il formaggio e lo yogurt, lavare, cucinare, pulire, per poi correre libere nell'erba come antilopi. Riesco ancora benissimo a immaginarmi in quella vita, come se non avessi mai smesso di avere tredici anni e di portare le treccine, e bevessi il latte appena munto delle giumente, intrecciando l'erba secca per giocare alle bambole.

«Non avevo mai pensato, neanche per un istante, che non sarei rimasta lì per sempre» ho detto.

Qacha ha annuito. «Noi avevamo un bel gregge di pecore e mio padre mi diceva:

“Vedi quell’agnello laggiù? Quello sarà parte della tua dote. E anche quell’altro.” Ma poi Khasar è arrivato con il suo esercito e noi eravamo accampati troppo vicino alla città e i suoi uomini hanno rubato gli animali, ne hanno fatti fuggire altri o li hanno uccisi... be’, non ha più importanza adesso. Ma prima che lui ci attaccasse ero convinta che mi sarei sposata entro la fine dell’anno.» E subito dopo aver detto quest’ultima frase si è messa a ridere, di nuovo allegra.

«E ora siamo qui» ho detto raschiando i residui di cibo sul fondo di una pentola per poi gettarli nel fuoco.

Per un po’ abbiamo lavorato in silenzio, poi Qacha ha chiesto: «Se tu potessi, torneresti indietro in questo preciso istante?»

Ho sbirciato la mia signora con la coda dell’occhio, sforzandomi con tutta me stessa di non guardarla apertamente. Teneva il braccio infilato nella pentola fino al gomito ma aveva il viso attento, come se stesse ascoltando. Avrei voluto dire a Qacha: *Sono in trappola. Ho fatto un giuramento. Sar in realtà è una nobildonna e gli Antenati mi hanno plasmato dal fango per servirla. Non posso lasciarla. Lei è come un uccello con un’ala spezzata. Ha bisogno di me.*

Invece ho detto: «È strano vivere tutta la vita in un posto e poi perderlo per sempre. È strano non sapere se diventerò mai una mamma come la mia.»

Qacha si è limitata ad annuire. E in gamba, Qacha. Sembra che sappia sempre quando continuare a parlare e quando invece lasciare che le parole sfumino nel silenzio.

Giorno 69

Sono nella cantina interrata dove si conservano tuberi e radici, alla luce di una candela, e la Cuoca non lo sa. Dovrei essere di sopra a pulire le pentole ma devo scrivere, così forse smetterò di tremare. Dopo che avevamo finito con le pentole, la Cuoca ci ha fatto lavare delle deel per le ragazze che servono a tavola. Appena gli abiti si sono asciugati li abbiamo ripiegati per bene, e a quel punto la Cuoca ha mandato me e Gal a consegnarli dall’altra parte della casa. Abbiamo attraversato lunghi corridoi con i pavimenti di pietra ben tenuti, le pareti rivestite di legno intarsiato e splendidi arazzi, le finestre con i vetri, i vasi di porcellana sopra i tavolini laccati: il luogo più bello che abbia mai visto. Ci tenevamo a braccetto mentre camminavamo, spaventate ed eccitate insieme al pensiero che potessimo muoverci liberamente in tanto splendore. Sa essere una ragazza simpatica, Gal: è solo più triste del più infelice degli agnelli, tutto qui.

Siamo passate davanti alle porte del salone delle feste... e che meraviglia! Vetri colorati alle finestre, il soffitto così alto che un uomo a cavallo non riuscirebbe a toccarlo nemmeno tendendo il braccio.

Poi abbiamo visto tre uomini che camminavano lungo il corridoio. Venivano verso di noi. Uno era più giovane degli altri.

«L’ho visto il primo giorno che sono arrivata» ha sussurrato Gal. «Quello è Khan Tegus.»

Khan Tegus. E così era quello il suo viso! E così erano quelle le spalle, le braccia, il petto, l'intero essere di un uomo che una volta non era altro che uno stivale, due mani e una voce. Era difficile non salutarlo ripensando alle nostre conversazioni, alle risate, a Padrone del mio cuore e al ramo di pino. Avrei voluto correrglì incontro, come si fa tra membri della stessa famiglia, prenderlo per le braccia, appoggiare le mie guance alle sue, inspirare il profumo del suo collo per sentire il respiro della sua anima.

Poi mi sono ricordata di avergli dato la mia sottoveste. Se avesse saputo che cosa avevo fatto, che mi ero finta la mia signora, mi avrebbe appeso alle mura sud della città.

Il suo viso era un paiolo di preoccupazioni, quegli uomini gli parlavano mentre camminavano e io avrei voluto prendergli la mano e cantargli qualcosa per rasserenarlo. Quando ci è passato accanto, d'improvviso il corridoio non è sembrato più così largo. La sua manica ha sfiorato la mia.

Mi ha guardato, ma solo per un momento.

Solo adesso ho capito che cosa avrei dovuto fare: dirgli subito che Saren è qui. Eppure, continuo a chiedermi, avrei davvero dovuto fare così? È mio dovere obbedire alla mia padrona o fare quello che è meglio per lei? Nibus, dio dell'ordine, guida i miei pensieri.

Giorno 70

Perché non è tornato a prenderci? Perché non è tornato a prenderla? Ha detto che sarebbe tornato, ma ci ha lasciato in quella torre, in balia di Khasar, di quegli uomini che volevano sfondare la porta murata, dei ratti.

Devo tornare al lavoro. Domani il khan della mia signora darà una festa per la nobiltà della Pupilla di Ris, il regno a nordovest, che è qui in visita. Abbiamo lavorato per giorni ai preparativi e c'è una montagna pericolante di pentole che aspettano di essere lavate.

Chissà se pensa mai a noi. Se si ricorda. Se ha mai staccato un ago di pino solo per sentirne il profumo.

Giorno 71

È mezzanotte passata e sono ancora qui seduta a fissare il fuoco. Non voglio scrivere, ma lo faccio lo stesso dal momento che non riesco a dormire.

Stasera abbiamo lavato più pentole di quante credevo potessero esisterne in tutti i regni messi insieme. Mentre stavo portando in cucina l'acqua presa al pozzo, Koke, uno dei ragazzi che servono a tavola, ci ha portato il suo grembiule e ci ha chiesto se potevamo lavargli via una macchia. Qacha ha afferrato il grembiule. Lei pensa che

Koke sia un ragazzo dolcissimo, la cosa più bella al mondo dopo il primo fiore di primavera. Io invece penso che si sia versato apposta la salsa sul grembiule per avere una scusa per avvicinare Qacha. Osol il tagliatore è arrivato mentre parlavamo con Koke e mi ha sorriso. Anch'io gli ho sorriso. Per quale motivo non avrei dovuto farlo?

«Dovreste vedere l'ospite del khan» ha detto Koke. «Ha abiti tanto ricamati che non c'è più libero nemmeno un angolo di stoffa. Eppure non è bella, anche se non è come...»

Mi ha guardato e credo che fosse già dispiaciuto di averlo detto. Ma io non volevo che si sentisse male, perché in fondo è un bravo ragazzo, così gli ho chiesto: «Chi è?»

«Donna Vachir, la signora della Pupilla di Ris. È per lei che Khan Tegus ha dato questa festa. Con Khasar che dichiara guerra a destra e a manca, Canzone per Evela ha bisogno di stringere alleanze con gli altri regni e La Pupilla da Ris è il più vicino, adesso che il Giardino di Titor è ridotto in cenere. Tutti si aspettano che Khan Tegus e donna Vachir annuncino il loro fidanzamento stasera, e state certi...»

Ho lasciato cadere il secchio. Mi sono versata l'acqua addosso, bagnandomi la deel fino a due spanne sopra l'orlo e rompendo il manico del secchio. Qacha ha cercato di aggiustarlo prima che la Cuoca se ne accorgesse. Gal è corsa a prendere altra acqua. Io e la mia signora siamo rimaste lì impalate.

Mi hanno chiesto che cosa c'era che non andava, se mi sentivo svenire, se volevo sedermi. Qacha mi ha cantato la canzone per i malesseri improvvisi accarezzandomi i capelli. Nessuno si è accorto di quanto fosse pallida la mia signora, di come le tremasse la mano. Io sì. Avrei dovuto andare da lei, parlarle, cantare per lei, pettinarle i capelli. Ma non riuscivo a muovermi.

Più tardi

Ero sicura che avremmo lavorato nelle cucine fino a che Saren non avesse recuperato la ragione, si fosse scrollata di dosso le paure della torre e avesse finalmente deciso di tornare a essere una signora. Ero sicura che lui l'avrebbe aspettata per sempre, che non avrebbe amato nessun'altra. Che cosa devo fare? Che cosa posso fare?

Giorno 74

Donna Vachir se n'è andata. Si sposeranno in inverno.

Giorno 78

La notizia è arrivata fino alle cucine. Khasar ha conquistato il Secondo Dono di Goda. Non l'ha raso al suolo, come speravano quei mercanti. Ha ucciso i nobili e ha arruolato nel suo esercito tutti i soldati sopravvissuti.

Ho guardato Gal per tutto il tempo mentre ascoltava le notizie dalla sua terra, ma se le sue orecchie le hanno sentite, i suoi occhi non l'hanno lasciato trapelare. Crede che la sua famiglia sia morta. C'è meno speranza in lei che zucchero in una roccia.

Koke ha detto che Khasar molto probabilmente farà riposare i suoi soldati per un po', addestrerà le nuove reclute e poi volgerà la sua attenzione su Canzone per Evela.

«Il fidanzamento con donna Vachir è stata una mossa strategica» ha detto Qacha. «Adesso i soldati del khan si uniranno a quelli della Pupilla di Ris.»

«Khasar verrà per conquistare Canzone per Evela?» ho chiesto a Koke.

«Ci scommetterei una giumenta. Arriverà prima dell'inverno.»

Per un attimo ho pensato di prendere la mia signora e portarla via, ma dove potremmo andare? Senza una gher in inverno moriremmo più in fretta di uno sciame d'api. Il freddo è una prigione senza scampo, un po' come una torre.

Giorno 79

Quell'Osol che mi fa l'occhiolino, l'ho visto che strizzava l'occhio a una delle ragazze addette a tagliare. Mi sa che è uno che strizza l'occhio parecchio. Non mi importa, nemmeno un po'. Non penserò più a lui.

Giorno 80

Dopotutto non dovevo mica sposarmi con Osol.

Giorno 82

L'altra sera ho sorpreso Qacha a guardarsi le mani: aveva le vesciche sulle dita e la pelle screpolata a forza di strofinare. Il lavoro della sguattera non giova alle mani.

«La mia mamma era molto bella alla mia età» ha detto.

Poi, stamattina, la Cuoca l'ha vista che si massaggiava le dita con il burro di latte di giumenta. Sono volate urla e imprecazioni, e quando tutto si è calmato io e Gal abbiamo trovato Qacha che piangeva seduta per terra fuori dalla cucina, troppo spaventata per rientrare. Non l'avevo mai vista piangere. Sul viso aveva un livido a

forma di cucchiaio di legno.

«La Cuoca ha detto che mi strappa i capelli se torno dentro. Ma il mio papà non può prendermi con sé nelle stalle e io non ho altro posto dove andare. Se lascio la città, dovrò lasciare anche il papà e Koke... come farò a rivedere Koke?»

Avrei potuto cantarle la canzone del conforto, ma non sarebbe servito a curare il motivo dei suoi singhiozzi. Avrà pensato che il burro fa bene alle mani. Qualcuno una volta ha detto che ho delle mani bellissime.

«Gal, vieni con me un momento» ho detto. «Qacha, proviamo a mettere di buonumore la Cuoca così potrai chiederle di riavere il tuo posto.»

La Cuoca stava sudando su una pentola; un denso fumo nero le volava sul viso.

Ho detto: «Abbiamo lavato tutte le pentole e... oh, Cuoca, siete accaldata come un parafiamma. Lasciate rimestare Gal mentre vi sedete un momento lontano dal fuoco.»

«Solo per un momento» ha detto la Cuoca, sospettosa.

L'ho fatta sedere, le ho portato uno sgabello perché ci appoggiasse sopra i piedi e le ho chiesto se potevo massaggiarle le spalle. Mentre lei si riposava, io canticchiavo a bocca chiusa.

Cos'è che può affliggere la Cuoca? mi chiedevo mentre canticchiavo e le tastavo le spalle in cerca del punto dolente. Presto il mio canticchiare a bocca chiusa è diventato una canzone vera e propria. Ho cominciato con la canzone per i dolori del corpo e per la stanchezza, che scorre su chi ascolta come acqua sulle pietre del fiume, quella che comincia con "Dimmi di nuovo, come va?" Mi sono accorta che la Cuoca voleva alzarsi e ho pensato di aver perso il contatto con lei, ma poi lei deve aver deciso di concedersi la possibilità di stare meglio. Ho sentito le sue spalle rilassarsi sotto le mie mani.

Sulla melodia per i dolori del corpo ho cantato le parole per il dolore in generale: "Mamma cigno nel suo nido e la luce del sole giusta" mentre le toccavo le spalle e la schiena. Ho pensato che dovevano farle male anche i piedi ma non ho osato toccarli per paura che capisse il mio piano. Aveva il viso annerito dal fumo, la pelle delle mani screpolata attorno ai calli, e io ho chiuso gli occhi e ho pensato alla melodia per quelle parti del corpo. Lei ha sospirato, e allora ho capito che stava permettendo alla canzone di penetrare in lei. C'è sempre però qualcosa di più profondo del semplice dolore.

Ho provato a scivolare in un'altra canzone, quella per i dolori dello spirito che dice: "La la la, ecco un uccello nero, li li li, laggiù c'è un uccello azzurro." L'ho cantata piano, come si fa quando il dolore è molto profondo e lo si vuole alleviare poco alla volta. Era solo un tentativo, ma chi al mondo non ha un tormento? La Cuoca ha contratto le spalle, poi si è rilassata di nuovo. Ho provato ad andare ancora più a fondo.

«Punge, punge, sangue sulla tela» ho cantato, miscelando la canzone per i dolori del corpo con quella per il tradimento. Avevo appena iniziato quando la Cuoca ha abbassato il capo e si è lasciata sfuggire un sospiro lungo e triste come il vento intrappolato in un camino. Tutto d'un tratto quel donnone è sembrato piccolo e fragile quanto una bambina.

«Basta così, devo tornare al lavoro» ha detto la Cuoca allontanandomi e alzandosi, ma la voce le si era fatta più dolce.

Sono corsa da Qacha e le ho detto che quello era un buon momento per chiedere scusa. Quando Qacha ha chiesto alla Cuoca se poteva riavere il suo lavoro, lei l'ha rimproverata, ma senza ferocia. Nel giro di un'ora, Qacha era di nuovo lì che strofinava pentole insieme a noi.

«Non ho mai visto la Cuoca così calma» ha detto, di nuovo allegra.

Gal ha chiesto: «Voi nomadi avete il potere di trasformare le cose come gli sciamani del deserto? Di far vedere le cose diverse da quello che sono?»

Io e Qacha siamo scoppiate e ridere. Era un'idea così assurda.

«È tutto il contrario» ha detto Qacha. «Le canzoni aiutano le cose a essere quello che sono: un corpo in salute, un cuore calmo come quello di un bambino nel grembo materno.»

Io ho annuito. «Ma non hanno un vero potere. Sono solo canzoni.»

«Be', non ne sarei così sicura, Dashti» ha detto Qacha. «Ti sentivo cantare prima, e non ho mai conosciuto nessuno capace di combinare due canzoni. Sei stata molto abile. Anche a scegliere le canzoni giuste per lei: è una bella sfida ammansire una bestia come quella.»

«Ha fatto tutto da sola, io l'ho solo aiutata» ho detto.

La mia signora si è avvicinata per chiedermi aiuto con una pentola che non riusciva a pulire e ci siamo messe tutte a lavorare sodo come solo in silenzio si può fare. Dopo un po' mi sono accorta che Gal continuava a guardarmi di sottecchi, pensierosa.

Più tardi quella sera ci siamo stese al buio davanti al nostro focolare, e io mi ero appena addormentata con la testa appoggiata sulla gamba di Qacha quando qualcuno mi ha svegliato con una gomitata. Ho aperto gli occhi nel buio e sono trasalita, perché per un attimo ho avuto paura che il mondo fosse svanito e che io fossi ancora rinchiusa nella torre. Ma era solo notte, e c'era Gal che cercava di svegliarmi. Sono scivolata via da Saren, sollevando il braccio che teneva posato sul mio per non svegliarla, e mi sono messa a sedere.

«Ti sento quando ogni tanto canticchi a bocca chiusa per me» ha detto Gal. «Io cerco di sfuggire alla tua canzone perché voglio essere triste. Ma...»

Le tremava il mento, e si è sfregata con forza il viso con il dorso delle mani.

«Calmati, Gal.»

«È solo che» la sua voce era un sussurro stridulo «non so se la mia famiglia è morta, non so se verranno mai a cercarmi...»

«E non puoi rinunciare alla speranza» ho detto, «non fino a che non ne sarai sicura.»

«Ma la speranza è proprio quello che fa più male.»

Ho teso le braccia ma lei mi ha allontanato, poi a un tratto ha cambiato idea e si è lasciata andare contro di me, quasi che non fosse mai stata abbracciata in vita sua e non sapesse come si fa a ricambiare un abbraccio.

Eravamo lì sedute nel buio untuoso della cucina, circondate dai respiri pesanti del sonno, e l'ho cullata. Le ho cantato la canzone per i dolori profondi: "Un fiume più scuro, un fiume più nero, un fiume più veloce è quello che mi trascina." Lei ha pianto, prima piano, poi forte, poi si è calmata, la testa appoggiata sul mio grembo. Adesso dorme come un neonato.

È strano, non mi sento per niente stanca. Sono qui seduta e penso che vorrei

trovare la canzone in grado di guarire la mia signora.

Giorno 88

Sono nascosta nella dispensa dei formaggi e odio queste pareti così strette e la poca luce che c'è qui, e se la Cuoca mi scopre mi caccerà via per essermi nascosta, ma devo scrivere. Shria, la donna con i capelli bianchi che ci ha dato lavoro quando siamo arrivate nella casa del khan, oggi è venuta nelle cucine. Ha detto che il khan aveva richiesto una nomade che conosca le canzoni curative per assisterlo e la Cuoca ha detto: «Qacha, tu sei una nomade, vero?»

«Sì, ma Dashti canta infinitamente meglio di me.»

«Dashti è più brava» ha detto Gal, audace, spingendomi verso Shria. E ha sorriso come non credevo che sapesse fare. Il suo viso dopo la notte di pianto somigliava al sole che brilla sulla città dopo che la pioggia ha lavato via il fumo dall'aria. «Qualsiasi cosa possa guarire il khan, Dashti la troverà.»

Io ho balbettato e ho guardato la mia signora, ma lei non mi è venuta per niente in aiuto.

E così Shria domani verrà a prendermi. Mi porterà dal khan della mia signora. Non so che cosa pensare. Non riesco a pensare.

Giorno 89

Per tutta la mattina il cuore non mi ha permesso di dimenticare quello che mi aspettava. *Tu-tum, tu-tum,* faceva. Non sapevo quando sarebbe arrivata Shria, così sono rimasta impaurita e in attesa per tutto il giorno. Mi sono venute in mente le estati della mia infanzia, prima che mia madre se ne andasse, quando la nostra famiglia montava la gher nei pascoli estivi e c'erano in giro tanti bambini. Giocavamo alla Caccia: alcuni di noi facevano gli animali nascosti nell'erba alta e gli altri li andavano a stanare con piccoli archi e frecce spuntate. Come mi batteva il cuore! Aspettavo, rannicchiata, pregavo Carthen, dea della forza, e mi veniva da piangere per l'eccitazione e il terrore. Ed è così che mi sento oggi.

Avevo il braccio infilato in una pentola fino alla spalla quando all'improvviso mi sono ritrovata davanti i capelli bianchi di Shria.

«Sei tu la nomade?»

Ringrazio gli Antenati di non aver gridato davvero, anche se l'urlo nella mia bocca era reale come un boccone di patate.

«Vieni con me, ma prima lavati. Puzzi di grasso e fumo.»

Shria è rimasta a guardarmi mentre mi lavavo le braccia e il viso, come per controllare che lo facessi per bene. Ho chiesto se potevo portare Saren con me. La mia idea era che se il khan l'avesse vista, si sarebbe ricordato dell'amore che prova

per lei e tutto sarebbe andato a posto. Ma Shria non si è neppure presa la briga di rispondere no mentre si avviava. Ho pregato la mia signora di non urlare e di lasciare che Qacha si prendesse cura di lei, poi sono corsa dietro alla donna.

Shria mi ha condotto lungo un corridoio sfarzoso, attraverso due stanze e infine in una più piccola e buia con il soffitto basso come quello di una gher. Il khan della mia signora sedeva a gambe incrociate sul pavimento, chino in avanti a parlare con altri due uomini, e io e Shria siamo rimaste in silenzio ad aspettare che lui ci vedesse. Ero contenta che ci fosse anche lei. Ho passato così tanto tempo con Saren che avevo dimenticato che in presenza di un nobile devo aspettare in silenzio che lui si accorga di me oppure morire, a seconda di quale di queste due cose capiti prima. In quel momento ero felice di dover stare lì impalata. I miei piedi erano due pezzi di legno e la schiena un muro di mattoni. Il cuore mi batteva così forte che ero sicura che da un momento all'altro Shria mi avrebbe rimproverato perché facevo troppo rumore.

Sei una nomade delle steppe, ho ricordato a me stessa. Non stai fingendo di essere Saren e non sei rinchiusa in una torre. Sei una nomade e una sguattera. Puoi benissimo essere te stessa.

Dopo un po' ho iniziato a trovare interessante il fatto di restare lì a guardare il khan, libera di lasciar vagare lo sguardo su di lui. Riuscivo a capire perché la mia signora l'aveva scelto. Doveva essere bello da ragazzo e adesso aveva un portamento da soldato. Sembrava anche intelligente. O quantomeno c'era ironia nei suoi occhi, che è sintomo di saggezza. E sapevo già che era capace di ridere.

Finalmente il khan ha guardato verso di noi. Verso di me. Credo di essere trasalita.

«Shria, è lei la ragazza delle steppe? Come ti chiami?»

«Dashti, signore» ho detto, chiedendomi se qualcuno gli avesse mai detto come si chiamava la dama di compagnia di Saren, ma da come mi ha guardato non sembrava che il mio nome gli ricordasse qualcosa.

Il khan ha congedato Shria e si è seduto su un divanetto basso, continuando a parlare con i due uomini. «Anni fa ho conosciuto una nomade che viveva nella città del Giardino di Titor. Mi ha cantato una canzone curativa e mi ha alleviato il dolore alla gamba.»

«Se non mi sbaglio, mio khan» ha detto uno degli uomini, «si tratta della ferita che io stesso vi ho inferto.»

«Sei stato tu, Batu, davvero?» Il khan ha aggrottato le sopracciglia con fare scherzoso. «L'avevo dimenticato. Mi stavi insegnando quella mossa tagliente con la spada e io ho voltato il cavallo dalla parte sbagliata.»

Si è allungato sul divanetto e io mi sono inginocchiata accanto a lui, e gli ho posato le mani sulla gamba appena sotto il ginocchio, dove immaginavo che avrei sentito il lieve calore che si sprigiona intorno a un punto dolente. Lui ha annuito come per dirmi che le mie mani si trovavano nel punto giusto, poi ha ripreso a conversare con i due uomini.

Non osavo cantargli la stessa canzone che gli avevo cantato nella torre. Se avesse capito chi ero, che gli avevo dato la mia sottoveste, mi sarei sbriciolata come pane raffermo sotto i piedi. Gli ho cantato invece la canzone per le ferite recenti. È un canto di battaglia, fiero, incalzante: "Resisti, resisti, colpisci e fuggi." Anche se lui era assorto nella conversazione, capivo che non stava funzionando. Il khan sembrava

deluso, come se il suo malessere lo facesse sentire stanco di tutto.

Allora ho corso il rischio e ho cantato la stessa canzone della torre, salendo di tono con “Lassù, lassù, un uccello su una nuvola” per poi scendere con “Dille un segreto che la faccia sospirare”. Ho guardato il suo viso. Il khan ha chiuso gli occhi un istante, la sua fronte si è rilassata e dalle labbra gli è sfuggito un lungo sospiro. Ma ancora non si è ricordato di me.

Ho passato questi anni a chiedermi se affondava il viso nella sottoveste che gli avevo donato, se conosceva il mio profumo, se avrebbe riconosciuto l’odore della mia pelle come una mamma gatta riconosce i suoi gattini. Ma lui non ha battuto ciglio nemmeno al suono della mia voce.

Giorno 91

Sono passati due giorni da quando mi sono seduta sul pavimento del khan, da quando gli ho posato le mani sulla gamba. Shria ha detto che tornerà a prendermi se il khan chiederà di me. La notte non riesco a dormire perché continuo a pensare a qual è la cosa giusta da fare. Sento la mia signora che russa. Dorme distesa sul pavimento della cucina, con ancora indosso il grembiule sporco perché era troppo stanca per togliersi lo. Io sono di sicuro la peggior dama di compagnia mai esistita sotto l’Eterno Cielo Azzurro.

Il khan della mia signora è fidanzato. Lui e donna Vachir si sono scambiati una promessa. La sua fidanzata ha il diritto di reclamare la vita di chiunque minacci il suo matrimonio. Perfino nelle steppe il fidanzamento è sacro e un uomo che insidia una ragazza fidanzata viene condannato a morte da tutti i clan. Non posso mettere a repentaglio la vita della mia signora dicendo al khan che lei è qui.

Tuttavia lui e la mia signora erano fidanzati molto tempo prima che entrasse in scena donna Vachir. Ma è davvero così? Voglio dire: forse si erano promessi i loro cuori ma non c’era stata una cerimonia di fidanzamento con nastri scarlatti e una scopa per spazzare via il passato. Il padre della mia signora non ha mai dato il suo consenso. Se donna Vachir chiedesse la vita della mia signora, i comandanti della città potrebbero ritenere giusta la sua richiesta e soddisfarla.

E poi come farebbe il khan a sapere con certezza che lei è la ragazza di cui era innamorato? La riconoscerebbe se la vedesse? Sono passati quattro anni. Era una ragazza quando si sono conosciuti, e adesso è una donna.

Chiederò a Qacha di cantarmi la canzone per riflettere e ci penserò domani.

Giorno 92

Ho deciso. Non posso dirglielo. Prima devo essere sicura che lui la accoglierebbe bene, visto che si erano scambiati una promessa, e che lui sarebbe pronto a

proteggerla da donna Vachir.

«Vi siete scambiati una promessa?» ho chiesto alla mia signora.

Lei stava strofinando una macchia su uno straccio ma nel modo sbagliato, come se lo massaggiasse con le dita anziché sfregare una parte contro l'altra. Le ho preso lo straccio e mi sono messa a strofinare la macchia, ma lei me l'ha strappato di mano.

«Faccio io, Dashti. E non so di che promessa parli. Non me lo ricordo.»

Troppo spesso la mia signora dice frasi come queste. Risponde che non sa niente e che si ricorda ancora meno, e passa le ore in silenzio, a strofinare, strofinare, strofinare. Non so neanche perché continuo a cantarle le canzoni curative. Forse non c'è niente da curare.

Giorno 100

Sono tornata per tre volte dal khan. Ogni volta canto per alleviare il suo dolore e per aiutare le sue ossa e i suoi muscoli a ricordare com'erano quando stavano bene. Qualche volta i comandanti del khan rimangono nella stanza e parlano a bassa voce della guerra e di Khasar. Altre volte siamo soli, a parte una guardia fuori dalla porta, e la stanza è impregnata di silenzio. Non mi ha più rivolto la parola dal primo giorno quando mi ha chiesto come mi chiamo.

Giorno 103

Antenati, ho parlato quando invece avrei dovuto restare in silenzio, ho dimenticato qual è il mio posto.

Oggi pomeriggio Shria mi ha riaccompagnato nella stanza con il soffitto basso del khan e mi ha lasciato lì. Khan Tegus stava leggendo dei documenti e per parecchi minuti, forse un'ora, sono rimasta sulla porta. Come mi prudevano i piedi! Ma era anche un privilegio guardarlo mentre leggeva, vedere come inarca il collo quando la notizia è cattiva e come la sua guancia guizza per l'accenno di un sorriso quando qualcosa lo diverte. Si è grattato la fronte, il mento (e una volta anche il posteriore).

Osservarlo mi ha fatto tornare in mente i giorni in cui guardavo la Montagna Sacra dopo la morte della mamma. Passavo ore a fissare la vetta, immaginando l'anima della mamma in viaggio che ne risaliva i pendii per poi scendere dall'altra parte fino al Regno degli Antenati, affollato di anime e danzante di luce. A volte stare in silenzio a guardare può cambiare una persona.

Questo disegno l'ho fatto a memoria, quindi potrebbe non essere proprio così.

Dopo un po' il khan si è stirato, si è voltato e ha guardato verso di me, e ci è voluto il momento di un respiro prima che i suoi occhi mettessero a fuoco i dintorni e lui si rendesse conto che stava fissando qualcuno. È trasalito.

«Per Under, mi hai spaventato» ha detto. «Non sapevo che ci fosse qualcuno.»

Io ho riso. Non sono riuscita a farne a meno. Ma lui non ci ha fatto caso, credo.

Mi sono messa al lavoro sulla sua gamba e ben presto ho sentito che il dolore si sollevava da lui e lo abbandonava. Quando gli ho cantato la canzone curativa la prima volta, due settimane fa, ci ha messo molto più tempo, quanto ci mette l'acqua sul fuoco a bollire. Più lavoravo sulla sua gamba, più lei ricordava come si sentiva quando era sana. Mi sono detta che presto sarebbe guarita. E che lui non avrebbe più avuto bisogno di me.

Forse è stato quel pensiero che mi ha spinto a guardare in profondità, in cerca di un altro dolore. Gli ho posato le mani sulla pancia, poi sul petto. Il khan ha aperto gli occhi. C'era un bruciore dentro di lui, un bruciore tagliente, vile, come generato da due pezzi di qualcosa che sfregano uno contro l'altro. Non una ferita della carne, ma un dolore che lui si rifiutava di lasciarsi alle spalle. Sono rimasta sorpresa, perché in tutta la mia vita ero riuscita a sentire un bruciore simile solo con la mamma e la mia signora, e una volta in un agnello che amavo come un bambino. E adesso lo sentivo così bene nel khan.

«Posso... posso cantare ancora per voi, signore?» ho chiesto.

«La gamba va meglio. Basta così.»

Basta così, aveva risposto, e voleva dire che dovevo andarmene, veloce come un pesce. Ma come potevo, sentendo una simile ferita, non cercare di guarirla? Un pezzetto della mia mamma si è risvegliato in me, un pezzetto dell'ostinato carattere da nomade delle steppe, quella cosa che ti tiene in vita quando intorno tutto è gelato e il sacco del cibo è vuoto. In quel momento qualunque sciocco sarebbe felice di morire ed entrare nel Regno degli Antenati, ma solo un nomade delle steppe è così ostinato da continuare a vivere.

«Sedetevi» ho detto.

Mi viene voglia di schiacciarmi gli occhi fino a chiuderli perfino ora che sto scrivendo queste parole, eppure è tutto vero. Ho detto al khan della mia signora, al signore di Canzone per Evela, un onorevole nobile, di sedersi. Nibus, dio dell'ordine, perdonami.

Gli ho riappoggiato le mani sul petto e ho sentito quanto è forte. Tutti quei muscoli sotto la pelle... è stato come toccare il collo di un cavallo che corre. Khan Tegus è un soldato: avrebbe potuto spedirmi sul soffitto con un calcio e poi tirarmi giù. Invece si è appoggiato allo schienale.

E io ho cantato. «Bacche d'estate, rosse, verdi e viola.» E ancora: «Scavando e grattando, la terra si rinnova.»

Lui si è appoggiato un po' di più allo schienale, si è irrigidito e poi rilassato, i muscoli della fronte erano contratti. Poi a un tratto è trasalito, non per il dolore ma per la sorpresa, e il suo braccio ha frustato l'aria, buttando a terra i documenti.

«State bene?» ho chiesto. Hanno iniziato a tremarmi le mani, e così gli ho picchiettato il torace e il ventre per assicurarmi di non avergli fatto male.

Aveva gli occhi spalancati, ma ha annuito. «Mi hai punto. Non so spiegarlo.»

«È stato...» Ho esitato. Non volevo svelargli i suoi stessi sentimenti, ma credevo di sapere che cosa era successo. «È stato come se aveste avuto una vescica, nel profondo del petto, da così tanto tempo che ne avevate dimenticato il dolore, e la canzone ve l'ha ricordato e voi siete riuscito a farla scoppiare, vero?»

Credo che mi abbia visto per la prima volta solo in quel momento, se queste parole possono avere un senso. Mi ha guardato negli occhi, ha sorriso e ha detto: «Grazie, Dashti.»

Non credevo che ricordasse il mio nome. Non so perché ma le sue parole mi hanno fatto venire da piangere, così mi sono voltata e mi sono messa a raccogliere i documenti che aveva sparpagliato in giro per la stanza. Ho sentito il suo ginocchio accanto a me e il frusciare della pergamena mentre lui si chinava a raccoglierne altri.

«Dov'è finito quel resoconto sulle scorte alimentari?» ha mormorato tra sé.

«Qui, mio signore» gli ho detto porgendogli un foglio.

«Tu sai leggere?»

«Sì, mio signore, e anche scrivere.»

«E che cosa fai quando non ti occupi di me?»

«Lavoro nelle cucine. Sono una sguattera.»

«Sai leggere e scrivere, hai la voce della dea Evela e lavori nelle cucine.»

Sono scoppiata a ridere. «La voce di Evela! Non sono una cantante, una di quelle che è un piacere ascoltare. La mia mamma diceva sempre che ho la voce ruvida quanto la lingua di un gatto ed è per questo che le mie canzoni curative funzionano. Scavano, penetrano e risanano.»

«Dov'è tua madre adesso?»

«Nel Regno degli Antenati.» E a quel punto sono scoppiata a piangere. Sono cinque anni che se n'è andata. Credevo di essermi abituata all'idea, ma dire quelle parole a Khan Tegus è stato come essere colpita di nuovo in pieno viso dalla tristezza: forse perché per la prima volta gli stavo raccontando qualcosa di vero su di me. Gli ho dato i documenti in fretta e ho chiesto congedo, uscendo dalla stanza prima ancora che lui mi dicesse di andare.

Quando penso a tutte le volte che ho peccato contro la nobiltà del khan mi stupisco di non essere stata ancora folgorata. Forse domani mi risveglierò in un mucchietto di cenere.

Giorno 104

Ancora niente cenere.

Giorno 105

Scrivo in una piccola stanza pulita con il focolare, una coperta di crini di cavallo, un tavolino di legno e una sedia. C'è una finestra che si affaccia sul caseificio. La stanza è grande la metà di una gher ed è tutta per me. Come riderebbe la mia mamma! La riservatezza è un concetto strano per una nomade delle steppe, che considera la gher in cui vive con altre quattro persone un ambiente spazioso.

Ieri Shria ha detto alla Cuoca: «Dashti alloggerà di sopra, così potrà copiare i documenti per i comandanti e prendersi cura di Khan Tegus con le canzoni curative.»

A Saren la decisione non è piaciuta, ma che cosa potevo fare? Ho pregato Qacha di badare a lei e di aiutarla con il lavoro, ho salutato tutti, ed eccomi qua. Forse avrei dovuto trovare un modo per rimanere con la mia signora, ma lei è migliorata pochissimo dai tempi della torre e le mie canzoni quotidiane non sembrano servirle a nulla. Forse non farà male a nessuna delle due stare un po' lontane.

Ho passato gli ultimi due giorni a spennellare inchiostro sulla carta, fare copie di elenchi di provviste e armi e guardare fuori dalla finestra per alleviare i crampi agli occhi.

Le finestre sono gli occhi degli Antenati. Le finestre sono meglio del cibo!

Avevo un'ora libera questa mattina e così sono tornata nelle cucine a prendere questo libro, che avevo nascosto sotto dei sacchi di grano vuoti. Nessuno in cucina sa leggere, per quel che ne so, ma non volevo rischiare che lo trovassero. Ci sono scritte cose che mi farebbero impiccare alle mura sud.

Le ragazze erano contente di vedermi e volevano sapere tutti i dettagli, così ho lavato le pentole con loro e intanto ho descritto la mia stanza, la finestra e la coperta di crini di cavallo. La mia signora non ha detto una parola. Non ha neppure incrociato il mio sguardo. Ci sono stati momenti in cui ho dovuto addentare un pezzo di legno per non gridare: "Perché non gli avete detto chi siete? Perché non sorridete? Perché non smettete di preoccuparvi di vostro padre e di Khasar e della torre e non decidete di tornare a essere Saren?"

Dovrei cancellare queste parole. Magari lo farò più tardi.

Giorno 109

Ultimamente non faccio altro che scrivere. Ricopio pagine di annotazioni, elenchi di provviste, di armi. Quando mi addormento, il morbido raschiare del pennino sulla

pergamena continua a mormorarmi nell'orecchio. Le mani da sguattera hanno già iniziato a guarire e le macchie d'inchiostro mi fanno sentire un vero scrivano. Sono sempre sola, ma Shria dai capelli bianchi viene a prendere la carte per i comandanti del khan e due volte al giorno Qacha mi porta i pasti dalla cucina.

Certe volte, mentre mangio seduta sul pavimento insieme a Qacha, mi sento felice come un uccello in volo sostenuto dal vento. Al momento di salutarci, ci prendiamo per le braccia, mettiamo le guance vicine e inspiriamo col naso per inalare Luna l'odore dell'altra. L'odore di una persona è la voce della sua anima, e questo è il modo di salutarsi più intimo che c'è. È diffuso tra famiglie e clan, naturalmente, ma io sono stata da sola per così tanto tempo che avevo dimenticato quant'è bello e caloroso.

Non appena posso torno nelle cucine a trovare la mia signora e le altre ragazze, oppure faccio un giro intorno alle stalle e al caseificio e mi godo il gioioso sole estivo. La finestra è meravigliosa, ma i muri mi ricordano la torre.

Non ho più visto il khan da quando mi sono trasferita in questa piccola stanza ordinata.

Giorno 111

Oggi Shria mi ha chiamato nella camera del khan. Non me l'aspettavo, ma era piena di persone: c'erano sette dei suoi comandanti, alcuni sciamani, tutti che parlavano di Khasar, di rapporti di ricognizione e dello stato della città, con i rifugiati che stavano per irrompere attraverso le mura. C'erano altri scrivani. Mi sono unita a loro vicino alla parete cercando di prendere nota dei discorsi il più in fretta possibile.

Khan Tegus non mi ha mai rivolto lo sguardo. Sono una dama di compagnia e sono una nomade. Sento il bisogno di ripeterlo a me stessa. D'accordo, bene. Perfetto. Qualche volta le mie fantasie si mettono a svolazzare dentro di me, minacciando di portarmi via come una foglia in balia del vento. Meglio essere un sasso.

Giorno 112

Stamattina Shria è venuta da me agitatissima.

«Vieni! Sbrigati!»

Siamo corse lungo i corridoi, su per una rampa di scale, e alla fine siamo entrate nell'ultima delle stanze del khan. La prima cosa che ho visto è stata un uomo steso per terra che sanguinava, sanguinava copiosamente. Nell'angolo ce n'era un altro, polsi e caviglie legati con fasce, graffi di animale sul viso. Altri tre uomini con le spade sguainate tenevano d'occhio l'uomo legato, tesi come il tetto di una gher, tremando impercettibilmente, come se stessero solo aspettando che l'uomo nell'angolo desse loro un motivo per colpirlo. Mi sono fermata sulla soglia. Tremavo.

«Ecco la ragazza nomade, mio signore» ha detto Shria.

Il khan mi ha trascinato verso l'uomo che sanguinava. «Il mio amico è ferito. Canta per lui.»

«Io non... non posso, signore. Una canzone curativa non può fermare il sangue o rimarginare una ferita.»

«Aiutalo, Dashti.»

Avrei davvero voluto avere la voce di Evela e la forza di Carthen, o poteri grandi come quelli degli sciamani del deserto, per convincere il corpo di quell'uomo a obbedire alla mia volontà e a guarire. Ma mi sentivo piccola quanto un filo d'erba. Mi sono seduta accanto alla testa dell'uomo, gli ho toccato il viso. Tremavo a tal punto che mi sembrava di sentire il rumore delle mie ossa e mi sono chiesta se da un momento all'altro mi sarebbero cadute le braccia.

Canta per lui, Dashti, ho ordinato a me stessa, ma prima che riuscissi a trovare una melodia, mi sono ricordata di quando la mamma aveva la febbre, e la pelle più gialla della carta su cui scrivo, e le labbra secche come un serpente che muta la pelle. Per ore, per giorni interi cantai per lei. Misi la mia anima in quelle parole finché la mia voce divenne polverosa come cenere. Ma lei si addormentò, e scivolò in un sonno sempre più profondo, fino a quando la sua pelle divenne fredda.

Uno sciamano mi si è inginocchiato accanto e ha posato le mani sul petto dell'uomo che sanguinava. Solo quando l'ho guardato in viso ho capito che era uno sciamano, perché indossava solo la veste e per qualche motivo si era tolto il copricapo con le nappe e la cintura con i nove specchi.

«Sento un calore pulsante» ha detto lo sciamano schiudendo gli occhi. «Il calore della vita sta lasciando il suo corpo insieme al sangue. La sua anima vacilla sulla soglia, incerta se vivere o morire.»

«Aiutatelo a vivere» ha detto Khan Tegus. Parlava con me e con lo sciamano con le lacrime agli occhi. «Di' alla sua anima di vivere!»

Chi sono io per dire a un uomo di vivere? Chi sono io per rivendicare il potere degli Antenati? Mi sono fatta da parte perché lo sciamano avesse più spazio per svolgere il suo sacro compito. Lui ha scalato la Montagna Sacra e ha visto i volti degli Antenati. Non c'è posto per me accanto a lui.

Mi sono seduta in un angolo, e sono rimasta in silenzio, anche se avrei voluto imprecare come gli uomini che radunano i cavalli e prendere a calci una sedia. Ero davvero arrabbiata con me stessa perché non sono abbastanza brava, perché non sono una vera guaritrice, perché so cantare solo le canzoni che alleviano il dolore, le canzoni lente e allegre, le canzoni degli animali.

Più Tardi

Quando Qacha mi ha portato la cena, mi ha detto a bassa voce che l'uomo ferito è uno dei comandanti del khan.

«E quello che l'ha ferito?» ho chiesto.

«Un assassino. Mandato da Khasar per uccidere Khan Tegus, o almeno così ha

sentito dire Koke.»

«Cosa potremmo aspettarci dal signore di un regno che ha preso il suo nome da Under, il dio degli inganni?»

«Vero, ma Under oggi gli ha giocato un brutto tiro. Quando l'assassino ha attaccato c'era anche uno sciamano, che ha preso le sembianze di una volpe ed è balzato tra il khan e l'assassino. Nemmeno un soldato di Khasar osa attaccare una volpe.»

«Ah» ho detto; i segni di graffi sul viso dell'assassino avevano un senso, adesso, e anche il fatto che lo sciamano indossasse soltanto la veste. Doveva aver perso i suoi abiti quando si era trasformato. Se solo fossi stata lì per vederlo!

Così, a quanto pare, oggi Under ha ingannato tutti. Il khan sta bene, ma la lama dell'assassino ha colpito comunque. È un tipo infido, quell'Under. Mi sono inginocchiata rivolta a nord per recitare una preghiera di ringraziamento perché ha protetto Khan Tegus, ma non mi piace l'idea di dipendere dal dio degli inganni.

Giorno 113

Il mattino era ancora scuro come la notte quando ho sentito bussare alla porta. Mi sono infilata la veste di lana sopra la camicia da notte, pensando che fosse Shria con una commissione. Invece era il khan della mia signora.

Era stanco come l'alba e si è appoggiato alla porta, e per un po' mi ha guardato senza dire niente, con gli occhi socchiusi. Non mi ero resa conto che aveva trattenuto il respiro finché l'ho sentito espirare profondamente. Ha detto: «So che mi dirai che non c'è speranza e che non sei in grado di aiutarlo. Ma Dashti, per favore, verresti con me?»

Non gli ho chiesto che cosa voleva dire con quelle parole mentre lo seguivo lungo il corridoio buio. Mi aveva colto così di sorpresa che non avevo pensato di mettermi le scarpe e sentivo il pavimento freddo e scivoloso sotto i piedi. Le pareti spoglie intorno a noi mi hanno fatto tornare in mente la torre, e mentre camminavo ho pensato a come sarebbero potuti essere quei tre anni là dentro se la mia compagna fosse stata diversa dalla mia signora.

Siamo entrati nella sua camera; l'aria era impregnata del fumo dolce del ginepro che bruciava. Una donna sciamano stava facendo la sua danza selvaggia tra il letto e il fuoco e batteva su un tamburo piatto, con le nappe del copricapo che ondeggiavano.

«Potete riposare un momento» le ha detto Khan Tegus, e la donna ha smesso di danzare e si è seduta in un angolo. Per un istante ho visto il mio viso riflesso in uno dei nove specchi che portava appesi alla cintura. Ho distolto lo sguardo.

L'uomo ferito era disteso su un giaciglio basso, il petto che si alzava e si abbassava troppo in fretta perché fosse il respiro del sonno. Khan Tegus si è inginocchiato vicino al letto. E io accanto a lui.

«Gli sciamani mi hanno detto di aver fatto il possibile, ma non ci sono cambiamenti» ha spiegato Khan Tegus. «Dicono che quando tutto il sangue avrà lasciato Batu, la sua anima se ne andrà con esso. Ha già abbandonato il suo petto e

vaga al limite del corpo.»

L'uomo era molto pallido. Gli ho toccato il braccio: la pelle bruciava. «La sua anima non sa se restare o andare.»

Il khan mi ha guardato dritto negli occhi. Non ha battuto le palpebre mentre diceva: «Aiutala a restare.»

Ho guardato la donna sciamano, che, seduta a gambe incrociate vicino al fuoco, pregava a bassa voce. Sapevo che per completare il suo addestramento era dovuta salire sulla Montagna Sacra, a pregare per quattro giorni, senza cibo. Nuda sotto il cielo. La nudità è la degradazione estrema, ed è per questo che gli sciamani si spogliano: per sottomettersi completamente agli Antenati, per prostrarsi all'Eterno Cielo Azzurro, nudi come un bambino appena nato.

Le anime di questi guaritori sciamani sono state purificate dall'Eterno Cielo Azzurro. Chi ero io per tentare dove lei aveva fallito?

«Mio signore...» ho cominciato.

«Ti prego.» Il kahn si è stropicciato gli occhi, e così non riuscivo a vedergli il viso, ma la sua voce era sul punto di spezzarsi, lo sentivo. «Batu è mio amico, ma è anche il mio comandante. Khasar sta guadagnando terreno e sta per stringere la gola al mio esercito, non posso perdere un altro uomo. Ti prego, aiutalo, Dashti.»

E va bene, avrei scalato le cime proibite della Montagna Sacra per lui, ma non sapevo in che modo.

Le canzoni curative aiutano le cose a tornare com'erano prima, come loro stesse vogliono tornare a essere. Chissà se potevo cantare all'anima di quell'uomo per aiutarla a ritornare nel suo petto, e a riposare di nuovo lì, tranquilla. Se esiste una canzone per l'anima, la mamma non me l'ha insegnata.

Volevo fuggire, mi sentivo inutile e mi vergognavo di me stessa. Ma non potevo. Khan Tegus mi aveva donato un ramo di pino e Padrone del mio cuore, aveva lasciato che cantassi per lui per allontanare il dolore dal suo corpo, e si ricorda il mio nome. Dovevo provare.

Ho preso la mano di Batu, ho chiuso gli occhi perché il mio mondo fosse solo tatto e suono, ho recitato una muta preghiera a Evela, la dea del sole e del canto, e ho iniziato a cantare. Non sapevo che canzone sarebbe uscita dalla mia bocca finché non l'ho sentita.

«Uccellino, uccellino, che stuzzichi, svolazzi e voli. Uccellino, uccellino, dispiega i tuoi cieli piumati.»

Non è una canzone curativa: è una canzoncina che i bambini nomadi cantano in primavera correndo in cerchio, saltando da una roccia all'altra. Mi è quasi venuto da ridere quando mi sono sentita cantare quella canzoncina. Non so perché, ma mi sembrava quella giusta. Forse perché ha un suono così allegro; la melodia rimbalza sulla lingua e solletica la gola.

La donna sciamano mi ha scoccato un'occhiata feroce tra le nappe del copricapo, come per dirmi: *Non è una canzone adatta per un uomo che muore!* Io l'ho ricambiata, come per dire: *Il punto è proprio non lasciarlo morire!* Credo che Khan Tegus si sia accorto dello scambio di sguardi, perché un istante dopo ha congedato la donna sciamano. Siamo rimasti soli. Ho continuato a cantare.

Canta alla sua anima, mi sono detta. Così ho cantato altre canzoni allegre, cose che

gli ricordassero com'è bello è vivere, come è azzurro l'Eterno Cielo, com'è buona la carne arrostita con un pizzico di sale, come le steppe si vestono di migliaia di fiori gialli dopo il disgelo. Quando ho attaccato la canzone allegra che dice "Pane sulle pietre, mamma, brontola la pancia", il khan si è unito a me, perché la ricordava dall'infanzia, immagino. Sotto la mia voce, la sua somigliava a una coperta di crini di cavallo, calda e ruvida.

Dopo un po' ho lasciato che il khan la cantasse da solo, mentre io sono scivolata in "La terra respira, la terra canta, la sua anima si muove nei fiumi" e altre canzoni curative per la malattia e le ferite.

Il respiro di Batu si è fatto più lento e costante, e il comandante ha preso a mormorare nel sonno parole confuse, e se fossi abbastanza intelligente da capire questo genere di cose, direi che la sua anima era tornata al proprio posto, raggomitolata come un gatto nel suo petto, e che lì faceva le fusa, felice di essere a casa.

Il khan era seduto sul pavimento accanto a me. Ha appoggiato la schiena al letto, distendendo le gambe in avanti. Anch'io mi sono appoggiata. Sapevamo tutti e due che Batu stava meglio. Non c'era bisogno di dirlo.

«Puoi tornare nella tua stanza, se vuoi» ha detto.

Io mi sono stretta nelle spalle. «Non dormirò più questa notte.»

«Neanche io.» Ha rivolto lo sguardo al fuoco.

«Hai compiuto un miracolo. Non posso fare a meno di chiedermi come fanno i nomadi a conoscere canzoni che gli sciamani non hanno mai sentito.»

Ho preso un respiro profondo prima di parlare. «La gente che vive tra le mura di pietra può rivolgersi ai guaritori e farsi benedire dagli sciamani. Ma la gente che vive tra le mura di feltro, sola tra il vento e l'erba, morirebbe se Evela, dea del sole, non avesse pietà di lei. Evela ha dato ai nomadi le canzoni curative per aiutarli a vivere sotto il suo sole. O almeno così mi ha detto la mia mamma. E io le credo. Solo un pazzo non le crederebbe. Anche l'erba si piegava prima che il suo piede la toccasse.»

Lui ha riso, e quando gli ho chiesto perché l'avesse fatto, ha risposto che anche la sua mamma era così. È partita per il Regno degli Antenati sette anni fa ma è stata una presenza talmente forte che ancora adesso ogni mattina lui controlla che la sua fascia sia allacciata bene per paura che lei lo sgridi.

«E vi ha chiamato Tegus» ho mormorato.

«Che cosa vuoi dire?»

«Stavo solo pensando» ho detto «che si può capire un po' il carattere di una donna dai nomi che dà ai suoi figli. Tegus vuol dire *perfetto* nel linguaggio dei nomi.»

Lui ha fatto una smorfia. «Non sono sempre stato contento di come mi chiamo. I miei cugini mi hanno dato il tormento quando eravamo ragazzi.»

«Io penso che sia un bel nome. Voglio dire...» Ho rivolto lo sguardo al fuoco perché era più facile parlargli in quel modo. «Quello che voglio dire è che è bello pensare a vostra madre che tiene in braccio il suo primo figlio e guardando le vostre dita e i vostri piedi, i vostri occhi, la vostra bocca, dice: "Perfetto. È perfetto. Il mio Tegus."»

«Riesco davvero a immaginarmela mentre dice una cosa del genere.» È rimasto un attimo in silenzio. «Dashti. Vuol dire "fortunata", vero?»

«Un altro nome che comporta un bel po’ di fastidi. Non è facile andare in giro con il marchio della cattiva sorte sul viso e portare un nome che significa *fortunata.* La storia racconta che la sorella di clan che aiutò la mamma a partorire, quando mi vide le disse: “Dovreste chiamarla Alagh”, che vuol dire *macchiato,* sapete. Mio padre mi vide e disse: “Devi chiamarla Alagh, così tutti sapranno che è sfortunata.” Allora la mia mamma disse: “Si chiamerà Dashti.”»

Lui ha alzato la tazza di tè con latte. «Brindiamo: alle mamme ostinate.»

Ha bevuto un lungo sorso, poi mi ha offerto la tazza. La stessa in cui aveva bevuto lui. Ha condiviso la sua tazza con me, un nobile con una persona comune. Io l’ho presa con tutte e due le mani per mostrare la mia riverenza e quando ho bevuto, il calore mi ha invaso non solo la pancia, ma tutto il corpo, giù fino alle dita dei piedi.

Abbiamo continuato a guardare il fuoco e a parlare di mamme e di altre cose. Io ho tentato di non dimenticare il suo rango, ma avevo sonno e anche il fuoco canta la sua canzone curativa, una che sembra dire: “Rilassati, stai tranquilla e rilassati, va tutto bene.” Ho ripensato alla terza volta che era venuto alla torre, quando si era seduto per terra, e si era appoggiato contro il muro all’esterno, e io avevo fatto lo stesso all’interno e avevamo parlato. E gli Antenati ce l’avevano permesso.

Il khan mi ha guardato i piedi e ha esclamato: «Ma sei scalza.»

Ho mosso le dita. «A quanto pare. Ma la mia fascia è allacciata ben stretta.»

«Ma non c’è paragone. Che cosa direbbe la tua severa mamma nomade se ti vedesse andare in giro scalza?»

Avevo una battuta sulla punta della lingua a proposito delle caviglie magre ma sono riuscita a trattenermi appena in tempo. Stavo quasi per tradirmi!

«Cosa c’è che non va?» ha chiesto mettendosi a sedere al mio silenzio improvviso. «Hai fame? Faccio portare qualcosa?»

«No, stranamente non ho appetito. Di solito sono capace di mangiare un piatto di qualsiasi cosa ed essere pronta per un altro subito dopo, ma adesso non ho voglia di mangiare.» Ed era vero. Ma soprattutto non volevo che si alzasse e chiamasse qualcuno che poi sarebbe rimasto lì con noi. Non valeva la pena di perdere quel momento di pace per un po’ di cibo.

Lui ha mormorato che era d’accordo e si è di nuovo appoggiato al letto. Le nostre spalle quasi si toccavano. Il calore dei nostri corpi si confondeva.

«Posso chiedervi una cosa, onorevole khan?»

«Solo se mi chiami Tegus» ha detto. «Hai aiutato Batu a guarire. Ti sei meritata il diritto di chiamarmi per nome.»

«Tegus» ho detto, e quel nome nella mia bocca aveva un buon sapore, come pure nel mio cuore, così ho chiesto subito perdono a Nibus, dio dell’ordine. «Qualche settimana fa, quando ho cantato per lenire il vostro dolore, per che cos’era? Una vecchia ferita?»

«Nulla che io non abbia meritato.» Aveva la palpebre socchiuse e ho pensato che non avrebbe risposto, dopotutto a ragione: era una domanda impertinente. Ma lui subito ha aggiunto: «Una volta ero innamorato di una ragazza. Pensavo di non avere il potere di salvarla e così non ci ho neppure provato. E lei ha subito una brutta sorte per colpa della mia debolezza, della mia stupidità.»

Non l’ho contraddetto per quella parte sulla stupidità, che gli Antenati mi

perdonino. Mi chiedevo: *Perché non sei tornato a salvarci? A salvarla?* Ma non osavo chiederlo al khan della mia signora e non potevo chiederlo a Tegus. Il canto del fuoco era un po' più triste ora, come se sapesse che stava per spegnersi e gli dispiacesse andarsene.

Alle nostre spalle Batu si è mosso nel sonno e nello stesso momento io e Tegus abbiamo posato una mano sul braccio del comandante della guerra. Tegus ha sorriso quando ha visto che avevo avuto il suo stesso istinto a dare conforto all'ammalato, e non ha ritirato la mano. Quel momento mi ha fatto pensare a che genere di padre sarebbe il khan della mia signora, a come saprebbe rimanere alzato la notte a tenere la mano di sua moglie e a parlarle mentre lei culla il bambino per farlo addormentare.

Saren non potrebbe che essere felice con un uomo così.

Lui ha detto che era innamorato di lei. Io sono al servizio della mia signora. Devo fare qualcosa.

Giorno 115

Oggi sono riuscita a far coincidere la mia mezza giornata libera con quella di Saren. Abbiamo passeggiato per le strade dove i profughi del Giardino di Titor e del Secondo Dono di Goda hanno piantato le loro tende, per poi dormire sulla soglia delle case. Saren mi teneva a braccetto e si appoggiava a me, come se avesse bisogno di sostegno perché tutta quell'aria e quel cielo la facevano sentire malferma.

«Ho passato un po' di tempo con il vostro khan, mia signora, e so che è un brav'uomo. Potete fidarvi di lui.» E stato difficile non ridere quando ho aggiunto: «Non sta tramando di uccidervi con frecce e coltelli.»

Lei si è incupita ma non ha ribattuto, così ho continuato.

«Sto per dire qualcosa che forse non volete sentire: stare rinchiusa in quella torre vi ha fatto male, vi ha fatto credere cose che non sono vere. Mi dispiace ma è così.»

«Lo so» ha detto, molto piano, ma l'ha detto.

«Quindi dovete credermi, mia signora, quando vi dico che dovete fidarvi di Khan Tegus. Si prenderà cura di voi. Era molto innamorato, e lo è ancora nonostante il fidanzamento. Anche se sono passati anni, mia signora, vi ricorda ancora con un sospiro.»

«Davvero?» È trasalita mentre lo diceva.

«Oh, sì. Ricorda le parole delle vostre lettere, e credo che porti ancora nel cuore il ricordo del vostro viso.»

Lei è sembrata confusa, o forse stava solo pensando. Con la mia signora le due cose quasi sempre vanno insieme. Ma non ha ribattuto, che era più di quanto avessi sperato.

«Certo, è fidanzato» ho ammesso «e questo è un problema. Ma se vi ama ancora e se si è promesso prima a voi, allora donna Vachir non potrà opporsi. È rischioso, ma come possiamo continuare a vivere nella sua casa senza dirglielo?»

La mia signora si è fermata. Aveva il viso in pieno sole, e io mi sono resa conto di quanto fosse pallida, di quanto poco uscisse dalle cucine e di quanto poco fossero

cambiate le cose per lei da quando era murata nella torre. Aveva lo sguardo spento e non guardava mai dritto davanti a sé.

«Ma... ma lui non è tornato a prendermi.»

A questa frase non c'era modo di ribattere. «Non so perché, ma so che il suo cuore è infranto, e che voi avete il potere di guarirlo. Come potete non farlo?»

«Non posso andare da lui e dirgli che sono Saren.»

«Ma voi siete Saren.»

Si è guardata le mani. Tutto quel lavare e pulire aveva lasciato i suoi danni: le unghie spezzate, i palmi ruvidi e screpolati, la pelle ricoperta di macchie rosse come le mie voglie. Non avevo giurato di curare le sue mani perché rimanessero belle? Il cuore mi è balzato nel petto, e se non fossimo state in mezzo alla strada mi sarei messa in ginocchio e le avrei chiesto perdono. Invece le ho preso le mani sciupate e le ho baciate.

«Sono venuta meno agli impegni presi nei vostri confronti, mia signora. Ma vi aiuterò. Farò tutto quello che mi chiederete perché riconquistiate il posto che vi spetta.»

Lei ha aggrottato le sopracciglia, e ha pensato intensamente per qualche istante, poi ha detto: «Fingi di essere me, Dashti. Di' che sei me. Scopri che cosa farebbe, come reagirebbe, e se tutto va bene allora glielo dirò.»

«Mia signora, un conto era nella torre, dove non poteva vedermi in faccia...»

«Non mi riconoscerebbe se mi vedesse.»

«Sono passati anni, lo so, ma...» Il mio viso. La voglia sul mio viso e sul braccio, i miei capelli insignificanti, il mio solido corpo da nomade delle steppe, l'esatto opposto della mia signora.

«Hai giurato» ha detto.

Ed era vero. Chi rompe un giuramento non troverà posto nel Regno degli Antenati, dove mi aspetta la mamma. E poi non è bello chiedere alla mia signora di rischiare la vita per l'ira di donna Vachir. Io sono la sua dama di compagnia. E mio dovere proteggerla dal pericolo e affrontarlo al suo posto. Ma fingere di nuovo di essere Saren, e senza essere nascosta nel buio di una torre, stavolta, ma sotto l'Eterno Cielo Azzurro...

Il mio stomaco è gelato e non ho più voglia di scrivere. Disegnerò, invece.

Giorno 119

Ho passato tre giorni a preoccuparmi, a pregare per la bugia che ancora non ho detto e a immaginare l'espressione di Khan Tegus quando avrei pronunciato le parole: "Io sono Saren." Tre giorni sprecati, e la mia signora continuerà a fare la sguattera per chissà quanto tempo perché adesso il suo khan se n'è andato.

I suoi soldati si sono messi in marcia oggi, all'improvviso, come quando il vento cambia da ovest a sud. Sono partiti non appena ci sono giunte le notizie dalla Pupilla di Ris: Khasar sta facendo avanzare le truppe su quel regno.

Tutti pensavano che Khasar avrebbe attaccato Canzone per Evela perché aveva dichiarato di volere per sé il titolo di khan. Invece pare che non verrà ancora a prenderselo, e che abbia deciso invece di puntare prima sul regno più debole.

Potremmo non avere notizie per giorni e settimane. Ho voglia di piangere, prendere a calci qualcosa e imprecare.

Non c'è molto lavoro per gli scrivani adesso che il khan è via, così mi sono offerta di tornare in cucina. Non mi dispiace poi così tanto lasciare la mia piccola stanza. L'intimità comincia a somigliare un po' alla solitudine.

Giorno 122

Nessuna notizia del khan della mia signora. Le notti iniziano a essere fredde. Chissà se avrà abbastanza coperte.

Giorno 125

Ancora nessuna notizia. Mi sento rabbiosa come un cane, quasi che potessi mordere qualcuno da un momento all'altro. Questa cucina puzza.

Giorno 126

La mamma mi avrebbe rimproverato. Non faccio altro che abbattermi, abbattermi, abbattermi. Nessuno ha notizie per me. Osol ha ricominciato a farmi l'occhiolino ma sono troppo preoccupata e non ho tempo per sospirare dietro a uno sguattero addetto a tagliare. Lavo gli stracci come se tra le mani avessi il collo di Khasar. Strofino le pentole e mi dico: più in fretta le lavo, meno durerà la guerra. La Cuoca ha detto che se continuo a darmi così tanto da fare, presto le ruberò il posto. Poi ha riso. Quella della sguattera è la posizione più umile in una cucina, ovviamente.

«Sono uno scrivano» ho detto.

Lei ha riso di nuovo.

E mentre io mi abbatto, la mia signora s'incupisce.

«Avevi fatto un giuramento» mi ha sussurrato mentre sfregavamo le pentole. «E non l'hai rispettato.»

La pentola dopo l'ho lavata con ancora più foga.

Giorno 127

Non posso crederci... la notizia è troppo bella per fermarla sulla carta, e io non riesco a scrivere lettere abbastanza grandi da contenere quello che devo dire. Ma in qualche modo devo dirlo.

È vivo! È qui, forte e bello più che mai e fa le fusa come se dovesse buttare giù la casa.

Padrone del mio cuore, il mio bellissimo gatto.

Deve essere sfuggito al lupo, deve aver graffiato il demone negli occhi e poi essere corso verso casa. Così come sapeva riconoscere che era mattina nel buio della torre, dev'essere anche riuscito a ritrovare la casa del khan. I gatti sono in grado di farlo. Hanno occhi di sciamano.

Oggi era la mia mezza giornata libera e sono andata a trovare Nomade nella stalla, ma lui era fuori a tirare un carro. Così ho gironzolato un po', perché il sole era piacevole e faceva sembrare la mia ombra forte e dritta. Stavo pensando che è impossibile stabilire se una persona è bella o no guardando la sua ombra quando ho visto una coda grigia scomparire dentro il caseificio.

Era passato così in fretta che non potevo esserne sicura, così gli sono corsa dietro, sono scivolata sul latte versato e sono passata sotto le gambe dell'uomo che era lì a lavorare. Lui mi ha gridato qualcosa e prima che potesse buttarmi fuori a calci, ho detto, trafelata: «Scusa, ma il mio gatto è entrato qui dentro.»

Padrone del mio cuore è saltato su una mensola sopra le nostre teste.

«E come faccio a sapere che quel gatto è tuo?» ha chiesto l'uomo.

Me l'ha regalato Khan Tegus, avrei voluto dire, ma ovviamente non potevo farlo. Se mi fosse venuta in mente una bugia come si deve, l'avrei detta lì sui due piedi e poi avrei lasciato che gli Antenati mi incenerissero, tanto desideravo riabbracciare Padrone del mio cuore.

Ho cominciato a balbettare qualcosa quando Padrone del mio cuore mi è saltato sulla spalla e mi ha avvolto il collo con la coda, proprio come faceva nella torre. L'uomo è scoppiato a ridere.

«A quanto pare quel gatto è proprio il tuo. Portalo fuori di qui, allora.»

Si ricordava di me. Non sembra anche a te che queste lettere che ho scritto danzino sulla pagina? È vivo, e si ricorda di me!

Negli ultimi giorni mi sentivo così triste che mi sembrava quasi di non riuscire a respirare, e poi oggi... ecco, il cambiamento mi fa pensare al cielo sopra le steppe, che un momento prima è nuvoloso e quello dopo è l'Eterno Cielo Azzurro. Non passa

giorno senza che vediamo almeno un pezzetto di cielo azzurro. E la stessa cosa succede con le emozioni dei nomadi delle steppe. La mamma mi diceva sempre: “Sei triste? Tra un momento passerà.”

Giorno 128

Padrone del mio cuore ha dormito con me ieri notte. Non mi sono svegliata neanche una volta.

Giorno 129

Tutte le ragazze sono rimaste profondamente colpite da Padrone del mio cuore, naturalmente. Lui siede sulle mie spalle, e loro ci si raccolgono attorno e tubano. Qacha non riesce a fare a meno di accarezzarlo quando passa, anche se ha le mani insaponate. Avere il mantello bagnato lo mette di cattivo umore, ma Padrone del mio cuore non disdegna mai le attenzioni. All’inizio la Cuoca si è lamentata di lui, ma quasi subito ha cominciato a dire cose come “Quel gatto è più piacevole di un uomo” e “Mi mangerei le dita dei piedi piuttosto che metterlo in pentola.”

Giorno 131

Adoro Padrone del mio cuore! Lo adoro, lo adoro. Dorme di nuovo nella curva della mia pancia, fa le fusa quando mi sveglio di notte per il pensiero della guerra, del khan e della bugia che devo dire. La sua canzone rombante mi calma e mi fa riaddormentare. Lui è perfino meglio delle finestre.

Giorno 133

Ieri notte, mentre ero stesa davanti al focolare, Padrone del mio cuore è saltato nella cucina passando da chissà dove e si è acciambellato al suo posto vicino a me. Intorno a noi si sentivano già i respiri del sonno. Mentre mi sistemavo per dormire, mi sono accorta che la mia signora era sveglia e mi guardava. Ci guardava.

Ha sussurrato: «Perché è il tuo gatto? Khan Tegus non l’aveva regalato a me?» «Veramente l’ha regalato a me...» «Dopo che gli hai detto che eri Saren.»

Non ho risposto. Il mio cuore era una fornace che sputava fuoco.

«Dovrebbe essere mio.» Me l’ha preso dalle braccia e l’ha tirato vicino a sé. Lui si

è divincolato ed è tornato da me. Lei l'ha afferrato e questa volta lui le ha graffiato un braccio e l'ha minacciata con un feroce "roar!" che ha fatto trasalire Gal nel sonno.

«Mi dispiace, mia signora» ho detto, anche se non era vero. Ero contenta che Padrone del mio cuore preferisse me a lei. Anch'io avevo voglia di graffiarla.

Fino a quel momento non mi ero resa conto che nelle ultime settimane pensieri oscuri avevano iniziato ad agitarsi dentro di me e il mio cuore si era indurito come carne di montone lasciata troppo sul fuoco. Nella mia vita non avevo mai odiato niente come ora odiavo Saren. Odiavo tutto di lei: la voce lamentosa che fa quando si comporta come una bambina di sei anni, la sua faccia perfetta e i suoi capelli neri e lucenti, il suo onorevole padre, il suo odore, il modo in cui agita le mani quando sta sotto il cielo. La sua vigliaccheria, la sua lentezza. Tutto. La odiavo.

Mi sono raggomitolata con Padrone del mio cuore disteso accanto a me e ho fatto finta di dormire. Dopo un po' ho sentito dei singhiozzi. Al mondo non c'è niente di peggio che sentire la persona che avete appena stabilito di odiare singhiozzare nel cuore della notte.

Alla fine mi sono messa a sedere e Padrone del mio cuore, infastidito da tutto quel parlare e piagnucolare, se n'è andato verso la porta e ha cominciato a lavarsi le zampe.

«Cosa c'è che non va adesso, mia signora?» ho chiesto, e in modo non troppo gentile.

Lei è scoppiata a piangere. Naturalmente. «Ti ordino di fare una cosa per me.»

Vuole il gatto, ho pensato. Che provi a prenderlo.

«Voglio» ha detto tirando su col naso e singhiozzando, «voglio che tu mi uccida.»

La mia signora non scherza mai con le parole. È sincera fino in fondo quando parla, sempre. Sapevo che diceva sul serio, e questo mi ha fatto arrabbiare ancora di più.

«No» ho risposto, la gola secca come carne salata.

«Te lo ordino...»

«Potete ordinarmelo finché avete fiato» ho detto, scoccando un'occhiata a Qacha e Gal, che dormivano profondamente. «Se facessi una cosa del genere, non ci sarebbe posto per me nel Regno degli Antenati, e neanche per voi. Vagheremmo per sempre nel grigio tra i confini, senza un posto dove sedere, senza latte da bere, e io non rivedrei mai più la mia mamma. La punizione per aver disobbedito al vostro ordine non può essere peggiore.»

Saren si è voltata su un fianco, dandomi la schiena, e ha cominciato a singhiozzare così forte che ho pensato che stesse per vomitare.

«Non voglio più vivere» ha detto, e le parole si perdevano quasi tra i singhiozzi carichi di lacrime. «Ogni notte penso che il sole se ne sia andato per sempre, ma quando al mattino sorge di nuovo, io vorrei che non lo facesse. Perché a quel punto devo passare l'intera giornata a strofinare. E mi fa male il petto, come se fosse pieno di pietre. E nella città di mio padre sono tutti morti. Per colpa mia. Tutti quei morti, per colpa mia. Perché non ho voluto sposare Khasar. È tutta colpa mia ed è troppo e io non posso più sopportarlo. E Khasar verrà comunque a prendermi. Troverà la torre vuota e verrà a cercarmi. E Khan Tegus non mi amerà mai perché non sono intelligente e puzzo di padelle sporche e io voglio morire, Dashti. Ti prego, non

riesco a farlo da sola, ci ho provato. Ho troppa paura e lo farei male. Devi farlo tu per me. Ti prego, Dashti.»

Sono rimasta immobile per tutto il tempo. Mi sentivo travolta dai suoi singhiozzi e dalle sue parole.

Mi sono voltata verso Padrone del mio cuore e a bassa voce ho intonato la canzone del gatto, quella lenta che dice: “Stirati e grattati, il mondo è carne, il mondo è mio.” Lui ha spinto il muso in avanti, come se stesse fiutando la canzone, poi è venuto verso di me a passi felpati e ha strofinato la testa contro la mia. Ho sentito una fitta al cuore, come se qualcuno mi avesse detto che dopotutto lui era davvero morto e non sarebbe mai tornato a casa.

Poi mi sono seduta dietro la mia signora, sempre cantando la canzone del gatto, le ho passato le braccia sopra le spalle e le ho messo il gatto in grembo.

«Adesso cantate» ho detto.

All’inizio era timida e singhiozzava ancora troppo forte perché il gatto potesse sentire la melodia, ma poi si è calmata e la sua voce ha trovato la giusta intonazione.

«Dalla tempia alla coda, rombano le fusa.» Aveva la voce più bassa della mia, ma anche più dolce. Se il mio canto è un pasto caldo e robusto, il suo è una tazza di latte zuccherato.

Non sapevo se Padrone del mio cuore avrebbe accettato la sua canzone o se l’avrebbe disdegnata: chi ascolta può scegliere se accettare o meno una canzone di invito, e i gatti sono le creature più ostinate. Ma lui è socievole, e di buon carattere. Si è acciambellato sulle gambe incrociate della mia signora. Dopo un po’ ha iniziato a fare le fusa. Lei non è una nomade delle steppe, ma ha cantato quella canzone bene come la mia mamma.

Saren ha continuato a cantare e ad accarezzargli la pelliccia, ma restava lì seduta immobile, come se avesse paura di spaventarlo.

«Va tutto bene. Potete stendervi» ho detto. «Credo che resterà con voi.»

Piano, molto piano, la mia signora si è stesa su un fianco. Padrone del mio cuore si è acciambellato contro di lei con un brontolio di piacere.

Ci ho messo tantissimo ad addormentarmi e mi sono svegliata in continuazione. Quando mi sono alzata, il fuoco si stava spegnendo e dormivano tutti tranne Saren, che per l’intera notte non ha smesso un solo attimo di sussurrare e cantare, e di accarezzare il gatto. Padrone del mio cuore dormiva nella curva del suo corpo.

Dopo aver accompagnato con il canto la mia mamma nel Regno degli Antenati, dare a Saren Padrone del mio cuore è stata la cosa più difficile che io abbia mai fatto. Mi sentivo svuotata, come se qualcuno mi avesse scavato un pozzo nel petto, e mi facevo pena, come se fossi stata un grillo con solo tre zampe. Ma stranamente, mentre mi voltavo per scivolare di nuovo nel sonno, mi sono resa conto che non la odiavo più.

Giorno 134

Quando Padrone del mio cuore è rientrato dal suo giretto mattutino, Saren gli ha cantato la canzone dei gatti e lui le è saltato sulla spalla, avvolgendole il collo con la coda.

Qacha mi ha afferrato per il gomito. «Dashti, Sar sta...»

«Lo so» ho detto. Tra i nomadi delle steppe è un peccato grave cantare la canzone di invito all'animale di un altro, quindi le ho spiegato: «Le ho dato il permesso. È il suo gatto, adesso. Lo è sempre stato, a dire la verità. Sono io che gliel'avevo preso.»

Qacha ha scosso la testa, come se non mi credesse. Non ha un gran rispetto per Saren. Non sa che è in realtà una nobildonna: come ci si può aspettare che sia paziente con questa ragazza che non fa la sua parte di lavoro, non parla con nessuno tranne che con me e fa i capricci come un bambino piccolo quando io non sono con lei? Capisco le occhiate di Qacha, ma poi vedo Saren che sorride al gatto mentre lui allunga il muso verso di lei e il mio cuore fa un piccolo balzo. Di felicità, credo.

Ancora nessuna notizia dell'esercito del khan.

Giorno 136

É successa una cosa, e ho pensato che se avessi scritto mi si sarebbero calmati i nervi, ma adesso non ne sono più così sicura. Oggi c'è stata una seduta del tribunale e... Oh, Antenati, come mi fa male lo stomaco! Proverò a distrarmi pensando ad altro.

Non mi ero mai resa conto prima che ciascuna città degli Otto Regni ha otto comandanti, oltre che un signore o una signora: nove governanti che rispecchiano i sacri nove, gli otto Antenati e l'Eterno Cielo Azzurro. Ciascun comandante serve uno degli Antenati ed è sempre di sesso opposto a lui. Per esempio, Batu, il comandante della guerra, serve Carthen, dea della forza. Mi piace vedere le cose ordinate, e siccome in questo momento ho bisogno di calmarmi, li scrivo qui di seguito:

Khan Tegus (signore della città): serve l'Eterno Cielo Azzurro, quindi è al di sopra di tutti.

Il comandante della guerra (è a capo dei soldati): serve Carthen, dea della forza.

Il comandante della città (responsabile delle mura, degli edifici e delle vie di commercio): serve Ris, dio delle strade e delle città.

Il comandante degli animali (si occupa del bestiame, del caseificio e controlla la caccia nei boschi): serve Titor, dio degli animali.

Il comandante delle scorte alimentari (supervisiona le fattorie che producono il cibo per la città e per il mercato e si occupa degli approvvigionamenti): serve Vera, dea delle fattorie e del cibo.

Il comandante dell'ordine (siede in giudizio): serve Nibur, dio dell'ordine.

Il comandante della notte (organizza i turni di guardia notturni e mantiene la pace):

serve Goda, la dea del sonno.

Il comandante della luce (organizza i festeggiamenti e dirige gli sciamani): serve Evela, dea del sole.

Adesso che so queste cose, mi chiedo: e l'ottavo comandante, quello che serve Under, dio degli inganni? Koke mi ha spiegato che è il comandante invisibile e che c'è sempre una sedia vuota riservata a lei in consiglio. È un'idea che mi mette i brividi.

Adesso sono pronta a raccontare ciò che è successo, anche se mi si stringe lo stomaco solo a pensarci. Ma questi avvenimenti mi tormentano la mente, quindi devo farlo. La seduta del tribunale oggi era per Osol, il ragazzo che mi faceva l'occhiolino e che una volta mi ha dato un fiore. Nelle cucine si dice che lui e una ragazza stavano litigando ad alta voce nel caseificio proprio mentre passava di lì il comandante degli animali. Quando ha sentito il putiferio, ha ordinato loro di fare silenzio, ma Osol era fuori di sé e ha dato uno spintone al comandante e quando lei è caduta lui l'ha presa a calci.

Per offese di lieve importanza, è il comandante dell'ordine a decidere le pene, ma questa non è un'offesa di lieve importanza. Il comandante degli animali è uno dei cugini del khan e quindi è un nobile. Senza Khan Tegus e Batu, rimangono sei comandanti in città (più la sedia vuota) e basta che quattro su nove votino a favore perché passi una sentenza. Quindi si sono riuniti e hanno deciso: Osol verrà impiccato stasera alle mura sud.

So che è questa la punizione per un'offesa di quel genere. So che non dovrei essere sconvolta, ma non ho mai conosciuto nessuno che sia stato impiccato. Ho visto i cadaveri appesi, ma erano di persone che non conoscevo. Questo cambia tutto. Mi viene da piangere quando penso che non vedrò più il suo sorriso, sussulto al ricordo di quando mi strizzava l'occhio, tremo al pensiero di come si sentirà stasera. Mi sento come se fossi io a dover essere impiccata.

Non avrebbe dovuto picchiare un nobile, no, ma, Antenati, merita davvero di morire? Qualche volta mi chiedo se l'ottavo comandante, quello assente che serve Under, non abbia più voce in capitolo di quanto pensiamo.

Giorno 137

Osol è morto ieri sera. Non andrò a vedere il suo cadavere.

Giorno 140

Non ho avuto tempo di prendere in mano pennino e inchiostro in questi ultimi giorni perché mi sono consumata le dita fino al midollo, ma c'è una novità... che riguarda la mia signora! Strofina, pulisce e porta l'acqua, e canticchia tutto il tempo.

E quando la Cuoca le dice: “Sbrigati con quella pentola, ragazza” la mia signora sorride, con tanto di fossette. Che Under mi fulmini se è una bugia.

Ha ancora i suoi momenti da salice piangente, i suoi attimi di abbattimento, e trasalisce sempre ai rumori improvvisi, come una pentola che cade o una porta che sbatte. Ma altre volte, negli intervalli tra questi momenti, è più calma dell’acqua di uno stagno. Qualche volta sembra perfino felice.

Io la bacio sulla guancia di continuo; un giorno le ho fatto il solletico pizzicandola sul fianco e senti questa: lei ha riso! Dice: «Guarda com’è pulito quello straccio» e «Potrei mangiare in quella pentola» e altre frasi del genere. Oggi, dopo che ha finito di lavare la sua pila di pentole, la Cuoca le ha fatto rimestare la minestra: sembrava che Saren stesse per scoppiare di gioia. È merito del gatto, credimi. Quella creatura l’ama di un amore sincero, e lei lo sa. È quella consapevolezza che fa la differenza, secondo me. Lui si strofina contro le caviglie o le si attorciglia intorno al collo, anche quando lei non canta per lui. Di notte la trova e le fa le fusa contro la pancia. Un gatto può farti sentire ben riposato quando sei stanco o mutare la tua rabbia in calma solo sedendoti in grembo. La sua vicinanza è una canzone guaritrice.

Abbiamo lavorato fino a farci venire i lividi negli ultimi giorni perché adesso cuciniamo per donna Vachir e il suo largo seguito della Pupilla di Ris. Sono sfuggiti alla guerra e a un temuto assedio invernale. Vorrei che avessero portato più notizie. Fino ad ora ho saputo ben poco del khan e dei suoi soldati, e di come stanno, ma sono sicura che gli Antenati li proteggono.

Quando il khan della mia signora tornerà, non so come farò a dirgli che sono Saren. Il fatto che la sua attuale fidanzata dorma in questa stessa casa complica ancora di più una situazione già abbastanza spinosa. Grazie agli Antenati non l’ho detto prima. Con Khan Tegus lontano, non ci sarebbe stato nessuno a impedire a donna Vachir di ritenermi una minaccia per il suo fidanzamento e di reclamare la mia testa. È così che dice la legge scritta, è così che Nibus, dio dell’ordine, ha fatto il mondo. E la morte di Osol mi ha ricordato che i comandanti non esitano a far rispettare la legge.

Giorno 145

La settimana scorsa la Cuoca è rimasta così colpita dalla nuova dedizione al lavoro di Saren che l’ha spostata dal lavaggio delle pentole alla presentazione dei cibi, dove vengono allestiti i piatti da portare in tavola. È un livello appena inferiore del servire a tavola ed è uno dei compiti più nobili a cui possa aspirare chi lavora in cucina. Saren era a dir poco raggiante. Padrone del mio cuore le si strofina contro le caviglie e lei canticchia tra sé mentre lavora, le guance rosa acceso come una ragazza delle steppe che vive all’aperto.

«La Cuoca l’ha scelta solo perché è carina» ha detto Gal, «nel caso che debba spostarla a servire a tavola. Non è giusto. Tu sei la più veloce tra noi. Toccava a te.»

«Non importa. Io sono uno scrivano» ho detto, anche se non so se lo sarò ancora.

Oggi era la mia mezza giornata libera e sono corsa in città. Ero ansiosa di avere

notizie dell'esercito del khan, ma le voci che circolavano erano le solite - Khasar invincibile e imminente spargimento di sangue - abbastanza spaventose e allarmanti da soddisfare Under, dio degli inganni, per molti anni.

Sono passata davanti al mercato dei manovali, dove i rifugiati facevano lunghe file sperando di ottenere un lavoro, ciascuno con in mano il simbolo della sua attività: i gioiellieri con le lenti di ingrandimento, gli orafi con le piccole mazzuole, gli insegnanti con i libri, i mercanti con i registri, i fabbri con i martelli, i carpentieri con le seghe e gli scrivani con i pennini e l'inchiostro. Mi è venuto un po' da sorridere quando ho visto gli scrivani, perché ho pensato: chissà se mi unirò a loro dopo che la mia signora si sarà sposata.

Giorno 150

Siamo stati tutti talmente trafelati che solo adesso trovo il tempo per scrivere. Khan Tegus è tornato, ferito, un decimo dei suoi soldati sono morti. Lui e i suoi uomini hanno cavalcato fino allo stremo per tornare a Canzone per Evela, portando con sé gli abitanti dei villaggi e sbarrando le porte della città alle loro spalle.

Ho passato un'intera e inutile giornata a strofinare le pentole così forte che temevo di bucarle, finché finalmente Shria è venuta a chiamarmi. Da quel momento non ho più passato molto tempo qui nella mia tranquilla cameretta. Ci sono tornata solo adesso per dormire un po' perché ero così stanca che cominciavo a vederci doppio. La cosa mi farebbe anche ridere se il momento non fosse così drammatico.

Ho passato tre giorni insieme ai guaritori sciamani nella camera di Khan Tegus, cantando fino a che la gola ha iniziato a bruciarmi. Il khan ha una ferita di freccia nel fianco e la febbre alta. Quando dorme ha il respiro affannato, e quel suono mi fa dolere la pelle come se un migliaio di formiche rosse mi mordessero nello stesso momento.

Gli sciamani gli cambiano le bende, gli danno da bere, danzano al ritmo dei loro tamburi, pregano rivolti alla Montagna Sacra, bruciano incenso e leggono le crepe nelle ossa di pecora dopo averle messe sul fuoco in cerca di segni di speranza. Io tengo la mano calda di Khan Tegus e canto e canto. Il mio signore, il mio povero signore. È tutto troppo simile a quando se n'è andata la mamma. In questi ultimi giorni ci sono stati momenti in cui ho appoggiato la testa sul suo letto e ho cominciato a sognare non appena ho chiuso gli occhi, e nei miei sogni vedo sempre le stesse cose: l'oscurità della torre che cala sul mondo, una città piena di cadaveri, tra cui quello del mio signore.

Devo cercare di riposare, così poi posso tornare da lui per cantare ancora.

Giorno 151

I guaritori sciamani mi hanno mandato via. Tegus non è migliorato. Il mio canto non serve a nulla. Così hanno detto. E io sono venuta a sdraiarmi qui sulla mia coperta di crini di cavallo, certa che avessero ragione. Ma poi mi sono ricordata di quando Tegus mi ha chiesto di cantare per Batu, di come ha detto ti prego. Ti prego, Dashti. E io l'ho fatto. E lui è guarito.

E poi mi sono ritrovata a pensare a quando avevo dieci anni e sono caduta in un cespuglio di spine e mi sono ferita il braccio, che poi si è gonfiato sempre di più, e bruciava da morire e tutto il mio corpo tremava per la febbre. Io e la mamma eravamo al limitare di una grande foresta, sole, senza nessuno intorno per miglia, ma mi ricordo che lei era calma, e che le sue mani sul mio viso erano fresche. E mentre io mi agitavo e sudavo nel mio letto, lei non ha mai smesso di cantare. La terza notte mi sono svegliata dai miei sogni di morte e l'ho guardata negli occhi e mi ricordo di avervi visto una grande fiducia. Lei sapeva che potevo guarire. Così mi sono raggomitolata tra le sue braccia e ho sentito la sua canzone che si muoveva dentro di me finché la mia pelle si è raffreddata e sono sprofondata in un sonno ristoratore.

Ritornerò nella stanza del khan. E continuerò a cantare.

Giorno 153

È ancora buio, il mattino autunnale è troppo stanco per alzarsi e io scrivo alla luce del fuoco. I guaritori sciamani temevano che la febbre del khan, dovuta alla ferita aperta, fosse una di quelle che non se ne vanno finché non si sono portate via un soldato, a giorni di distanza dalla battaglia. Ma a mezzanotte la febbre è scesa. Gli sciamani hanno detto che era un miracolo, hanno mormorato preghiere rivolti a nord, poi se ne sono andati oppure si sono stesi a dormire sui giacigli di paglia.

Io sono rimasta accanto al letto del mio signore. Era lo stesso letto in cui Batu aveva lottato tra la vita e la morte, quello al quale io e Tegus ci siamo appoggiati per contemplare il fuoco, con una mano sul braccio di Batu. Questa volta la mia mano era posata sul braccio del khan; guardavo il suo petto alzarsi e abbassarsi.

Negli ultimi sei giorni ho cantato tutte le canzoni curative che conosco, ho colmato ciascuna di esse con il mio ricordo del sole, riversando nei suoni tutto il cielo azzurro che avevo nell'anima.

Alla fine mi sentivo come un guscio di conchiglia. Non avevo più nulla da dare.

Così gli ho cantato la canzoncina che mi aveva insegnato lui nella torre. La mia voce doveva somigliare a un raglio, rauca per il poco sonno e il tanto cantare. Ma non volevo che si sentisse solo, senza musica a tenergli compagnia. «Si rotolava intorno e poi berciava, col muso e sulla bocca saltellava, il cibo grufolando ricercava, senza zampe né unghielli lei frugava.» Cantavo nel modo sbagliato. Ci vuole una voce

allegra per quella canzone, con le parole che fanno su e giù a ritmo con la musica. Invece tutto quello che sono riuscita a tirar fuori è stato un sussurro, ma credo che abbia funzionato.

Gli ho tenuto una mano sul braccio mentre con l'altra gli accarezzavo i capelli sulla fronte. Cantavo. Lui ha aperto gli occhi, e io avrei dovuto ritirare le mani. In effetti avrei dovuto nascondermi in fretta sotto il letto per la vergogna. Invece ho continuato a cantare. E ho continuato a tenergli una mano sul braccio e l'altra sulla fronte. E ad accarezzargli i capelli.

Lui mi guardava mentre cantavo. Mi guardava negli occhi. Avevo il cuore così gonfio che spingeva contro le costole e mi faceva male. Alla fine mi sono vergognata e ho iniziato a tirare indietro il braccio, ma lui ha posato una mano sopra la mia perché la tenessi lì. Sapeva che ero solo una nomade delle steppe, una sguattera, eppure mi voleva vicino a sé. Credo di non aver respirato per molto, molto tempo.

Ho ripensato a quando io e la mia signora eravamo nella torre, prima che lui venisse da noi, quando mi chiedevo se fosse stato creato da Evela, la dea del sole. Potrebbe anche essere così, dopotutto, perché ho dovuto strizzare gli occhi e non riuscivo più a guardare il suo viso.

Quando si è riaddormentato, l'ho lasciato con i guaritori. Adesso credo che mi raggomitolerò nella mia coperta di crini di cavallo finché non smetterò di tremare.

Giorno 155

Stamattina, quando sono entrata nella sua camera, il khan era seduto, e non era più così pallido. La paura gelida che ho avuto nella pancia per tutta la settimana finalmente ha iniziato a sciogliersi. Parlava con uno dei suoi comandanti e aveva un'espressione preoccupata, ma quando mi ha visto ha fatto un sorriso così largo e bello che non poteva che venirgli dall'anima. Poi ha teso le mani con i palmi rivolti in giù, invitandomi a prendere i suoi avambracci come se appartenessimo allo stesso clan e ci rivedessimo dopo tanto tempo.

«Buongiorno, Dashti.» Parlava in modo formale ma il suo sorriso allegro mi ha fatto pensare che avesse voglia di ridere.

«Buongiorno a voi, mio signore» ho replicato, mi sono inginocchiata accanto al suo letto e ho afferrato le sue braccia tenendo i palmi rivolti verso l'alto.

A quel punto lui ha fatto una cosa che non mi sarei mai aspettata da un nobile nei confronti di una persona comune come me: mentre ci stringevamo le braccia, mi ha attratto verso di sé, ha posato la sua guancia contro la mia e ha inspirato profondamente dal naso, per sentire il profumo della mia anima. Io ero così spaventata che non riuscivo nemmeno a respirare. Spero che non si sia accorto che io non ho inspirato, perché non ricambiare quel gesto è un insulto pesante, ma non potevo fare a meno di pensare: *Ha ancora la mia sottoveste, quella che gli ho dato nella torre? Si ricorda il mio profumo?*

Quando si è allontanato da me ha detto: «Hai appena munto le pecore, a quanto sento» e io sono scoppiata a ridere. È la battuta che ci scambiamo sempre noi nomadi

delle steppe dopo il saluto con le guance, e naturalmente voleva dire che puzzavo come una pecora, ma so bene che non è possibile perché sono due settimane che non esco e ho fatto il bagno due giorni fa. Dal suo timido sorriso ho capito che doveva aver chiesto a qualcun altro della mia gente una frase ridicola da dirmi.

Così ho risposto: «Sì, avete indovinato. E mandano tutte tanti saluti al loro fratello Tegus.»

Giorno 156

Stamattina Tegus mi ha accolto di nuovo stringendomi le braccia e avvicinando la guancia alla mia. Questa volta non mi ha colta di sorpresa e anch'io ho inspirato profondamente nell'incavo del suo collo. Come posso descrivere il profumo della sua pelle? Ricorda la cannella: scura, asciutta, dolce e calda. Antenati, è sbagliato che io sappia queste cose? È sbagliato che le scriva? È sbagliato che mi immagini di posargli la testa sul petto e di chiudere gli occhi e respirare il suo profumo?

Sì, è sbagliato, e non lo penserò più.

Il khan mi ha detto che gli piace avermi vicino, che quando canto lenisco il suo dolore. Anche se in realtà non canto sempre. Più che altro parliamo. Spesso ridiamo, almeno fino a che la ferita comincia a tirargli e allora i guaritori sciamani mi mandano via. Ma io ritorno sempre quasi subito e loro mi lasciano rientrare. Allora canto per lui e poi ridiamo.

Non l'ho più toccato dal giorno in cui si è svegliato dalla febbre. Chissà se lui si ricorda o se pensa che è stato solo un sogno.

Giorno 157

Ho visto donna Vachir, finalmente: veste con tutto lo splendore degno della signora della Pupilla di Ris. Una polvere indaco le colora le palpebre, la sua pelle

emana profumo di sandalo e quando si muove, le perle tra i suoi capelli tintinnano contro i pettini di tartaruga. Verrebbe da pensare che tanta bellezza basti a rendere felice una donna. Non è così. Mi riesce più facile immaginare un serpente sorridere che non la nostra donna Vachir. Ha una bocca severa, gli occhi tristi e tiene le mani posate in grembo come gelide cose senza vita. Negli ultimi due giorni ha assistito Tegus nella sua camera. Hanno portato un divano per lei e le sue tre dame di compagnia; se ne stanno lì sedute con le schiene ben dritte, tutte e quattro, ci guardano e sussurrano tra loro. Io e Khan Tegus non ridiamo più come prima.

Quando lui è sveglio, poso le mani sulla ferita che ha sul ventre e canto per le sue ossa e la sua pelle, per i suoi muscoli e il suo sangue. Quando dorme, mi siedo in un angolo e svolgo il mio lavoro di scrivano. Se devo essere sincera, scrivere è diventato divertente quanto spulciare una capra. Mentre scrivo, mi sento addosso lo sguardo pungente di donna Vachir. Non è tanto piacevole.

Oggi, mentre il khan dormiva, donna Vachir ha detto: «Mi fa male la schiena. Come si chiama quella ragazza, la nomade?»

Nella camera c'era anche Batu, il comandante della guerra, che ha risposto: «Dashti, mia signora.»

«Voglio che usi le canzoni curative su di me. Ditele di venire nella mia stanza.»

Lei e le sue dame di compagnia si sono alzate e si sono avviate; io ho pensato che volesse essere seguita, e sono andata con lei. A metà strada ha detto che stavano pulendo la sua stanza e che quindi saremmo andate nella mia. Così le ho fatto strada nella mia piccola camera e le ho chiesto di stendersi sulla mia coperta di crini di cavallo. Le tre dame di compagnia mi stavano intorno come avvoltoi pronti a gettarsi su qualcosa da mangiare. Io ho posato le mani sulla schiena della signora e ho cantato la melodia con quel ritmo allegro che dice: "Dimmi di nuovo, come va?"

Quando ho finito, lei si è alzata e ha detto: «Non so perché ti permettono di stare qui. La tua canzone non ha alleviato per nulla il mio dolore.»

Be', questa frase mi ha incendiato non poco i polmoni, e così ho detto: «Una canzone curativa funziona solo se chi ascolta desidera guarire. Forse vi piace avere mal di schiena. O forse la schiena non vi fa male affatto.»

Lei mi ha colpito sulla bocca. Che cos'hanno i nobili che non va? Non fanno altro che colpire la gente. Mi è venuto da sorridere a pensarci, il che l'ha resa ancora più furiosa. Come mi è saltato in mente di parlare in modo irrispettoso e di ridere in faccia a un'onorevole signora? Mentre usciva dalla stanza, ho notato che ha posato lo sguardo su questo libro, che era in un angolo.

D'ora in poi lo porterò sempre con me. Donna Vachir è l'ultima persona di tutti gli Otto Regni a cui vorrei far leggere le cose che scrivo.

Quella donna mi piace quanto la buccia putrefatta della frutta in estate. Forse si sfoga con me perché sa di avere una rivale, la mia signora. O forse è semplicemente una donna sgradevole. Non dovrei essere così dura, ma è la verità. Quando guardo donna Vachir vedo una persona che non prova amore per niente, che deve aver visto tanta morte in poco tempo, ma che invece di provare dispiacere ha deciso di mutare il suo cuore in pietra.

Giorno 159

In questi ultimi giorni nella camera del mio signore non si parla d’altro che di Khasar. Io cerco di non ascoltare e di concentrarmi sulla pergamena che sto copiando, perché non c’è nulla di più frustante che sentir parlare di un problema per il quale non puoi fare nulla. Ma non posso evitare di sentire qualcosa qui e là, e la mia mente continua ad arrovellarsi sul problema, come quando mastichi un pezzo di carne dura finché ti fa male la mascella.

Khasar non mi piace. Credo di non essere mai stata tanto terrorizzata in vita mia come quella volta in cui ha scagliato frecce infuocate nella nostra torre. Anche solo il ricordo della sua voce mi fa tremare le ossa. Il suono delle canzoni curative ricorda al corpo come dovrebbe essere, mentre il suono della sua voce ha su di me l’effetto opposto. Qualsiasi cosa pronunci, la sua risata, il suo ringhio, le sue parole sono canzoni portatrici di malattia. Certe notti il ricordo di quel suono mi imbratta i sogni come l’odore di unto delle pentole che resta sulle mani.

La notizia del giorno è che i soldati di Khasar si sono riposati e riorganizzati dopo l’assalto alla terra di donna Vachir, e adesso sono di nuovo in marcia.

«Aveva cinto d’assedio La Pupilla di Ris, mia signora» stava dicendo Batu, il comandante della guerra, del tutto guarito e ben saldo sulle gambe, forte come uno yak dopo una buona estate. «Eravamo convinti che avrebbe tenuto l’assedio per tutto

l’inverno, invece si è rimesso in marcia. E punta su di noi.»

Khan Tegus è trasalito mentre si metteva a sedere. «Avevo sperato di guidare il nostro esercito contro di lui prima dell’arrivo del gelo, per distoglierlo dalla Pupilla di Ris. Non possiamo rischiare che anche quel regno cada e che Khasar arruoli altri uomini.»

«Sta venendo ad attaccare Canzone per Evela?» ha chiesto il comandante della notte, un uomo anziano dagli occhi castani velati, che per me ha sempre uno sguardo gentile. «O sta tornando ai Pensieri di Under per l’inverno?»

«I Pensieri di Under non esiste più» ha detto Batu. «Khasar ha cambiato il nome del suo regno in La Gloria di Carthen.»

Nessuno ha osato parlare. Khasar ha cambiato il nome del suo regno! Non avevo mai sentito, né mi sarei mai immaginata nulla del genere. Dev’essere un tributo, una sorta di preghiera votiva a Carthen, dea della forza.

«Che gli Antenati ci proteggano» ha sussurrato qualcuno.

Poi i comandanti hanno continuato a parlare di strategia, di numeri, di tattiche nel caso in cui Khasar marci sulla nostra città, ma intanto i miei pensieri correvano da tutt’altra parte. E anche adesso che dovrei essere raggomitolata sotto la mia coperta di crini di cavallo e già profondamente addormentata, prima di poter prendere sonno devo scrivere questi pensieri. Mi divorano, come se volessero mangiarmi viva prima dell’alba.

Khasar ha tradito Under, dio degli inganni, abbandonando il suo nome e votandosi a Carthen. E così mi viene da pensare che il modo per sconfiggerlo adesso sta nell’inganno, non nella forza. Lui ha distrutto il regno di Titor, dio degli animali, e rovesciato la terra dedicata a Goda, dea del sonno. Animali, sonno e inganni non saranno più suoi alleati.

Mi sembrano pensieri fondati, ma somigliano anche a ossi di animali gettati alla rinfusa, e non riesco a capire come ricomporle e che forma potrebbero avere. Forse gli Antenati mi stanno suggerendo una soluzione, se solo riuscissi a capire che cosa cercano di dirmi.

Giorno 161

I soldati di Khasar si avvicinano. È improbabile che ci passeranno accanto ignorandoci. Trascorro tutto il tempo nella stanza del mio signore adesso, insieme ai suoi comandanti, a donna Vachir e alle sue dame di compagnia che sussurrano tra di loro ininterrottamente. Quando Tegus soffre troppo per continuare a parlare, io canto per lui. Ma mi mancano i momenti in cui ridevamo.

Fuori il mondo ha cominciato a spaccarsi per il freddo.

Giorno 162

Erano in molti oggi riuniti nella camera del khan, gli animi più irrigiditi del bucato steso d'inverno.

«Il suo esercito si sta accampando fuori dalle nostra mura» ha detto Batu. «Sono ben forniti di gher e di provviste. Possono cacciare nei nostri boschi per tutto l'inverno e cavarsela bene.»

«Ma noi no» ha detto il comandante della città. È una donna dai capelli neri e folti striati di grigio, raccolti in trecce che porta raccolte sul capo. Ha occhi scuri come pozzi.

«Prima saremmo stati in grado di affrontare un assedio» ha detto il comandante delle scorte alimentari, «ma adesso con tutta la gente che abbiamo accolto dal Giardino di Titor, dalla Pupilla di Ris e dal Secondo Dono di Goda, per non parlare degli abitanti dei nostri villaggi che si sono rifugiati in città, le scorte non dureranno più di due mesi.»

«Un po' di più contando il bestiame» ha detto il comandante degli animali. «Ma questa scelta comporterebbe comunque la morte, solo più lenta, perché vorrebbe dire che il prossimo anno non avremo più animali.»

«E bisogna tener conto anche del terrore che suscita Khasar» ha detto il comandante della luce. Si sorreggeva la fronte con le dita e in quel momento non sembrava affatto inondato di luce. «I vostri soldati hanno riportato indietro storie su com'è Khasar in battaglia, sulla sua ferocia e sulla sua forza sovrumana. E altre voci circolano nell'accampamento, voci che parlano dei massacri notturni della Pupilla di Ris, o di sentinelle e soldati scomparsi dalle loro postazioni, i cui corpi sono stati ritrovati con le gole e le interiora sbranate. Queste storie si diffonderanno nella città e scateneranno il panico quando Khasar attaccherà. Il panico ci distruggerà tanto quanto la carenza di cibo.»

«E ci sono notizie anche peggiori» ha detto Batu. «Le strane uccisioni sono già cominciate.

Stamattina due uomini sono stati trovati fuori dalle mura con i corpi scempiati, come per opera di una bestia feroce.»

È davvero possibile che Khasar abbia fatto qualche oscuro patto con dei predatori? Come fa a ordinare a un lupo di attaccare a comando? Questi pensieri mi hanno riportato alla torre, e nel ricordo ho risentito le grida di quella notte in cui un lupo ha ululato. Le grida delle nostre guardie, che da allora non abbiamo più visto. Non era un ricordo confortante e mi ha fatto venir voglia di raggomitolarmi in un angolino, con le spalle contro il muro.

I comandanti tacevano e Khan Tegus guardava il fuoco. Alla fine ha detto: «Batu, che cosa consigli?»

«Dobbiamo attaccare. Adesso, prima di ritrovarci in pieno inverno. Non abbiamo altra scelta.»

«Cosa dice il saggio?» ha chiesto Tegus a uno sciamano accovacciato davanti al fuoco.

Lo sciamano stava estraendo dai tizzoni astragali di pecora e li posava a terra. Ha saltellato in giro, guardando con gli occhi socchiusi le crepe negli ossi, un po' mormorando tra sé un po' emettendo dei lamenti. Siamo rimasti tutti ad aspettare che parlasse.

«La divinazione non è infallibile, mio signore» ha detto lo sciamano. Ha alzato lo sguardo da dietro le nappine del copricapo. «Ma la vostra vittoria non verrà dalla forza, questo vedo nelle ossa.»

«Ma è impossibile» ha detto il comandante della città, «e se non abbiamo alternativa...»

«La forza non può essere vostra alleata» ha detto lo sciamano, «non finché Khasar è devoto alla dea Carthen.»

«È vero!» ho detto. Ho gridato quelle parole così, davanti a tutte quelle persone. Lo sciamano aveva detto le stesse cose che io avevo pensato e adesso nella mia mente tutti quegli ossi stavano cominciando a incastrarsi nel modo giusto. «Lui ha Carthen dalla sua parte, ma ha tradito Under, dio degli inganni. Mio signore, io credo che sia questo il modo per batterlo.»

Qualcuno mi ha scoccato uno sguardo minaccioso per la mia intromissione, ma Tegus mi ha chiesto: «Che possibilità vedi, Dashti?»

«Senza offesa per il saggio, né per Dashti» ha detto Batu, «ma questo non è il momento migliore per affidare le nostre vite a incerte previsioni sul futuro o alle credenze dei nomadi. Non possiamo permetterci di esitare davanti a questo mostro, mio signore. Il suo assalto è terribile. I suoi soldati attaccano notte e giorno. Si dice che lui per primo non dorma mai. Dobbiamo sferrare contro Khasar un'offensiva frontale usando tutti i soldati che abbiamo.»

Il khan ha annuito. «Prima dimmi la tua idea, Dashti.»

Io gli ho sorriso. Non sono riuscita a trattenermi. Lui mi fa sorridere. «In battaglia non avremo possibilità. Come ha detto il saggio, con Carthen dalla sua parte, nessuno può sconfiggerlo per mezzo delle armi. Ma Under dev'essere contrariato per il suo tradimento. Con l'aiuto di Under, credo che potrete farvi gioco di Khasar.»

«Che cosa proponi per ingannarlo?»

Non ne avevo idea, a essere sincera. E non lo so nemmeno adesso. So solo che dentro di me sentivo muoversi qualcosa di fresco, come un fiume sotterraneo che scorreva insieme alla certezza che avremmo potuto farcela. Qualcosa che abbia a che fare con Under. Uno stratagemma che coinvolga degli animali. Magari il lupo di cui Khasar si serve per uccidere i soldati di notte potrebbe rivoltarglisi contro. E forse noi, in qualche modo, potremmo costringerlo a farlo. E poi mi sono ricordata di quello che una volta Saren mi aveva raccontato parlando di Khasar, di come lui aveva strappato a morsi la gola a una capra. Allora avevo pensato che avesse la mente sconvolta a forza di star rinchiusa nella torre, ma adesso comincio a chiedermi che cosa sa davvero la mia signora.

«Allora?» ha detto il comandante della città. «Stiamo tutti aspettando il tuo piano infallibile.»

Ho guardato lo sciamano in cerca di aiuto, ma lui si è stretto nelle spalle. A quanto pare, gli ossi di pecora non gli avevano rivelato nient'altro.

Mi sono schiarita la gola. «Fatemi pensare. Io...»

Uno dei comandanti è scoppiato a ridere. Credo che fosse il comandante degli animali. Il comandante dello sterco di cammello e degli asini. Sono seduta nella mia stanza sotto la coperta di crini di cavallo e sento ancora quella risata che mi striscia addosso.

Più tardi

Appena finito di scrivere sono andata dalla Cuoca e le ho chiesto il permesso di parlare un momento con Saren. L'ho portata nella dispensa dello zucchero, dove a me sembra di soffocare ma che su di lei ha un effetto calmante. Una volta la Cuoca la chiudeva sempre a chiave per tenere lo zucchero al sicuro da dita golose, ma adesso è vuota perché da quando Khasar ha iniziato la sua guerra i mercanti del sud evitano gli Otto Regni. Ho preso le mani di Saren tra le mie. L'ho guardata negli occhi. È più tranquilla negli ultimi tempi, ma ha cominciato a battere le palpebre quando ho nominato Khasar. «Mia signora, una volta mi avete detto che Khasar è una bestia, che l'avete visto strappare a morsi la gola a una capra. Devo sapere che cosa volevate dire. Per favore.»

Il suo sguardo si è smarrito a tal punto che ho creduto che non avrebbe battuto le palpebre mai più. Ha scosso il capo.

«Lui è qui, mia signora. Il suo esercito è accampato fuori dalle mura. Faranno a questa città quello che hanno fatto al Giardino di Titor se noi non...»

È stata una mossa stupida da parte mia. Avrei fatto meglio a tenere per me quell'informazione, perché lei ha cominciato a tremare e a piangere: «È qui, è venuto per me, lo sapevo, lo sapevo che non mi avrebbe lasciato stare, avrei fatto meglio a morire...»

«Vi prego, mia signora, aiutatemi a fermarlo. Voi sapete qualcosa di Khasar che nessun altro sa, non è così? Che cos'è?»

«Non me lo ricordo» ha detto.

Allora sono diventata crudele. Avrei voluto risparmiarle quel ricordo, ma ho dovuto insistere. Le ho rinfacciato che mi sono sempre presa cura di lei, che ero rimasta con lei quando tutti gli altri se n'erano andati. L'ho afferrata per le spalle e le ho detto, anzi, le ho ordinato, proprio come lei avrebbe fatto con me.

«Per gli Antenati, Saren, ditemelo!»

«Ci sto provando, Dashti! Ci sto provando. Cerco di ricordare ma i pensieri mi scivolano dalle mani ed è tutto buio e...»

È scoppiata a piangere, e mi sono resa conto che non la vedevo piangere da settimane. La mia povera signora somiglia a paglia nel vento. L'ho abbracciata come facevo quando eravamo nella torre; l'ho cullata e le ho cantato la canzone che calma e che fa: "Oh, lepidottero nel vento, oh, foglia nel ruscello." Devi essere paziente, mi sono detta, anche se il pensiero che Khasar era vicino mi attanagliava, come trovarsi all'aperto nel freddo pungente.

Le ho posato una mano sulla fronte e sono passata dalla canzone che calma alla melodia della preghiera a Goda. La dea del sonno conosce bene la mente umana.

Dopo un po’ Saren è stata scossa da un brivido, ma ha smesso di piangere. Si è appoggiata a me e ha chiuso gli occhi, come se fosse troppo stanca per stare seduta diritta. Mentre cantavo, Padrone del mio cuore ha spinto la porta col muso e le è saltato in grembo, facendo le fusa sotto la sua mano.

Lei ha tratto un profondo respiro, si è appoggiata a me un po’ di più e mi ha raccontato la storia che aveva custodito per sette anni. «Avevo dodici anni ed ero andata in visita da Khasar con mio padre. La sua casa era immensa e gelida, come quella di mio padre, ma più scura e più opprimente. Diedero un grande banchetto per cena. Sapevo che mio padre sperava che mi fidanzassi con Khasar, ma io non vi davo importanza. Era come se tutta quella faccenda non avesse davvero a che fare con me. Loro parlavano e io mangiavo e intanto giocavo con un cagnolino che veniva a chiedere bocconi di cibo sotto il tavolo. Di tanto in tanto mi sentivo addosso lo sguardo di Khasar.

«Avevo una stanza tutta per me per il periodo in cui siamo stati suoi ospiti. All’inizio mi parve divertente. Non ero mai stata da sola prima, e potevo correre per tutta la stanza, arrampicarmi sui mobili senza preoccuparmi delle mie dame di compagnia e di mio padre e di quello che mi avevano insegnato. Ma una sera al tramonto uno degli uomini di Khasar venne da me. Si chiamava Chinua. Era il suo comandante della guerra ed era sempre al suo fianco. Mi disse che Khasar e mio padre l’avevano mandato a prendermi.»

La fronte le si è increspata, ma la mia signora non ha aperto gli occhi. «Ebbi paura» disse semplicemente. «Pensai che mio padre mi avrebbe fatto fare qualcosa di umiliante davanti a Khasar, come obbligarmi a danzare mentre loro ridevano. O che mi avrebbe picchiata, solo per dare spettacolo. Non mi picchiava mai quando eravamo soli, ma sempre in presenza di altre persone. Non osavo rifiutarmi di seguire quell’uomo, ma mi chiedevo perché Chinua avesse un’aria tanto cospiratrice.

«Mi portò in un giardino fuori dagli appartamenti di Khasar, nascosto alla vista dalle finestre. Mio padre non c’era. Khasar sì. Mi ha chiamato Saren. Ha detto: “È giusto che una ragazza che porta il nome di chiaro di luna mi veda come solo la luna mi vede. Che cosa dici, Chinua, è tempo che mi mostri a questa luna?” Continuò a sorridere finché il sole non tramontò del tutto, poi si tolse i vestiti fino a restare nudo.»

«Nudo?» Questo particolare mi ha sorpreso. Stare nudi all’aperto è segno di sottomissione agli dei e mostrarsi nudi a qualcuno che non è un membro della famiglia è una grande umiliazione. «Non è da Khasar. Perché avrebbe voluto abbassarsi a fare una cosa simile?»

Saren ha scosso il capo. «Per lui era diverso. Era come se si fosse spogliato per mettermi in imbarazzo. Era così strano il modo in cui Khasar stava lì in piedi e rideva del mio disagio. Davvero strano, e io ero troppo spaventata per fare qualsiasi cosa, anche solo per distogliere lo sguardo. Poi l’ultimo raggio di sole è svanito e io ho capito perché si era tolto gli abiti: perché non si strappassero.» È rabbrividita. «Nel buio si è trasformato, Dashti. Davanti a me, Khasar si è trasformato da uomo a bestia. È diventato un lupo.»

È rimasta in silenzio per un po’ e non mi è dispiaciuto. Dovevo riflettere su quelle parole. Da una parte sembrava una cosa impossibile, dall’altra però sentivo di averlo

sempre saputo.

«All'inizio pensai che volesse uccidermi» ha continuato Saren. «Ma poi ho visto una capra legata alla catena, e anche Khasar il lupo l'aveva vista. Chinua mi ha tenuto la testa perché guardassi mentre il lupo divorava l'animale. Ero certa che sarei stata la prossima vittima, ma quando della capra non rimase che la carcassa, Chinua mi portò dietro un fuoco. Il lupo ci ignorò, fiutò qualcosa nell'aria e corse via verso i boschi.

«Chinua rideva e rideva, e ridendo mi raccontò delle cose. Che il suo signore sarebbe andato a caccia nei boschi fino all'alba. Che aveva fatto una specie di patto con gli sciamani del deserto e adesso era il più forte cacciatore di tutti i regni. "Non siamo fortunati a essere gli unici due esseri viventi che conoscono il segreto di Khasar?" mi chiese. Una volta il suo signore aveva permesso a un'altra fanciulla di assistere alla sua trasformazione, ma poi lei l'aveva raccontato a un giovane amico. Sono stati ritrovati ridotti a un mucchio di interiora, e se mai lo avessi raccontato a qualcuno, mi disse, sarei stata io la prossima capra.»

Saren ha battuto le palpebre, poi ha richiuso gli occhi. «Il mattino dopo rividi Khasar e lui mi sorrise, mi accarezzò le trecce e mi disse che ero bellissima. Aveva sbranato quella capra e cacciato nei boschi, ma quando lo guardai negli occhi capii che non era sazio.»

«Ha ucciso le nostre guardie alla torre» ho sussurrato, rendendomene davvero conto solo mentre lo dicevo. «Le ha assalite sotto forma di lupo, e tutte quelle guardie con le loro armi non sono riuscite a ucciderlo. Voi lo sapevate e per tutto questo tempo non me l'avete detto.»

Lei si è tirata su a sedere e ha aperto gli occhi, e mi ha parlato senza paura. «Te lo sto dicendo adesso. Khasar diventa una bestia di notte. Nel buio, lui è un lupo. Voglio che tu lo sappia. Adesso che te l'ho detto mi ucciderà come quella capra, ma non m'importa. Anche se dovrò morire, voglio che questa storia finisca. Sono stanca di avere paura.»

«Troverò io il modo di farla finire» le ho detto.

Lei mi ha posato di nuovo la testa sulla spalla, ma senza piangere, stavolta. L'ho ringraziata e ho cantato per lei e lei ha tratto un profondo sospiro, come un viaggiatore stanco che finalmente può riposare. La mia povera signora. Per tutti questi anni non è stata altro che una bambina spaventata. Le ho promesso di trovare una soluzione e lo farò. Devo farlo.

Allora, come si fa a sconfiggere un lupo?

Giorno 163

Sono sola in una stanza, ma non è la mia piccola stanza pulita, né la cucina e nemmeno la camera del mio signore. Ci sono le finestre, ma si affacciano sulla città e sono molto in alto. Non è una torre, non proprio, anche se somiglia a una prigione. Adesso capisco quando la mia signora dice che vuole morire. Il mio stomaco somiglia al cielo d'inverno.

Dopo che Saren ha ricordato l'orrore di Khasar, ho passato la notte a sonnecchiare

tra un pensiero e l'altro, svegliandomi di continuo solo per chiedermi ogni volta che cosa posso fare. Che cosa posso fare? Posso ingannarlo e costringerlo a diventare lupo alla luce del giorno? C'è un modo per costringerlo a farlo cantandogli una canzone? Che cosa succederebbe se si trasformasse in lupo alla luce del giorno? E come faccio ad avvicinarmi abbastanza a lui per costringerlo a trasformarsi?

Non appena si è fatto giorno sono andata nella camera di Khan Tegus per condividere con lui quello che sapevo, ma era affollata di comandanti e sciamani, e naturalmente c'erano anche donna Vachir e le sue dame di compagnia appollaiate sul loro trespolo.

Mentre entravo, il comandante della guerra stava dicendo: «Ha promesso che non attaccherà Canzone per Evela se gli consegniamo la figlia del signore del Giardino di Titor, donna Saren.»

Mi sono fermata sulla soglia, anche se so che porta male. Non riuscivo a muovermi, né avanti né indietro. La mia mamma diceva che sono coraggiosa come una gazzella che corre con i cacciatori alle spalle, ma in quel momento non lo ero. Da quando sono arrivata a Canzone per Evela, ho già fatto vergognare la mia mamma troppe volte.

«Saren?» Il khan si è sfregato la fronte. «Khasar è davvero pazzo, quindi? Lui ha già Saren, sempre ammesso che non l'abbia ancora uccisa.»

«Come sarebbe a dire, ha già Saren?» ho chiesto. Non sono riuscita a stare zitta.

Alcuni dei comandanti mi hanno fulminato con lo sguardo perché li avevo interrotti, ma il khan mi ha risposto.

«Dashti, non ti avevo vista. Hai mai sentito parlare della giovane donna rinchiusa nella torre? Io la conoscevo.» Ha rivolto un'occhiata a donna Vachir prima di continuare. «Le ho fatto visita un autunno. Quando sono tornato al Giardino di Titor in primavera, Khasar era già lì. Accampati con lui c'erano duecento uomini. Io ne avevo solo trenta e non mi sono arrischiato ad attaccare.»

Quindi era tornato! Gli ho sorriso. Volevo dirgli che persona meravigliosa è, ma lui guardava fuori dalla finestra.

«Di sicuro Khasar era tornato per liberarla» ha detto «e per portarla con sé nel suo regno.»

«Ma adesso chiede di lei» ha detto il comandante della città.

«Forse non l'ha rapita.» Tegus tamburellava sul vetro. «Ma se non l'ha fatto, lei dov'è adesso?»

Sono rimasti in silenzio tutti per alcuni istanti, mentre la mia anima rimbombava dentro di me, rotolando da una parte all'altra come una palla in una scatola, scuotendomi le ossa.

Ho giurato di proteggere la mia signora. Ho detto che avrei rivendicato il suo nome e il suo titolo per vedere se il khan l'avrebbe accolta bene. Sapevo che quello era il momento di parlare, perché gli Antenati mi stavano concedendo quella possibilità per compiere il mio dovere. Ma sono rimasta lì a tremare e a fissare per terra. E il momento è passato.

«Dice di aver catturato un centinaio di abitanti dei villaggi» ha spiegato Batu «che non hanno fatto in tempo a fuggire davanti all'avanzata del suo esercito. Dice che li catapulterà dentro le mura se non gli consegniamo la ragazza. I ricognitori

confermano che ha gli ostaggi.»

«Per gli Antenati» ha sussurrato un anziano comandante massaggiandosi la schiena, come se quella notizia gli provocasse una fitta di dolore.

Il khan ha guardato Batu e gli ha chiesto: «E che cos'è che ancora non mi hai detto?»

Batu ha tratto un sospiro profondo. «Ha detto che vuole donna Saren, ma che accetta voi in cambio, signore. Vi ha sfidato, ha detto che un vero khan darebbe la vita per proteggere il suo popolo.»

«Un vero khan...» ha detto Tegus.

Silenzio. Il fuoco tremolava nel camino.

«Vi sconsiglio di fidarvi di quello che dice Khasar, signore» ha detto Batu. «Crede ancora che se vi uccide e conquista Canzone per Evela avrà il titolo di khan, dopodiché dubito che si fermerà fino a che non avrà conquistato tutti gli Otto Regni e si sarà dichiarato Gran Khan. Se anche avessimo donna Saren da consegnargli, non credo che rinuncerebbe a questa guerra.»

«Ma quei poveretti...» Tegus si è preso il viso tra le mani, scuotendo il capo. «E lei dov'è? Dov'è stata Saren per tutto questo tempo?»

«Qui.» Non riuscivo a credere che lo avrei detto neppure mentre quella parola mi usciva di bocca, e lo stomaco mi faceva male e il sangue ha smesso di scorrermi nelle vene. «Qui» ho ripetuto, per essere certa di averlo detto davvero. Ho fatto un giuramento alla mia signora e voglio credere che se faccio la cosa giusta, gli Antenati si occuperanno del resto.

Mi fissavano tutti. O meglio, mi sentivo come se lo stessero facendo perché in realtà io guardavo solo Tegus. Ero abituata alla sua espressione divertita quando mi guardava. Adesso la confusione dipinta sul suo volto faceva male come uno schiaffo.

«Dashti?» ha detto. «Che cosa...»

«Sono io Saren.» Mi sono stupita di quanto ero sicura di me stessa mentre lo dicevo. «Dashti è il mio nome da dama di compagnia.»

Lui ha fatto un passo avanti, poi si è fermato. Tutti continuavano a fissarmi. Mi aspettavo delle risate, o che mi legassero con le loro fasce come avevano fatto con l'uomo che aveva ferito Batu. Tegus ha fatto un altro passo in avanti. "Che cosa fate, ora, danzate?" gli avrei chiesto, se non avessi tremato di paura al pensiero che mi rivolgesse uno sguardo di rimprovero e ordinasse di impiccarmi alle mura sud.

«Khasar non ci ha portato via dalla torre» ho spiegato. «È solo venuto a deriderci. Non saremmo mai andate con lui di nostra spontanea volontà, così ci ha lasciato lì a marcire. Quando abbiamo finito le scorte di cibo siamo fuggite. Il Giardino di Titor era stato distrutto, così siamo venute qui, ma non ero sicura che... voi vi eravate fidanzato con donna Vachir, e io non sapevo se...»

Mi bruciava la gola per le bugie che stavo dicendo. Tegus continuava a guardarmi.

Donna Vachir si è alzata dal divano con un'espressione nient'affatto amichevole. Credo che non provasse troppa simpatia per me. Credo che mi immaginasse infilzata su uno spiedo, a girare lentamente sul fuoco. E se devo dire la verità era così che mi sentivo.

«Siete fuggite?» Tegus ha fatto un altro passo verso di me.

Perché non mi dava della bugiarda? Non somiglio per niente a Saren e a chiunque

basterebbe una sola occhiata per capire che non sono nobile.

«Sono stati i ratti, signore» ho detto. «Hanno mangiato le nostre provviste, ma hanno anche scavato una via d'uscita tra i mattoni. Buffo, che la cosa che pensavo ci avrebbe ucciso alla fine ci abbia salvato, non è vero? Il gatto che mi avete regalato era un ottimo cacciatore di ratti! Ma è scappato quando Khasar è tornato, e durante la sua assenza i ratti hanno ripreso il sopravvento. Mi dispiace di aver dovuto lasciare nella torre il ramo di pino. L'avevo conservato per tre anni.»

«Il ramo di pino.» Ha fatto un altro passo verso di me. Mi ha preso le mani, se le è portate al viso e ne ha inspirato il profumo: il saluto formale tra i nobili. Nonostante tutto, ho sentito un brivido di gioia.

«Saren? Dopo tutti questi anni, rivedervi proprio quando Khasar minaccia le mura della mia città...»

«Mio signore.»

«Dopo aver sentito la vostra voce nella torre ho immaginato di incontrarvi così tante volte. E voi eravate Dashti... io... mia signora.» Ha scosso il capo e ha fatto un passo indietro, sorridendo. «Non so più neanche se sono in piedi o a testa in giù.»

Ecco. Tutti quegli ossi di animali stavano cominciando a incastrarsi al posto giusto. Tegus non aveva mai visto Saren. Non l'aveva mai vista! Non si erano mai incontrati quando hanno iniziato a scriversi. L'unica volta che ha parlato con lei è stato nella torre. Ma quella ero io. Antenati, grazie.

«Avrei dovuto farmi avanti prima» ho detto, «ma avevo paura. Mi dispiace, mio signore. Vi prego di perdonarmi...»

«Non osate chiedere il mio perdono! Dopo che vi ho abbandonato, dopo che vi ho lasciata in pasto a Khasar, ai ratti, al buio e alla fame, e tutto perché ho avuto paura. È stato imperdonabile, Dashti... mia signora.» Si è inginocchiato ai miei piedi, mi ha preso le mani e se le è portate al viso mentre s'inchinava davanti a me. Aveva la voce incrinata. «Potrete mai perdonarmi?»

Tutti hanno cominciato a parlare, il che è stato un bene perché il respiro mi si era gelato dentro e non riuscivo a emettere nessun suono senza gracchiare. Donna Vachir voleva sapere chi ero io per insidiare il suo fidanzato e Batu ha proposto di mettere da parte la questione del fidanzamento fino a che Khasar non fosse stato sconfitto, e tutti i comandanti che non conoscevano la storia di Saren chiedevano spiegazioni, così altri hanno cominciato a raccontare.

Intanto Tegus continuava a trattenere le mie mani vicino al suo viso. Io non volevo carezzargli la guancia: il mio pollice si è mosso di sua spontanea volontà, lo giuro. Lui mi ha sorriso e il viso mi si è incendiato.

L'ho fatto alzare, dicendo: «Vi prego, mio signore, vi prego, non inginocchiatevi davanti a me.»

Lui ha fatto come chiedevo ma ha tenuto le mie mani tra le sue. Eravamo così vicini.

«Mi dispiace» ha sussurrato nel frastuono che ci circondava. «Mia signora, mi dispiace così tanto.» Poi ha sorriso. «Ma ancora di più sono felice. Voi siete Saren. Siete viva, state bene e siete qui. Grazie agli Antenati, siete qui.»

Mi sentivo sul punto di crollare per l'euforia, la frustrazione e la paura. Quella bugia era una montagna di fango ghiacciato sopra di me, che stava per soffocarmi.

Shria ha cominciato a dire che dovevo indossare abiti degni del mio rango e che mi avrebbe fatto preparare una stanza adatta e i comandanti chiedevano che si tornasse a parlare della guerra, quando all'improvviso mi sono ricordata del perché ero lì.

«Khasar è un lupo.» Ho parlato in fretta, prima che potessero interrompermi, cercando di sovrastare con la mia voce tutto quel rumore. «Non dorme mai, di giorno combatte e di notte va a caccia. È in grado di trasformarsi in animale, ha ricevuto in dono da uno sciamano del deserto il potere di aggiungere la forza di un lupo alla sua. Ecco perché è così feroce in battaglia. E di notte diventa un lupo, uccide di soppiatto e semina il terrore. Ma forse è proprio questo il modo per fermarlo. Mandatemi da lui, mandategli Saren, e lasciate che io...»

E questo è stato tutto quello che sono riuscita a dire prima che Tegus si rifiutasse di lasciarmi avvicinare a quell'assassino e donna Vachir protestasse per la mia presenza lì e i comandanti iniziassero a discutere animatamente del piano di battaglia, dicendo che avrebbero attaccato Khasar entro l'indomani a mezzogiorno, che i soldati si stavano preparando e avevano bisogno dell'attenzione del khan.

A volte penso che si comportino in modo davvero assurdo. Ero lì: una persona ragionevole con delle idee sensate, che offriva loro una soluzione del problema. E loro non ascoltavano nemmeno. Sapevo di poterli aiutare ma non mi permettevano di farlo.

Shria mi ha afferrato per le spalle e mi ha spinto fuori, dicendo: «Non avevamo idea, mia signora, se avessimo saputo, mia signora...» Mentre uscivo ho visto con la coda dell'occhio Batu che sembrava l'unico ad avermi presa sul serio.

E così eccomi qui, in una nuova stanza, con un divanetto basso e un copriletto di seta, un tavolino laccato e una ciotola di porcellana colma di noci. La stanza si trova ai piani più alti della casa del khan, la finestra è grande. Su mia richiesta, Shria mi ha portato le mie cose: la coperta di crini di cavallo, il mio mantello di lana e gli stivali, l'inchiostro e i pennini.

«Ecco Sar, mia signora, che da adesso in poi sarà di nuovo la vostra dama di compagnia» e Shria ha spinto Saren nella stanza, con indosso ancora il grembiule e l'odore della cucina.

Fino a che Shria è rimasta nella stanza è stato imbarazzante, con Saren che fingeva di essere una dama di compagnia ma non faceva altro che stare in piedi a fissarmi come un cucciolo smarrito. Quando la donna dai capelli bianchi finalmente se n'è andata, Saren si è lasciata cadere sul mio letto.

«L'ho fatto, mia signora» ho detto.

Lei fissava il soffitto. «Grazie.»

Siamo rimaste in silenzio.

«Volete delle noci?»

«No» ha detto. Poi: «La Cuoca mi stava facendo decorare un piatto di portata per la cena di stasera. Vorrei tornare di sotto a finirlo. E anche accertarmi che Padrone del mio cuore abbia i suoi pezzetti di carne.»

«Certo.»

E allora se n'è andata. Ed è meglio così, perché ho così tanti pensieri e paure che sono felice di essere sola. È notte, e anche da qui riesco a distinguere le luci tremolanti al di là delle mura. Gli uomini di Khasar e i loro fuochi sono così tanti che

fanno a gara con le stelle, e ridono in faccia all'eterna oscurità del cielo notturno.

Ho paura di riporre pennino e inchiostro. Ho paura che mi afferri il silenzio che cala dopo che il pennino ha smesso di scivolare sulla pergamena, il silenzio che mi accompagnerà in questa notte come dentro una tomba. Sto esagerando, credo. Basterebbe ammettere che ho paura. Devo fare una cosa e non so se ne sarò capace.

O è ancora ieri? Scrivo alla luce del fuoco. Scrivo perché ho bisogno che queste pennellate di inchiostro mi diano coraggio, dal momento che mi sembra di non averne. Mi sento le vene asciutte e polverose. Non è degno di una nomade del deserto essere così terrorizzata, vero? Ho provato anche a riderci su, ma non è servito.

Un'ora fa sono andata a cercare Batu, il comandante della guerra. Ho svegliato Shria e lei mi ha detto dove potevo trovare la sua stanza. Crede che io sia nobile e fa tutto quello che le chiedo. Che risata amara mi suscita tutta questa situazione.

Batu non è stato sorpreso di vedermi alla sua porta nel cuore della notte. È uscito in corridoio perché nessuno dei due rischiasse di attirare su di sé la sventura indugiando sulla soglia.

«Avete fatto al khan delle promesse che mi riguardano?» gli ho chiesto prima di svelargli il mio piano.

«No.»

«Allora vi dirò che ho intenzione di andare da Khasar. Ho pregato Under tutta la notte. Non mi ha risposto, ma quando mai il dio degli inganni dà dei segni a coloro che lo invocano?»

«Giusto.»

Mi sono schiarita la gola. La mia voce sembrava lo squittio di un ratto: avevo sentito quel suono fin troppe volte nella vita. «Vado per mia volontà, come Saren del Giardino di Titor. Verreste meno al giuramento che avete fatto a Khan Tegus se mi aiutaste?»

Batu mi ha guardato a lungo, accigliato. Poi ha scosso il capo. «No. Ma che cosa avete in mente di fare?»

«Avvicinarmi a Khasar abbastanza perché possa sentirmi cantare. Una canzone non può costringere Khasar a fare ciò che non vuole, ma se canto al lupo che c'è in lui, forse lo convincerò a uscire.»

«E allora che cosa accadrebbe?»

«Qualcosa» ho detto con convinzione, per mascherare la debole risposta. «Nessuno dei suoi uomini sa del suo potere, tranne il suo comandante della guerra. Almeno, fino a qualche anno fa era così, e non credo che le cose siano cambiate da allora. E se lo scoprissero...»

«Chi lo sa» ha detto Batu, «potrebbero venerarlo ancora di più.»

«I vostri soldati vi seguirebbero se scoprissero che avete venduto l'anima a uno sciamano del deserto?»

Batu ha riflettuto. «La loro lealtà sarebbe minata, non c'è dubbio, e dopo un po' credo che mi abbandonerebbero. Ma nel bel mezzo di una guerra potrebbero decidere di seguirmi comunque in battaglia.»

«Sì, ma...» Non sapevo come tradurre in parole le mie sensazioni. «Se lo vedessero... Voglio dire, voi come reagireste se vedeste qualcuno trasformarsi in un lupo? Lui non diventa mai lupo di giorno, quindi sarebbe confuso, e anche loro, e...»

Che cosa potrebbe accadere? Assalirebbe i suoi stessi uomini? Loro si batterebbero contro di lui? Non lo so. Ma ho queste idee e un corpo abbastanza forte da metterle in atto, e un buon motivo per farlo. Come posso non fare almeno un tentativo?

«Mia signora, non dovreste rischiare la vostra vita, e io non intendo prendervi per mano e condurvi alla vostra fine.»

Mi ha posato una mano sulla spalla come per invitarmi a tornare nella mia stanza, ma io mi sono aggrappata allo stipite.

«Avete visto Khan Tegus oggi, quando gli avete detto che Khasar avrebbe preso la sua vita al posto di quella di Saren? Esiste la possibilità che Tegus si sacrifichi per salvare quelle cento persone? Per questa guerra, per il suo regno, Tegus non è forse più importante del rischio che correrei io?»

Batu ha chiuso gli occhi. Era stanco, me ne sono resa conto solo in quel momento. Lo eravamo tutti, immagino. Se non altro non aveva più intenzione di discutere.

Abbiamo stabilito di incontrarci appena fuori dalle cucine all'alba. Mi accompagnerà alla porta est della città e dirà alle guardie di farmi passare. Da lì continuerò da sola. Arriverò al campo di Khasar da est, così avrò il sole alle spalle, e il volto in ombra. Avrò i capelli sciolti, così lui non mi potrà vedere abbastanza bene in faccia da scoprire l'inganno. A differenza di Tegus, Khasar conosce il viso di Saren. Andrò scalza, così lui vedrà le mie caviglie nude sotto il mantello e saprà che sono una ragazza e non un soldato, e quindi forse mi lascerà avvicinare abbastanza da poter cantare. Andrò sola.

Carthen, dea della forza, ho bisogno del tuo sorriso più di quanto ne abbia Khasar. Evela, dammi un sole luminoso e un'ombra scura, e una canzone potente. Under, ti chiedo l'onore di essere il pugnale della tua vendetta.

Più tardi

È sempre lo stesso giorno? Sembra che siano passati anni. Stanotte non riesco a dormire in questo strano posto, l'ennesima stanza. Sono riuscita a portare con me il mio libro, ho un pennino nuovo e inchiostro e nulla da fare tranne agitarmi e scrivere,

quindi racconterò quello che è successo.

Quando sono andata a incontrare Batu fuori dalle cucine, ho portato Nomade con me. I suoi respiri producevano nuvolette bianche e strusciava la testa contro di me come un gatto enorme. Titor, quanto voglio bene a quell'animale.

«Monterò lo yak fino alla porta» ho detto.

Non ho detto che mi auguravo che montando lo yak, l'animale preferito da Titor, forse mi sarei garantita lo sguardo benevolo del dio, perché Batu non sembra dare troppo credito alle "credenze dei nomadi".

E non ho detto che avevo bisogno di tenere le mani sul collo dell'animale per trarne sicurezza e conforto, perché altrimenti avrei rischiato di crollare a terra e di scoppiare a piangere come un neonato. Questo non l'ho detto, proprio no.

Batu ha condotto l'animale lungo le stradine. Le vie erano strette, ingombre delle gher dei rifugiati, e quando siamo arrivati alla porta est della città il sole aveva già rischiarato l'orizzonte. Ma non riuscivo a sentirne il calore. L'aria era così gelida che sembrava sbriciolarmisi nel pugno. Le mani mi tremavano come se stessero per staccarsi dalle braccia, ma non posso dire che fosse tutta colpa del freddo.

Batu ha parlato alle guardie e loro hanno socchiuso la porta. Sono partite due frecce: i soldati di Khasar erano accampati lì fuori. Sembravano un formicaio: impossibile contare quanti fossero.

Batu ha posato la mano sul collo di Nomade. «Siete sicura, mia signora? Ci sono ben poche probabilità che Khasar mantenga la parola dopo che vi avrà con sé.»

«Oggi ho scommesso sul dio degli inganni» ho detto.

«È una scommessa persa in partenza» ha mormorato una delle guardie.

Mi sono sfilata gli stivali, mi sono lasciata scivolare giù da Nomade e appena i miei piedi nudi hanno toccato terra, hanno perso completamente sensibilità per il freddo. Ho accarezzato Nomade sul naso un'ultima volta e poi mi sono avviata nel campo aperto verso Khasar.

Come posso descrivere com'è stato? Freddo. Lungo. Solitario, come vagare tra gli spettri. Credo che sia stato il momento più difficile della mia vita, quasi quanto cantare alla mia mamma per accompagnarla nel Regno dell'aldilà, e molto più freddo di allora. Khasar e i suoi uomini erano così lontani che mi sembrava che ci sarebbe voluta un'eternità per raggiungerli, e anche se non ero ansiosa di arrivare da loro, quel tragitto è stato una pena. La paura può far male? In quel momento sì, a me ne ha fatto, la sentivo nello stomaco e nelle membra. E non era d'aiuto che avessi i piedi tanto gelati da non riuscire a capire dove finivano loro e dove cominciava il terreno, e così per due volte ho rischiato di inciampare. Cadere faccia a terra davanti a migliaia di soldati pronti ad uccidermi era l'ultima cosa al mondo che volevo. Under sembrava prendersi gioco di me, e io ho iniziato a pensare di non avere speranze. Ma a quel punto ero arrivata.

«Khasar! Signore!» ho gridato. Almeno quella parte del piano aveva funzionato. Avevo deciso di gridare il suo nome e c'ero riuscita.

«Khan Khasar, vorrai dire.» È uscito dalla sua gher, ma era così lontano che non riuscivo a vederlo in faccia. Però ho riconosciuto la sua voce: mi aveva trasformato all'istante le ossa in brodo. «Per il momento non ti ucciderò, ma solo perché sono curioso di scoprire chi è questa ragazza che ha attraversato il mio campo di battaglia.

Che cosa vendi di preciso? Non ho intenzione di comprare nulla.»

I suoi uomini sono scoppiati in una risata sguaiata. Khasar ha alzato la spada, dando un ordine che io non ho capito, e due dozzine dei suoi uomini si sono disposti a semicerchio tra me e Khasar, armati da capo a piedi: archi puntati e spade sguainate.

«Fai un altro passo e mostrerò all'Eterno Cielo Azzurro il colore del tuo fegato. Se Tegus ha mandato qualcuno per uccidermi non si farà gioco di me servendosi di una donna con un pugnale avvelenato.»

Mi sono fermata, stringendomi nel mantello. Il freddo mi strisciava su per le gambe nude.

«Chinua, perquisiscila» ha detto Khasar.

«Fammi vedere le mani» ha detto un uomo alla destra di Khasar. Doveva essere il suo comandante della guerra, quello che aveva portato Saren ad assistere alla trasformazione di Khasar.

Ho alzato le mani, e per qualche strana ragione mi sono ricordata di quando Tegus aveva detto che sono bellissime. Dato che negli ultimi tempi mi ero risparmiata il lavoro di strofinare nell'acqua, erano diventate più morbide, ma se Khasar le avesse guardate da vicino avrebbe visto i calli e le macchie rosse.

«Adesso di' quello che devi dire prima che...»

«Mio signore, sono io, sono Saren.» La mia voce si è fatta piccola piccola. Mi vergognavo di dire una bugia sotto l'Eterno Cielo Azzurro. Le bugie vanno bene per i buchi bui e le stanze senza candele.

«Parla più forte!»

«Sono Saren» ho detto con tutta la voce che avevo.

«Saren.» Si è lasciato scappare una risata simile a un ringhio. «Lo sapevo che quel khan non avrebbe resistito alla tentazione di tirarti fuori. Togliti il cappuccio, voglio vedere i tuoi occhi da mucca spaventata.»

Ho abbassato il cappuccio. I capelli si sono sciolti sulle spalle e io ho sperato che lui fosse troppo lontano per poter vedere bene. Ho pensato che dovevo dire qualcosa in fretta per provare che ero Saren, qualcosa di vero, prima che lui capisse dal mio viso che non lo ero.

«Il giorno che avete scagliato le frecce infuocate nella torre» ho detto, «quel giorno che avete cercato di affumicarmi come carne d'inverno, credo di non aver mai avuto tanta paura in vita mia.»

Lui ha riso. Odiavo quella risata.

«Tu sei paura, nient'altro» ha detto.

«Credo che sia stato lo stesso giorno in cui avete fatto il bagno nel mio vaso da notte» non ho potuto fare a meno di aggiungere.

Mi ha dato un certo piacere vederlo trasalire. Immagino che Kashar non abbia gradito che dicessi quelle cose davanti ai suoi uomini.

«Una volta diceste che mi avreste presa solo se fossi venuta di mia volontà» ho detto. «Eccomi.»

Ho iniziato a camminare verso di lui, ma tre dei suoi uomini si sono fatti avanti per bloccarmi la strada.

Anche se mi credeva la fragile Saren, non si lasciava avvicinare da me. Era troppo

astuto per correre il rischio: avrei potuto nascondere un'arma. La mattina, prima di uscire dalla città, avevo pensato a quell'eventualità, e così non avevo nulla sotto il mantello. Avevo pregato di non doverlo togliere, ma quell'ultimo atto di sottomissione poteva essere l'unico modo per convincerlo che non avevo intenzione di fargli del male, l'unico modo per avvicinarmi a lui abbastanza da poter cantare.

Ho chiuso gli occhi e ho sganciato il fermaglio, e ho lasciato che il tepore del pesante tessuto cadesse a terra. L'inverno mi ha sferzato la pelle e il freddo che già sentivo ai piedi mi è esploso in tutto il corpo.

Khasar mi guardava in silenzio.

«Come potete vedere non porto armi, mio signore.» Ho cercato di mostrarmi coraggiosa quanto una nobile, ma tremavo a tal punto che la mia voce trillava come quella di un uccello e le parole sbattevano l'una contro l'altra. Ho dovuto mordermi la lingua fino a farla sanguinare per impedirmi di raccogliere il mantello e avvolgermelo intorno per nascondermici dentro. «Mi sottometto a voi, vedete? Sono qui di mia spontanea volontà, come desideravate. Sto sacrificando me stessa per questo regno. Se siete un uomo d'onore, davanti agli Antenati e sotto l'Eterno Cielo Azzurro, mantenete la vostra parola. Prendete me e lasciate in pace questo regno.»

Khasar non ha detto niente. Mi fissava. I suoi uomini guardavano altrove, per terra, per aria. Pur essendo soldati impietosi, credo che non potessero fare a meno di sentirsi in imbarazzo davanti a una povera ragazza nuda. Mi sono resa conto che era anche una sorta di vendetta per quella notte in cui Khasar si era spogliato davanti alla mia signora. La vergogna mi ha assalito come il gelo, tremavo dentro e fuori e ho strizzato gli occhi quando ho sentito le lacrime affiorare.

«Vi prego, non lasciatemi qui così» ho detto con la voce che tremava. Non volevo supplicarlo ma mi è venuto spontaneo. «Vi prego, ditemi che accettate il mio sacrificio e permettetemi di rimettere il mantello. Vi prego.»

Lui è venuto verso di me. Piano. I suoi uomini si sono fatti da parte.

«Mi sorprendi, Saren.»

Ha continuato ad avvicinarsi.

«Credevo che fossi buona solo a tremare e piangere. Vedo che stai tremando, ma dove sono le lacrime? Ah, credo di averne vista una. Così va meglio.»

È venuto più vicino. Avevo lo stomaco serrato, il sangue bollente. Era arrivato il momento. Ho chinato il capo, in segno di sottomissione. La luce del sole saliva alle mie spalle, Evela sorrideva alla mia speranza, ma io sapevo che nel momento in cui Khasar avesse visto il mio viso mi avrebbe uccisa. Adesso era abbastanza vicino perché tra i capelli riuscissi a distinguere i lineamenti del suo volto. Non so dire se fosse bello o mostruoso. Per me era dolore. Poi ho notato un particolare: aveva tre piccole cicatrici bianche sul mento, come di artigli di gatto. A quanto pare, Padrone del mio cuore aveva sparso del sangue la notte che era sfuggito alle fauci del lupo. Quel pensiero mi ha dato un impeto di caldo coraggio.

Prima che le mani di Khasar mi afferrassero, dovevo agire.

«Siete tutti testimoni!» Ho alzato le braccia al cielo e sono caduta in ginocchio, l'erba gelata mi ha tagliato le ginocchia come pezzi vetro. «Saren del Giardino di Titor si sottomette a Khan Khasar. Canterò la canzone della sottomissione.»

E qui stava l'imbroglio. Non conosco nessuna canzone della sottomissione. Invece

ho iniziato a cantare la canzone del lupo.

«Occhi gialli scrutano la notte» ho cantato. «Due zampe dentro, due zampe fuori.» Pregavo che tra i suoi uomini non ci fossero nomadi delle steppe che potessero capire che cosa stavo cantando. Mi sono tornate in mente le voci dei miei fratelli quando cantavano quelle parole, quando le gridavano, nel cuore della notte, per proteggere le pecore, e finalmente ho sentito quella melodia della mia infanzia muoversi dentro di me in armonia. Ho teso la mano e ho toccato gli stivali di Khasar, nella speranza che il contatto rendesse più forte il potere della canzone.

Khasar ha chinato lo sguardo su di me ed è rimasto immobile, un'espressione stupita sul volto, il corpo rigido. Credo di sapere come si sentiva in quel momento: doveva aver capito che c'era qualcosa che non andava, ma non poteva permettersi di avere paura, non di me, non di una ragazza nuda che cantava. E poiché lui non faceva nulla per farmi smettere, non hanno fatto niente nemmeno i suoi uomini. E io ho continuato a cantare, chiamando il lupo che c'era in lui.

Troppo tardi Khasar ha chiesto: «Che cosa stai...»

Non ha finito la frase, perché la sua testa si è rovesciata indietro di scatto e lui è rimasto a guardare verso l'alto, non so se per il dolore o per l'eccitazione. Ho quasi smesso di cantare in quel momento, il corpo mi tremava così forte che il dolore era quasi insopportabile. Non sapevo che cosa sarebbe successo. Il lupo che c'era in Khasar avrebbe sentito la canzone e sarebbe sfuggito alle sue sembianze diurne? Sarebbe uscito alla luce del sole?

Con la voce cantavo e con il cuore pregavo. Titor, dio degli animali, il cui regno quest'uomo ha distrutto. Under, dio degli inganni, il cui nome quest'uomo ha ripudiato. Goda, dea del sonno, ti offro questa notte insonne di preghiera. Evela, mia signora, dea del sole e del canto, dammi la voce. Antenati, aiutatemi a cantare perché quest'uomo riveli le sue sembianze animali, quelle che assume nelle sue notti insonni, perché muti alla luce del sole.

Gli cantavo la canzone del lupo.

Lui è indietreggiato di un passo barcollando, ma non era in grado di fare altro. Tutte le sue forze sembravano concentrate nel disperato tentativo di mantenere la sua forma umana. I suoi uomini continuavano a guardare altrove, provando vergogna per la mia vergogna, inconsapevoli del pericolo che correva il loro signore. Poi Khasar si è lasciato sfuggire un lamento.

«Mio signore? Khan Khasar?» ha detto Chinua, che iniziava a rendersi contro che c'era qualcosa che non andava. Nessuno sospettava di me, credo. Avevo degradato me stessa a tal punto da essere diventata qualcosa di troppo umile per essere preso in considerazione. Tuttavia sapevo che non sarebbe durato a lungo. Nel momento in cui avessero capito che costituivo un pericolo, avrebbero scagliato le loro frecce su di me.

Ho cantato più forte. Mi sono alzata, tremando per il freddo e la paura, e ho portato le mani al petto. Ero così vicina che avrebbe potuto azzannarmi il collo per errore. Se mi avesse guardata, avrebbe visto la menzogna sul mio viso. Ma aveva il collo gettato all'indietro e gli occhi rivolti al cielo. La voce mi tremava così tanto che sulle note più basse si riduceva a una sorta di raschiare, come due pietre che vengano sfregate l'una contro l'altra.

Ti prego, lo supplicavo tra me. *Ti prego, cambia. Sbrigati. Diventa lupo, adesso.*

«Mio signore? Vi sentite bene?» ha chiesto Chinua. Ha fatto due passi avanti e ha teso un po' di più la corda dell'arco. «Faresti meglio a indietreggiare, ragazza.»

Ma non potevo tirarmi indietro fino a quando Khasar non fosse andato dove non avrebbe più potuto nuocere a Tegus o far tremare la mia signora o strisciare furtivo nei miei incubi. Mi sono aggrappata a lui, così che i soldati non avrebbero potuto scoccarmi contro una freccia senza rischiare di colpire anche il loro signore.

«La notte, la notte!» cantavo, con voce sempre più disperata. Sapevo di non avere più un'aria sottomessa, ma il lupo in Khasar non veniva fuori. «La notte gocciola dai tuoi denti. La notte si scioglie dai tuoi occhi. Occhi gialli!»

«Indietro» ha detto Chinua, «o i tuoi occhi finiranno infilzati dalla mia freccia!»

Ha mirato alla mia testa, io ho gridato la mia canzone e Khasar ha rovesciato il capo all'indietro e ha ululato. Non alla luna, non alle stelle, ma all'Eterno Cielo Azzurro.

Questo, ho pensato, *dovrebbe attirare l'attenzione degli Antenati.*

Khasar si è liberato della mia stretta e io sono caduta a terra proprio nel momento in cui una freccia sibilava sopra di me. Ho continuato a cantare. E Khasar ha continuato a dimenarsi. I suoi uomini si sono fatti avanti, ma per il momento si erano dimenticati di me: erano tutti concentrati sul loro signore, che aveva iniziato a gridare e a ululare, ghermendo l'aria con le mani. Io non avevo armi, ma loro non devono aver capito che per lui costituivo comunque un pericolo. Così ho continuato a cantare, anche se non so dove sono riuscita a trovare la voce, scossa com'ero dai tremiti e senza più un soffio d'aria nei polmoni.

E poi la mutazione è avvenuta. È avvenuta davvero. Avevo creduto a Saren quando mi aveva raccontato quello che aveva visto, o pensavo di averle creduto, ma è stato solo quando l'ho vista con i miei occhi che me ne sono convinta fino in fondo. Mi è bastato assistere alla sua mostruosità perché mi si bloccasse lo stomaco, e avrei rimesso la colazione se solo l'avessi fatta.

Non posso descrivere il rumore della sua carne quando si è gonfiata e lacerata, o l'odore che aleggiava intorno a Khasar, rancido e strano. Posso solo dire che la sua faccia si è allungata, la schiena si è inarcata e si è ricoperta di pelliccia, gli abiti si sono strappati, l'armatura si è piegata con un gemito e poi è saltata via. Si è chinato in avanti per appoggiarsi a terra, e dove prima c'era Khasar adesso c'era un lupo che ringhiava.

Khasar il lupo era enorme, alto come un'antilope, veloce come una giumenta, e con le fauci così grandi da abbattere il più grosso degli yak. Le sue dimensioni e la minaccia che rappresentava mi hanno fatto tremare e la canzone mi si è soffocata in gola. Gli uomini di Khasar hanno lanciato grida e sono indietreggiati davanti ai ringhi, ai denti e alle unghie.

«È il nostro signore!» ha gridato Chinua. «Non fategli del male!»

Quello era il momento più rischioso del mio piano. Che cosa avrebbe fatto il lupo? Avevo contato sul fatto che il lupo che mi aveva ringhiato contro nella torre era più istinto che raziocinio, che Khasar perdeva le sue facoltà umane quando diventava lupo. E la storia di Saren lo confermava: Chinua si era riparato dietro un fuoco per proteggere se stesso e Saren dal suo signore. Questa era la mia speranza: che Khasar

il lupo avrebbe attaccato i suoi uomini.

«È il nostro signore» gridava Chinua. «Non fategli del male!»

Chinua correva, urlando perché i soldati si spostassero in modo da aprire al lupo una via di fuga, ma l'accampamento impediva l'accesso ai boschi. Con le mura della città davanti a noi e quarantamila soldati, tende e animali tutto intorno, la bestia non aveva modo di scappare. Camminava avanti e indietro, ringhiava e si strofinava il muso contro le zampe come se la luce del sole gli ferisse gli occhi.

Il mio piano stava per fallire. I soldati tenevano le spade e le frecce puntate contro il lupo ma non lo colpivano, e il lupo ringhiava e faceva scattare le fauci a vuoto.

«Tornate in voi, mio signore» ha detto Chinua. «È giorno! Tornate in voi.»

Sta per tornare umano, ho pensato. E allora mi ucciderà, o peggio.

Ora i suoi uomini sapevano chi era per davvero, ma i soldati non abbandonavano la loro postazione. Come aveva detto Batu, era possibile che lo venerassero ancora di più. Avevo fallito. Fallito.

Il senso di sconfitta era doloroso, e mi sentivo gelare, così sono strisciata indietro per riprendere il mantello. È stata una mossa stupida. Stupida. Perché il lupo si è accorto di me.

I suoi occhi erano puntati su di me, si è acquattato e ha ringhiato.

Canta, Dashti, mi sono detta. *Respingilo con il tuo canto. Canta!*

Ma ero così infreddolita e terrorizzata che la voce mi si è gelata in gola. Non riuscivo a squittire nemmeno una parola. Così ho tentato di fuggire. Non sono riuscita a fare nemmeno tre passi.

Lui ha spiccato un balzo e mi è atterrato sulla gamba: ho sentito uno scricchiolio prima ancora di avvertire il dolore. Il suo alito fetido mi ha riempito le narici quando i suoi denti sono scattati verso la mia faccia, e ho avuto un conato di vomito. Ho voltato la testa nel momento in cui lui scattava in avanti. I nostri crani si sono scontrati. Ho sentito il sapore del sangue.

Poi il fischio terrificante di una freccia ha graffiato l'aria. La freccia ha colpito la bestia sul dorso, che ha lanciato un guaito e si è voltata. I soldati hanno fatto un passo indietro, tremanti. Uno di loro reggeva un arco senza freccia. Forse è stato un errore e la corda dell'arco gli era sfuggita dalle dita. Forse aveva una sorella o una figlia della mia età e ha pensato a lei quando ha visto il lupo balzare su di me. O forse è stata opera di Under.

Comunque sia, Antenati, benedite quell'uomo.

Dalla gola del lupo è uscito un nuovo suono, di fame e di rabbia. Ha puntato le fauci sui soldati ed è balzato in avanti.

«Non colpitelo» ha gridato Chinua, ma tre uomini, gli occhi colmi di terrore, hanno iniziato a scagliare frecce. Era tutto inutile: il lupo saltava e si rotolava a velocità incredibile e niente riusciva a colpirlo. Quando una freccia gli ha sfiorato la zampa, il lupo ha lanciato un ringhio di rabbia. Ha spiccato un balzo e con i denti ha lacerato la gola di due uomini. Altre frecce hanno solcato l'aria e gli assalti del lupo si sono fatti così rapidi e letali che prima ancora che potessi capire quello che stava succedendo, molti soldati giacevano a terra, ricoperti di sangue.

Il lupo si stava sporcando le fauci con il sangue di un altro soldato quando una freccia l'ha colpito in pieno, seguita da un'altra e poi da un'altra ancora. Lui ha

ringhiato e ha sferrato un zampata, uccidendo con gli artigli due soldati. Gli uomini correvano all'indietro, scagliavano frecce e tentavano di allontanarsi dalla portata del lupo. Chinua ha gridato qualcosa, ma anche tutti gli altri gridavano. Un'altra freccia ha colpito il lupo, poi un'altra e un'altra ancora. Lui ringhiava e ululava, correndo in circolo, in preda a una furia cieca.

Era troppo ferito per gettarsi all'inseguimento e ormai tutti i soldati erano indietreggiati. È stato allora che i suoi occhi mostruosi si sono posati su di me per la seconda volta. Mi ero rimessa il mantello e tentavo di trascinarmi al sicuro, ma non riuscivo a stare in piedi, non riuscivo a correre. Quanto ho pregato Carthen, la dea della forza! Piangevo a tal punto che mi faceva male la gola, ma avevo anche così freddo che non mi sgorgavano vere lacrime.

Il lupo è venuto verso di me, il corpo trafitto dalle frecce, la testa che sfiorava il terreno. Era ancora tutto teso e ringhiava, come se stesse per attaccare. Ho posato le mani sull'erba scricchiolante e mi sono spinta indietro, più in fretta che potevo, trascinando la gamba ferita. Ma lui è stato più veloce.

È balzato in avanti, e io, gridando, ho cantato ancora la mia canzone, ma solo un verso, un unico verso che somigliava più a un rantolo. Le fauci del lupo si sono chiuse con uno schiocco a una spanna dal mio viso, la sua bava mi è schizzata sulle labbra. L'alito gli puzzava di sangue, e io non sono riuscita nemmeno a prendere abbastanza fiato da continuare a cantare. Il lupo ha spalancato le fauci, puntando alla mia gola, ma prima che potesse affondarvele, il suo corpo è crollato a terra. Alla fine il peso di quelle frecce è stato troppo grande perché lui riuscisse a sostenerlo. Si è accasciato su di me con tutta la sua immensa ferocia. E lì è rimasto, immobile.

Ho creduto di essere morta anch'io. Un dolore pulsante mi è esploso nella caviglia, un dolore sordo mi martellava in testa. Ero inchiodata a terra dal cadavere del lupo e circondata da un formicaio di soldati inferociti. Chinua, una maschera di rabbia e dolore sul volto, si è lanciato in avanti e ha toccato il suo signore-lupo per controllare se era morto. Io ho spinto quel corpo peloso con tutte le mie forze. Il cadavere del lupo è rotolato sulla destra, ma era troppo pesante, e non riuscivo a liberare la gamba.

Per alcuni momenti interminabili l'unico suono che sono riuscita a sentire è stato il battito del mio cuore.

Ho lasciato ricadere il capo all'indietro e ho rivolto lo sguardo all'Eterno Cielo Azzurro. Era mattina. Una parte del cielo era gialla, un'altra di un azzurro pallido. Una piccola nuvola passava veloce, sospinta dal vento. È strano come quaggiù tutto può essere morte, confusione e dolore mentre il cielo è pace e delicata, azzurra dolcezza. Una volta ho sentito dire da uno sciamano che gli Antenati vogliono che le nostre anime siano come il cielo azzurro.

Ho pregato quel cielo: *Eccomi. Ho preso ciò che gli Antenati mi hanno dato e ho vendicato i loro nomi. L'avete visto anche voi. Voi siete sopra tutto, perfino al sole, alla Montagna Sacra e agli Antenati. Mi sottometto a voi, e se vorrete mandarmi dalla mia mamma, io sono pronta. Solo vi prego di avere cura della mia signora, e di Tegus.*

E ho chiuso gli occhi, pronta a morire. Ma come puoi vedere non sono morta e sto scrivendo. Under oggi ha ascoltato le mie preghiere, ma si è anche preso gioco di me.

Rullo di tamburi e suono di corni. Mi sono voltata: centinaia di soldati stavano

avanzando dalla porta ovest della città, Batu alla loro testa. Si sono fermati a distanza di sicurezza dai soldati di Khasar.

«Mia signora, state bene?» mi ha gridato Batu.

«Sì» ho detto, perché era quello che voleva sentirsi rispondere. E poi ero viva, quindi immagino che andasse bene davvero, dopotutto.

Ha fatto un cenno col mento indicando la creatura morta che mi inchiodava a terra. «Quello è Khasar?»

«Era Khasar.»

«Nella sua forma di lupo, proprio come avevate detto voi. Guardatevi dalle credenze di una signora, soldati del disprezzato Under.»

Chinua era una maschera di rabbia. Un drappello di soldati si è fatto avanti per poi fermarsi alle sue spalle, le armi in pugno. «Siete voi che dovete guardarvi da noi, contadini di Evela! La Gloria di Carthen non verrà sconfitta dall'uccisione di un lupo.»

Batu si è stretto nelle spalle. «Ho quasi trentamila soldati pronti alle porte della città, uomini che si battono per la loro casa. Voi siete più di noi, è vero, ma ora che il vostro signore-lupo è morto, quanti combatteranno? Se partite adesso, sarete a casa prima che l'inverno si faccia davvero rigido. Non perdete tempo. Gettate le armi, lasciateci donna Saren e noi non vi inseguiremo.»

Altri hanno parlato, credo, ma io non sono riuscita a distinguere le parole. Ascoltare era troppo faticoso. Avevo le orecchie così gelate che non mi sarei stupita se mi si fossero staccate dalla testa. Non sentivo più i piedi e la mia gola urlava a ogni respiro. Immobilizzata com'ero a terra, avevo così freddo che di me riuscivo a sentire solo le parti che pulsavano di dolore, e di dolore avrei voluto piangere e urlare, ma non riuscivo a muovermi abbastanza da compiere un simile sforzo.

Tutto d'un tratto il dolore alla caviglia è esploso come una nuova ferita, e ho gridato prima di capire che cosa stava succedendo. Chinua e altri due soldati avevano spostato il cadavere del lupo. Poi hanno trascinato la carcassa verso l'accampamento, seguiti dai soldati che si ritiravano. Batu doveva averli convinti.

Mi sono messa a sedere e sono quasi svenuta per il dolore. Ho aspettato un momento che il nero svanisse dai miei occhi per provare ad alzarmi e mi sono ritrovata a fissare gli occhi del lupo. Lo trascinavano per le zampe di dietro e i suoi occhi senza vita mi fissavano. Nella morte avevano perso la loro ferocia. Erano calmi e tristi, e mi sono resa conto che erano azzurri come l'Eterno Cielo. Chissà se nel momento della morte Khasar aveva capito quanto gli era costata la sua forza da lupo. Aveva offerto la sua anima agli sciamani del deserto. Adesso non avrebbe salito la Montagna Sacra e non sarebbe entrato nel Regno degli Antenati. È la strada che ha scelto per sé. Quindi è quella che merita.

«Mia signora» ha detto Batu, «riuscite a camminare fino a qui?»

Chinua e i suoi soldati si erano ritirati, ma ho capito che Batu non osava voltare loro le spalle, né cavalcare fino a me, aumentando la distanza tra lui e un'eventuale ritirata.

Ho annuito e mi sono alzata reggendomi sulla gamba sinistra, controllando nel frattempo che il mantello mi avvolgesse per bene. Non riuscivo a sentirne il calore.

Non sapevo come avrei fatto a camminare. Ho saltellato per qualche metro, ma davanti a migliaia di soldati che mi guardavano mi sentivo ridicola, un uccellino appena nato, traballante e insicuro. Così ho provato ad appoggiare il piede destro. Ma è stato un errore, perché ho urlato di dolore e sono caduta in avanti.

All'improvviso uno dei soldati di Batu è smontato in fretta di sella ed è corso al mio fianco. Mi ha preso in braccio e mi ha portato al suo cavallo, issandomi sul dorso dell'animale come se pesassi poco più di un gatto. Aveva il viso nascosto da un cappuccio bordato di pelliccia, e si è appoggiato un istante alla giumenta per riprendere fiato, chino in avanti come se avesse male alla vita. Si è lasciato sfuggire un gemito mentre saliva in sella dietro di me, ma poi mi ha fatto appoggiare al suo petto, passandomi un braccio sotto le ginocchia per impedire che le mie gambe urtassero contro il cavallo. Con l'altro braccio mi ha cinto la vita, come per scaldarmi oltre che per tenermi salda in sella.

«Mio signore» ho detto mentre cavalcavamo verso la città.

L'andatura sostenuta del cavallo faceva ciondolare la mia caviglia, e non ho potuto fare a meno di lasciarmi sfuggire un gemito. Il dolore somigliava a una coltellata dopo l'altra.

Tegus mi ha tenuto più stretta. «Dobbiamo portarvi all'interno della mura e al sicuro dagli arcieri, poi chiederò a Fulmine di rallentare. Ancora un momento, tenete duro.»

«Sto bene» ho detto, come se non avessi avuto lacrime di dolore che mi scorrevano lungo le guance. E avevo così freddo che ho iniziato a battere i denti come un martello. «Potrei cavalcare... per tutto il giorno. Perché non... andiamo a funghi?»

«È un'idea meravigliosa e sarei d'accordo, se non fosse che mi sento a disagio, ad andare in giro con una simile scriteriata. A quanto pare, mia signora, avete dimenticato di nuovo di mettervi le scarpe quest'oggi. Che cosa direbbe vostra madre?»

«Volevo solo chiedere a Khasar un parere... sulle mie caviglie... se sono più robuste delle vostre.»

«E lui che cosa ha detto?»

«Non credo che gli siano piaciute le mie caviglie. Mi è caduto addosso... e me ne

ha rotta una.»

«Non è stato gentile da parte sua» ha concordato, scherzando per distrarmi dal dolore. «Ci sono modi più cortesi per dire a qualcuno che non ci piacciono le sue caviglie.»

«È quello che... ho pensato anch'io. Non conosce le... buone maniere.»

Il suo braccio mi ha stretta un po' più forte. «Adesso dovrete sposarmi.»

«Ma... io...»

«Avete ucciso Khasar, mi avete guarito, e avete delle caviglie perfette. Non credo che la cosa possa essere messa in discussione.»

«Come sempre... mio signore, avete perfettamente ragione.»

La sua guancia era contro la mia. Mi ha attratto più vicino a sé: il calore del suo corpo era meraviglioso, la mia pelle bruciava sotto le sue dita. Mi ha baciato sul collo, dietro l'orecchio. Un bacio lieve.

A quel punto, capisci, ho accettato. Di sposare Khan Tegus. Come Saren. Antenati, dovevo avere i pensieri congelati almeno quanto i piedi.

E adesso eccomi qui, in questa stanza piena di pellicce e sete, con due camini, uno per ogni lato corto, e tre grandi finestre, del ghiaccio avvolto in un panno morbido contro la mandibola gonfia, la caviglia rotta fasciata e posata su dei cuscini. E tutti mi chiamano donna Saren.

Il dolore che mi pungeva i piedi come mille aghi è passato. Devo andare in cucina e parlare con la mia signora. Dirle che il suo khan vuole sposarla. Ed è venuto il momento che lei gli dica chi è. E chi non sono io.

Andrò domani.

Giorno 165

Stamattina Shria è venuta nella mia stanza con un gran sorriso. Ha detto che i comandanti hanno stabilito che, anche se il fidanzamento tra Saren e Khan Tegus non ha avuto la benedizione del signore del Giardino di Titor, dal momento che lui è morto la questione è irrilevante, e considerato che il nostro (loro) fidanzamento è venuto prima, lui sposerà me (Saren) e non donna Vachir.

«E piuttosto complicato per la signora di un regno sposare il reggente di un altro regno: di solito questo genere di incombenze viene lasciato ai fratelli e alle sorelle minori. E adesso che Khasar non costituisce più una minaccia, i consiglieri di donna Vachir sono sollevati che il fidanzamento sia stato rotto.»

Avevo l'impressione che mi nascondesse qualcosa, così ho chiesto: «E donna Vachir come l'ha presa?»

Shria si è accigliata, poi mi ha dato un buffetto sulla guancia. «Non preoccupatevi per lei. Anche se il suo orgoglio è ferito, donna Vachir non può creare problemi adesso che i comandanti hanno deciso. Il vostro sarà un bellissimo matrimonio.»

Mi ha dato un biglietto di Khan Tegus e mi ha lasciato sola perché potessi leggerlo.

Siamo stati fidanzati per cinque anni, dunque non ha senso aspettare ancora. Ci sposeremo tra nove giorni. Adesso che la data è fissata, non vi vedrò fino al giorno delle nozze, perché porta male e perché potreste accusarmi di essere precipitoso. Se proverete a rimandare, vi manderò Batu: sa essere molto convincente. Tenete la caviglia a riposo. Ci sarà da ballare.

Tegus

Dunque è vero. Sta succedendo davvero. E io sono perduta.

Sono andata a cercare Saren, zoppicando fuori dalla mia stanza con l'aiuto di due bastoni proprio nel momento in cui Tegus arrivava lungo il corridoio. Quando mi ha visto, si è fermato di colpo. Si è guardato intorno per vedere se eravamo soli, mi ha preso in braccio e mi ha portato di corsa dietro un angolo, e lì mi ha baciato. Mi ha baciato a lungo. I miei bastoni sono rotolati a terra facendo un gran fracasso e le mie braccia si sono avvinghiate al suo collo. Mi sentivo come se il mio corpo avesse iniziato finalmente a scongelarsi. Stretta tra le sue braccia, mi sono dimenticata che non sono quella che dico di essere, che lui non sa che sono Dashti. Come si fa a dimenticarsi di una cosa del genere? Eppure a me è successo. E vorrei non essermelo ricordato dopo.

Quando ci siamo staccati per respirare, ha detto: «Voglio mostrarti una cosa» e dalla cintura ha sfilato una sottoveste blu che conoscevo molto bene.

«Quella che ti ho dato io» ho detto.

«L'ho portata sempre con me finché il tessuto non ha perso tutto il tuo profumo. Avrei dovuto riconoscerti quando sei venuta a cantare per la mia gamba, avrei dovuto ricordare...»

Ha avvicinato la guancia alla mia. Ha inspirato con il viso premuto contro il mio collo e ha fatto un sospiro profondo. Ho chiuso gli occhi. Ho cercato di mandare a memoria il caldo, ambrato profumo di cannella della sua pelle. Nel caso in cui non lo avessi sentito più.

«La riprenderesti?» ha chiesto. «La indosseresti per me? Sulla pelle, perché abbia di nuovo il tuo profumo.»

«Sì, mio signore» ho sussurrato. «Sì, Tegus.»

«Hai una dama di compagnia? Vuoi che te ne mandi una?»

«No, preferirei di no. Sto bene così.»

«Davvero? Ti sei riscaldata?» Mi ha accarezzato le braccia.

«Sì. Sto bene, davvero. In effetti, sto davvero bene.» Solo in quel momento me ne sono resa conto.

«Sì, si vede» ha detto. Poi mi ha baciato di nuovo con un «Hmm», come se le mie labbra fossero più dolci della frutta candita. «Non dirlo a nessuno. I comandanti pensano che non ti vedrò fino alle nozze, e sai quanto ci tengono alle tradizioni.»

Mi ha deposto a terra con dolcezza, mi ha ridato i bastoni ed è corso via.

Sono tornata in camera e mi sono seduta. Non posso andare dalla mia signora, non posso se prima non smetto di piangere.

Più tardi

Mentre mi avviavo faticosamente alle cucine, sono passata davanti alla stanza di donna Vachir. Dal momento che viaggiare in inverno è pericoloso, molto pericoloso, lei sarà ospite nella casa del khan fino a primavera, e il pensiero che stia qui per tutto questo tempo mi fa l'effetto di un ragno che mi zampetta lungo la schiena. C'era la porta aperta, e donna Vachir e le sue dame di compagnia mi hanno guardato mentre passavo. Mi sentivo un'antilope che ha perso il suo branco, con i cacciatori che si avvicinano a cavallo su per la collina.

La Cuoca mi ha lasciato parlare con Saren dicendo «Sì, mia signora» e «Certamente, mia signora», guardando i miei nuovi vestiti come se il broccato fosse carne fresca e lei stesse morendo di fame. Io e Saren ci siamo sedute nella dispensa vuota dello zucchero; le ho raccontato tutto nel modo più semplice possibile.

«Ho fatto come mi avete chiesto, ho fatto il mio dovere, e lui si è dimostrato sincero nei vostri confronti. I comandanti hanno deciso a vostro favore, il fidanzamento con donna Vachir è stato annullato e la data delle vostre nozze è fissata. Adesso è il momento di dirgli chi siete.»

Lei ha scosso il capo. «Prima sposalo al posto mio, così non potrà più cambiare idea. Una volta che avrà scambiato i voti con Saren...» «Ma io non sono Saren!» «Lo farai al mio posto. Capiranno.» Antenati, che cosa ho fatto? Preferirei affrontare di nuovo Khasar nuda su un campo di battaglia in pieno inverno piuttosto che sposare Tegus fingendomi Saren. Si sentirà tradito. Vorrei potermi confidare con qualcuno, ma ho giurato di mantenere il segreto. E poi, se scoprissero che mi sono finta nobile potrebbero impiccarmi come hanno fatto con Osol. Credo di sapere che cosa mi farebbe donna Vachir: qualcosa che implichi l'atto di strapparmi le budella mentre respiro ancora. Ho visto i suoi occhi. Credo che ne proverebbe piacere.

Di nuovo nella mia stanza, mi inginocchio verso la Montagna Sacra e prego, prego, prego. Intanto, la casa ferve di preparativi per le nozze. Quelle povere ragazze in cucina saranno sommerse di pentole da lavare.

Giorno 167

Stamattina presto ho trovato la soluzione. Devo andarmene. La mia signora non sa quello che mi chiede, e io non riesco a farglielo capire. Che gli Antenati mi perdonino, ma non posso indossare una deel da sposa fingendo di essere Saren, promettere solennemente di amare il khan e poi farmi da parte per la mia signora. Non posso recitare questa farsa e non voglio stare a guardare che cosa succederà dopo.

Tegus, lascerò questo libro qui per te, perché tu sappia come mai me ne sono

andata, e forse mi perdonerai, o forse penserai che mi sono comportata in modo falso e riprovevole. Ne avresti tutto il diritto. Non potrei sopportare il pensiero di farti leggere tutte le cose che ho scritto se non fossi certa di non rivederti mai più, quindi, ti prego, non cercarmi. Se leggerai il libro per intero, scoprirai chi è Saren. E scommetto anche che penserai che io sia una ragazzina sciocca che ha trascritto ogni parola che le hai detto.

Ti prego, Tegus, vesti Saren di seta azzurra e fa che le sue mani tornino a essere belle come una volta. Se ti preoccupi per me perché è inverno e non ho una gher, ricorda che sono una nomade delle steppe e che me la caverò. Grazie. Perdonami. Non preoccuparti.

Partirò domani.

Giorno 169

Credevo che non avrei più scritto su questo libro. Sono in un'altra stanza, ma questa è senza finestre e ha la porta chiusa da fuori. È nei sotterranei, ma ha lo stesso odore della torre, un odore che mi fa rivoltare lo stomaco e mi annebbia la vista e mi fa prudere la pelle come se fantasmi di ragni ci camminassero sopra, e io mi gratto, mi gratto qui al buio. Mi impiccheranno entro la fine della settimana. Ma devo cercare di non pensarci.

Ieri sono stata troppo lenta ad andarmene, e non è tutta colpa della caviglia. Perché non me sono semplicemente andata da questa casa il più in fretta possibile? Sono una stupida. E adesso sono triste, triste e affamata, triste e sola, triste e dispiaciuta. Sono triste e mi vergogno, e spero di non dover mai più vedere Khan Tegus in faccia. Eppure continuo a sperare che lui da un momento all'altro apra quella porta. Perché?

Ieri sono sgattaiolata fuori dalla mia camera molto presto. Ho indossato la sottoveste azzurra che Tegus mi ha restituito, la mia vecchia deel di lana, il mantello di pelle di pecora e gli stivali, dimenticando i guanti per la fretta. Ho lasciato anche questo libro, per Tegus. Quando sono passata davanti alla stanza di donna Vachir, la porta era aperta, e lei mi ha visto.

Avevo pensato di unirmi ai rifugiati nelle strade. Se avessi fatto un voto di servitù per i prossimi sette anni, magari qualcuno mi avrebbe preso con sé. Speravo di trovare una famiglia che avesse in programma di andarsene da Canzone per Evela in primavera, così sarei sparita dalla città il prima possibile.

Il mio errore è stato fermarmi nelle cucine. Mi sembrava troppo crudele non spiegare a Saren quello che avevo deciso di fare e non dire addio a Qacha e a Gal. Quando sono entrata, le due ragazze stavano strofinando pentole, e io mi sono messa a lavorare con loro, furtiva, per l'ultima volta, parlando sottovoce mentre lavoravamo.

«Non posso dirvi perché ho mentito, ma credo che verrete a saperlo molto presto.»

Loro non hanno insistito, ma sembravano dispiaciute che me ne andassi. Sapevo che sarei mancata a Qacha quanto lei a me, e la povera Gal aveva il cuore spezzato.

«Mi piaceva l'idea che tu fossi stata sempre una nobile, per tutto questo tempo» ha

detto Gal, «che saresti diventata la sposa del khan. E se la tua storia non è vera, allora... voglio dire, coma fa una cosa impossibile ad accadere?»

Ho capito che pensava alla sua famiglia, che si chiedeva se i suoi genitori erano ancora vivi, e se avrebbero mai trovato la strada per Canzone per Evela. Ho detto: «Se verranno a prenderti, quasi sicuramente sarà in primavera.» Non avevo una risposta migliore.

La mia signora non ha preso altrettanto bene la notizia. Eravamo sedute nella dispensa vuota dello zucchero. Ho chiuso la porta quando ha cominciato a urlare.

«Ti ordino di restare! Ti ordino di sposarlo. Per i sacri nove, Dashti, tu farai quello che dico io.»

Strano, ma le sue parole non hanno avuto alcun effetto su di me. Magari sbaglio, ma non credo più di dover fare quello che mi ordina perché sono una nomade e lei è un'onorevole signora. Ho sorriso tra me, pensando che se mi trovassi oggi rinchiusa in una torre e un Khasar con un paio di guanti neri mi ordinasse di rimettere fuori la mano perché lui possa colpirla, gli direi di darsi pure uno schiaffo da solo.

«No, mia signora» ho detto, cercando di restare calma. «Io ho provato a fare il mio dovere verso di voi, ma questa cosa non la farò.»

Saren mi ha sferrato un ceffone, come suo padre e come donna Vachir. Stavolta non ho riso. Mi sono alzata piano. Lei ha spalancato gli occhi; credo che avesse paura che stessi per restituirglielo. E non nego di essere stata tentata.

«Mi dispiace, mia signora» ho detto. «Padrone del mio cuore è per voi un compagno migliore di me.»

La mia signora non piangeva, ma ha iniziato a tremarle il mento. «Non mi abbandonare, Dashti. Tutti lo fanno, ma non tu, tu no.»

Quelle parole mi hanno stretto il cuore. Povero agnellino smarrito, povero esserino sballottato dal vento.

«Oh, Saren.» Mi sono seduta accanto a lei e la mia signora mi ha posato il capo sulla spalla senza più un briciolo della sua nobile arroganza. «Potrei portarvi con me, ma starete meglio qui che non in giro a fare la vita della nomade. Khan Tegus è un brav'uomo, il migliore degli uomini, in assoluto. Si prenderà cura di voi.» Le ho stretto le mani e le ho sorriso per darle fiducia, e mi sono sentita la dolce mamma nomade che ho sempre sperato di diventare un giorno. «Siete stata così brava nelle ultime settimane. Saprete essere forte senza di me. Adesso tocca a voi, Saren. Tocca a voi essere coraggiosa. Alzatevi. Ditegli chi siete. Lo farete?»

Lei ha esitato. «Ci proverò. Ci penserò.»

Poi me ne sono andata. Avrei dovuto uscire di casa senza indugi, nascondere il mio viso chiazzato sotto il cappuccio e far perdere le mie tracce nella città, invece sono andata a salutare Nomade. Stupida, stupida, stupida. Lo yak sarebbe stato bene anche senza il mio addio, mentre adesso non si può dire lo stesso di me.

Quando sono uscita dalla stalla, donna Vachir era nel cortile delle cucine, con lei c'erano le sue tre dame di compagnia-avvoltoio e una dozzina di soldati della Pupilla di Ris. Nella mano destra stringeva questo libro.

Mi sono voltata e mi sono messa a correre. Il terreno era gelato. Li ho sentiti gridare alle mie spalle. Non ho guardato indietro ma ho continuato a zoppicare verso la porta. L'avevo quasi raggiunta quando il bastone mi è caduto e sono scivolata.

Sono finita per terra, e quando ho guardato in su i soldati della Pupilla di Ris mi circondavano.

Ho gridato, non ho potuto farne a meno. Mani mi hanno afferrato per le braccia e le gambe, trascinandomi verso un ceppo al centro del cortile, e nessuna di loro è stata troppo gentile con la mia caviglia rotta. Uno dei soldati era lì in piedi, con la spada sguainata. Ho urlato più forte, mi sono dibattuta e ho scalciato con la gamba buona. Tutti quelli che lavoravano in cortile sono rimasti a guardare la scena, ma nessuno ha mosso un dito e ha interferito negli affari di donna Vachir.

Le ragazze sono emerse dalla cucina, tremanti per il freddo ma troppo incuriosite da tutta quella confusione per non uscire a dare un'occhiata. Quando hanno visto che si trattava di me, si sono fatte avanti. Tutte tranne Saren, che è tornata subito dentro.

«Che cosa state facendo?» ha gridato la Cuoca, ed è corsa verso i soldati brandendo un coltello da cucina. «Mettete giù donna Saren, canaglie rognose!»

«Questa non è Saren del Giardino di Titor» ha detto donna Vachir, così forte che tutti i presenti hanno sentito. «Questa è Dashti, la dama di compagnia nomade. Non è vero?»

Se mai c'è stato un buon momento per mentire in tutta questa storia, era di sicuro quello. Ma eravamo sotto l'Eterno Cielo Azzurro e non ce l'ho fatta a mentire ancora.

«Secondo le antiche leggi degli Antenati» ha detto donna Vachir, «è mio diritto reclamare la vita di chiunque si interponga tra me e il mio fedele promesso sposo. Questa ragazza non è donna Saren e non è neppure nobile. È una persona comune, una nomade del Giardino di Titor, come confessa in questo libro.»

Gal e Qacha si erano avvicinate, tiravano i soldati per le maniche e cercavano di farsi strada per raggiungermi. I soldati non le colpivano, tentavano solo di scrollarsele di dosso. Io avevo già il capo posato sul ceppo dove viene mozzata la testa alle galline. Il ceppo era incrostato di rosso ed era più freddo del ghiaccio, e il mio ultimo pensiero è stato che li capivo davvero, quei poveri polli.

I soldati avevano trascinato via Gal. Adesso tra me e la spada rimaneva solo Qacha.

«Non potete ucciderla!» ha detto Qacha. «Non possono, vero?»

«No, non senza l'autorizzazione dei comandanti del khan!» ha gridato Gal.

I soldati esitavano. Donna Vachir si è incupita. Sapeva che Gal aveva ragione.

«Allora tagliatele i piedi» ha detto. «Così non potrà più fuggire.»

A quelle parole, le mie caviglie sono esplose di dolore.

I soldati mi hanno fatto girare in malo modo finché non sono riusciti a posare sul ceppo la mia caviglia rotta e fasciata. Forse pensavano che non sarebbe stata una gran perdita per me, dal momento che era già così malridotta. Ho tentato di scalciare con la gamba sinistra, ma alla fine qualcuno me l'ha immobilizzata a terra. Gridavo e lottavo, ma non riuscivo più a muovermi.

La spada si è alzata sopra di me. L'ho guardata, argento contro l'azzurro del cielo, e sono stata abbastanza folle da pensare: *Non è bello? Argento contro l'azzurro.* Ho trattenuto il respiro in attesa che la lama scendesse. Non ho guardato in giù: non volevo vedere il sangue, non volevo vedere la mia gamba tagliata all'altezza della caviglia. Ho continuato a fissare il cielo e a pensare *argento contro l'azzurro, argento contro l'azzurro.*

Non mi sono accorta che le ragazze stavano urlando finché il soldato non si è fermato. La spada ha tremato ma non si è abbattuta contro di me. Le mani che mi trattenevano mi hanno lasciato andare e io sono caduta a terra con un tonfo. Ho mosso le dita: ce le avevo ancora tutte e dieci.

Khan Tegus si è accovacciato accanto a me, senza fiato. In piedi dietro di lui c'era Saren, con le guance rosse per la corsa.

«Sono andata a cercarlo» ha detto, orgogliosa come un galletto. «L'ho trovato, Dashti. Sono stata coraggiosa.»

Tegus mi ha preso le mani tra le sue. La nebbia del suo respiro mi avvolgeva il viso, e lui, come se fossimo stati soli, mi ha detto: «Per gli Antenati, hai le mani gelate. Prima ti trovo senza stivali su un campo di battaglia e adesso con i piedi su un ceppo. E senza guanti, per giunta.»

«Buongiorno» è stato tutto quello che sono riuscita a dire.

«Sei ferita?» ha chiesto, e anche se la sua voce era gentile, io vi ho sentiti dentro la rabbia. Non era arrabbiato con me in quel momento, ma sapevo che presto lo sarebbe stato.

«Sono ancora viva» ho detto «e con i piedi al loro posto.»

Tegus ha un modo intimo di starmi accanto. Credo che dipenda da come mi guarda o mi tocca: anche se siamo in una stanza piena di persone, a me sembra sempre che siamo solo io e lui e che al mondo non ci sia nessun altro. Mi sentivo così in quel momento: il suo respiro che si mischiava al mio, le sue grandi mani che tentavano di scaldare le mie.

Ma poi donna Vachir ha parlato. Era ovvio che lo facesse.

«Mio signore, quella ragazza non è donna Saren.»

Lui mi ha aiutato ad alzarmi e io ho saltellato su un piede solo, così lui mi ha cinto la vita con un braccio per aiutarmi a non perdere l'equilibrio. Le grida, le spiegazioni e le accuse erano ricominciate, ma io non le sentivo. Mi sembrava di avere la testa ancora premuta sul ceppo, e tutti parlavano con tutti, e io guardavo Tegus, vedevo la rabbia nei suoi occhi e il dubbio che gli corrugava la fronte. L'unica cosa che sono riuscita a pensare è stata: *Tra quanto mi lascerà andare?* Ed era una domanda troppo grande perché la mia testa riuscisse a contenerla.

«Basta così!» ha gridato Tegus. Si è voltato verso di me. «È vero, quello che dice di aver letto?»

«Mi chiamo Dashti» ho detto, semplicemente. Sapevo che tutto stava per finire e non volevo mentire più. «Non sono Saren. Sono una dama di compagnia nomade, nient'altro.» Non avrei mai indicato la vera Saren in quel momento, non con donna Vachir che cercava qualcuno da decapitare.

Tegus ha chiesto a donna Vachir il mio libro. Lei l'ha stretto a sé.

«Donna Vachir» ha detto, calmo, «anche rubare è un crimine.»

Lei gliel'ha dato con un gesto di studiata noncuranza. Lui l'ha messo tra le mie mani.

«Tienitelo stretto» ha sussurrato.

E poi, alla fine, è arrivato il momento in cui il suo braccio ha lasciato la mia vita. Sono rabbrividita quando lui ha fatto un passo indietro, e tutto d'un tratto mi sono sentita raggelare dentro come fuori. Ironia della sorte: avevo affrontato Khasar nuda

sul campo di battaglia, ma in quel momento avevo molto più freddo.

Dopo che mi ha lasciato andare, i soldati mi hanno portato quaggiù. Sono rimasta ore a fissare la mia unica candela. Non riesco a distogliere lo sguardo.

Stasera Shria mi ha portato la cena, la mia coperta di crini di cavallo, l'inchiostro e un pennino. Non mi ha detto una parola, ma mi ha sfiorato la guancia prima di andarsene. Ho strappato un foglio per scrivere a Tegus una spiegazione. Ho provato e riprovato, ma alla fine sono stata costretta a rinunciare. Ogni parola che scrivevo sembrava falsa. Non posso dire tutta la verità: che l'ho fatto solo per senso del dovere nei confronti della mia signora, che sono stata io a dargli la sottoveste. Che una parte di me voleva essere la sua signora, anche solo per un attimo.

Smettila, Dashti. Non ha nessuna importanza, adesso. Tutto il mio mondo è appeso a un filo sottile. Ricordo di aver compreso il desiderio di Saren di morire una volta, ma non lo comprendo adesso. Adesso voglio vivere. Antenati, vi prego, io voglio continuare a vivere.

Fa freddo quaggiù.

Giorno 170

Khan Tegus è venuto da me stamattina. Mi ha chiesto di nuovo se è tutto vero.

«Sì» ho detto.

Si è lasciato sfuggire un lamento e ha cominciato a camminare avanti e indietro. Io non ho dato spiegazioni. Credo di aver sempre saputo che saremmo arrivati a questo punto, e provare a cambiare le cose adesso sarebbe come provare a fermare il vento del deserto che soffia sulle steppe. E poi la scusa "me l'ha ordinato la mia signora" sembrava debole perfino a me. Lei me l'ha ordinato, ma io ho scelto di obbedire.

«Donna Vachir chiede che il crimine venga punito col sangue» ha detto. «La tutela del fidanzamento è antica quanto le nostre città, fin dai giorni in cui gli uomini rapivano le loro spose. La legge è molto severa su questo punto, e i miei comandanti dicono che lei è dalla parte della legge, e... Oh, Dashti, non so che cosa fare.»

«Hai parlato con Saren?»

Lui mi ha guardato, severo. «E lei Saren? Ha sostenuto di esserlo, ma io le ho consigliato di stare tranquilla e di restare nascosta in cucina. Non c'è alcun bisogno di offrire a Vachir un'altra vittima.»

«Se si arriverà alla pena di morte» e mi sono seduta sulle mani perché lui non vedesse che tremavano, «se si arriverà a quello, non preoccuparti per me. La mia mamma è nel Regno degli Antenati. Canterà per me. Io starò bene.»

Non era quello che volevo dire. Avrei voluto gettarmi in ginocchio e supplicarlo di non uccidermi, ma non potevo lasciare che si preoccupasse per me fino a spezzarsi il cuore. Ma anche così le mie parole non sembravano dargli alcun conforto. Ha nascosto il viso nelle mani e ha respirato lentamente per un po'. Mi sono detta che avrebbe anche potuto piangere, se si fosse lasciato andare. Avrebbe potuto piangere per me. Che pensiero straordinario.

«Tu sei il nostro eroe.» Ha lasciato ricadere le mani. «Sei andata là fuori da sola,

hai sconfitto Khasar. Ma adesso donna Vachir ha fatto in modo che non ci sia anima viva in questa città che non sappia che hai mentito, che ti sei finta nobile, che...» Si è seduto accanto a me ed è rimasto in silenzio per un po'. Io ho tenuto lo sguardo fisso sulle sue mani fino a quando lui ha ripreso a parlare.

«Il padre di Saren è venuto in visita a Canzone per Evela quando avevo otto anni. Mi ricordo che durante un banchetto mio padre mi ha chiamato vicino a sé e mi ha detto, in modo quasi minaccioso: "Lui ha una figlia che si chiama Saren. Potrai sposarla un giorno, sai? Che cosa ne dici?" Quando a quattordici anni ho ricevuto la sua prima lettera non mi è sembrato strano, perché per tutti quegli anni avevo sempre avuto lei in mente.»

«Era la tua promessa sposa» ho detto.

Lui si è stretto nelle spalle. «Le lettere erano un gioco. Ero giovane e giocavo a fare l'innamorato. Leggevo poesie per imparare come si corteggia con le parole ma non ero capace di farlo. Però era divertente aspettare una nuova lettera, nasconderla a mio padre e al suo, e per qualche anno siamo andati avanti così. Quando mio padre morì prima di poter dichiarare chi voleva che sposassi, mi resi conto che avrei davvero potuto sposare Saren. Ho ripreso in mano quelle lettere, e fu come leggerle per la prima volta: erano semplici, con poca arguzia, con poca vita. A essere sincero avevo una gran paura. E poi ho saputo della torre.

«Mi sentivo responsabile, ma temevo anche il momento in cui l'avrei incontrata. Eri tu, vero, Dashti? Sei tu che mi hai parlato.»

Ho annuito. Ero avvolta nel tessuto del suo racconto e non volevo parlare.

«Certo che eri tu. Non avrei mai dovuto lasciarvi lì dentro. Avrei dovuto correre il rischio di scatenare una guerra con Il Giardino di Titor e con I Pensieri di Under. Tanto siamo finiti in guerra lo stesso. Quando ho parlato con Saren nella torre, con te, è stata una sorpresa. Sembrava una cosa giusta.» Ha sorriso. «Poi ti ho conosciuto come Dashti, ma quando mi hai detto che eri Saren, anche quello sembrava giusto. Ed è sembrato giusto finché... Antenati, è tutto sbagliato. Non eri Saren nella torre, non lo eri quando hai affrontato Khasar, non lo sei adesso e non lo sarai mai, e per questo il comandante dell'ordine dice che devi essere impiccata.»

Credevo di essere preparata a quel finale, ma sentirlo dalla sua voce mi ha fatto venire male al cuore.

Il khan si è sfregato il viso con le mani. «Dashti, non so che cosa fare. Puoi... vuoi cantare per me?»

E così gli ho cantato la canzone per schiarire la mente, e dopo un po' lui si è appoggiato al muro accanto a me e ha posato il capo contro il mio, canticchiando. Era strano, adesso che ci penso, che pur essendo io la condannata a morte, fossi intenta a confortare lui. In quel momento però sembrava giusto così. Era un momento di pace e mi ha dato il tempo di riflettere. Siamo stati fidanzati. Io ho sempre saputo che la nostra promessa non era destinata a durare, ma lui era davvero convinto che sarei diventata la sua sposa. Aveva preso la mia mano da nomade, guardato il mio viso chiazzato e aveva creduto che ci saremmo sposati. E non sembrava che la cosa gli dispiacesse. Anzi, mi aveva attirato a sé in corridoio e mi aveva baciato.

Quel ricordo mi ha fatto piangere. Lui si è rialzato e mi ha preso la mano, quella con la macchia, e se l'è portata alle labbra.

«Dashti, oh, Dashti, mi dispiace.» Mi ha accarezzato i capelli scostandomeli dal viso e ha appoggiato la fronte contro la mia. «Mi dispiace così tanto, credimi. Ascolta, non c'è ancora nulla di definitivo. I comandanti potrebbero anche decidere a tuo favore. Una sentenza meno dura potrebbe essere bandirti da Canzone per Evela.»

Gli Antenati sanno che non avrei mai pronunciato ad alta voce ciò che ho pensato in quel momento, vale a dire che vivere per me non avrebbe avuto alcun senso se fossi stata sola, se avessi dovuto abbandonare Tegus. È un pensiero stupido? Eppure ne sono davvero convinta. Ed è questo ciò che avrei voluto dire: *Tegus, non troverò uomo migliore di te, né nelle steppe né in un'altra città, e nemmeno nelle terre selvagge degli Otto Regni. Tu vali più di sette anni di cibo. Più delle finestre. Più ancora del cielo.*

Ma non potevo dirgli queste cose, e dal momento che ero costretta a tenere per me le parole, ho voluto dargli comunque qualcosa. «Prendi il mio libro dei pensieri» ho detto, e gliel'ho teso. «È la sola cosa preziosa che possiedo.»

«Non l'hai ancora distrutto? Te l'ho restituito apposta. È la prova più grave contro di te.» Me l'ha reso e si è alzato di scatto. Prima di uscire si è voltato e ha detto: «Mi dispiace, Dashti.»

E quella, immagino, è stata l'ultima volta che lo vedrò.

Dopo che se n'è andato, mi sono seduta sul pavimento e sono rimasta a fissare la porta a lungo. Molto a lungo. Non volevo muovermi più. Alla fine però mi sono alzata per scrivere quello che mi aveva detto Tegus. Continuare a raccontare la mia storia è l'ultimo atto di vita che posso compiere. Mi sento una libellula aggrappata a un filo d'erba in una tempesta di vento, ma non posso lasciare la presa. Guardo la candela, e il modo in cui oscilla e si piega la fiamma quando lo stoppino è troppo lungo. La luce è piccola e instabile. A meno che non si spenga da sola, continuerò a lasciarla bruciare finché dura lo stoppino.

Una sensazione di freddo pungente mi gela il sangue. Mi osservo le mani, le guardo tremare; chissà se anche Osol si sentiva così la notte prima di morire. Chissà se tutti coloro che stanno per affrontare la morte si sentono così male. È come se per la prima volta mi rendessi conto di come il solo fatto di essere viva sia fonte di dolore. Eppure non voglio che quel dolore passi.

Giorno 171

Che notte lunga e fredda è stata questa. Confesso che non ho fatto che piangere, invece che dormire. È strano, mi fa male la gola. Senza finestre, senza un modo per non perdere la cognizione del tempo, ho avuto l'impressione di aver passato da sola qui dentro giorni interi. Quando Shria è arrivata con la colazione, mi ha assicurato che fuori il nuovo giorno era appena sorto. Insieme a pane e formaggio mi ha portato le ultime notizie.

«C'è fermento nelle cucine» ha detto. «La famiglia di una delle ragazze è riuscita a fuggire sana e salva dal Secondo Dono di Goda e ad arrivare qui. A quanto pare è stata dura viaggiare in inverno, ma loro non si sono fermati finché non hanno

ritrovato la figlia.»

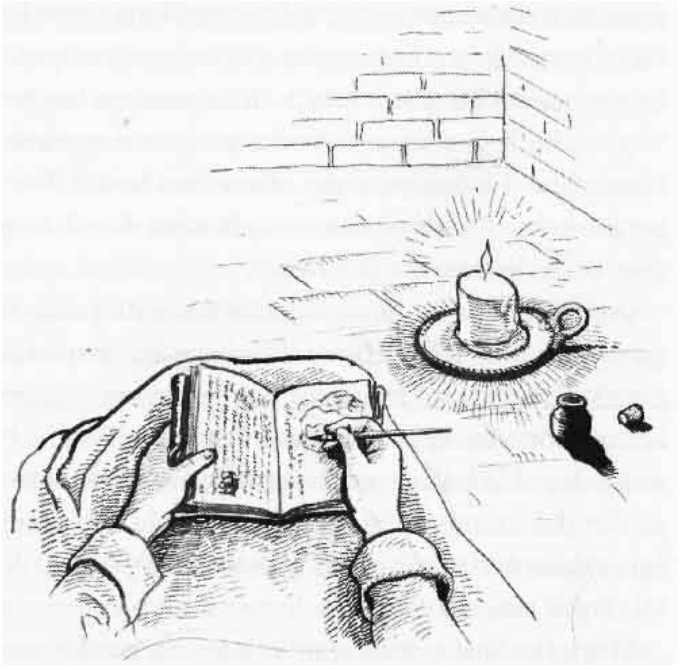
«Gal» ho detto. Ho sorriso, e mi sono sentita come se un vecchio amico fosse finalmente tornato a casa.

Quella notizia mi ha cambiato, e ho passato ore a pensare e rimuginare. Anche se ho solo la luce di una candela, anche se ho le ossa gelate come pietra malgrado mi sia avvolta intorno la coperta, mi sento colma di meraviglia. Una meraviglia che arde. Se la famiglia di Gal è viva ed è riuscita a ritrovare la propria figlia, se il suo desiderio irrealizzabile è diventato realtà, allora che cos'altro potrebbe accadere? Quest'idea mi spinge quasi a credere che in qualche modo tutto possa aggiustarsi, e se la fine migliore per me è raggiungere in fretta la mia mamma nel Regno degli Antenati, così sia. È una fine di cui andare fieri.

E ho deciso anche un'altra cosa: non m'importa se questo libro è una prova contro di me. Ci ho pensato e ripensato, mi sono inginocchiata verso la Montagna Sacra e ho pregato gli Antenati, e quello che so è che sono stanca di inganni e bugie. Voglio che Tegus sappia. Anche se questo segnerà la mia fine. La fine può non essere così brutta. Dopo la notte che ho passato, qualunque fine ha ai miei occhi le fattezze della pace.

Appena ritorna Shria, le chiederò di portare questo libro al khan. L'idea di lui che legge questi pensieri stupidi mi fa venire voglia di nascondere la testa sotto la coperta. Ma non fa niente. Per me è finita. E poi, a voler essere sincera, devo ammettere che dal momento in cui ho sentito la sua voce fuori dalla torre ho scritto questo libro per lui. A lui. È più suo che mio.

E voglio dire a chiunque lo leggerà, sia Tegus, Shria e chissà chi altro, che ho nascosto il denaro delle mie paghe nell'angolo di sinistra della dispensa dello zucchero, sotto la pila di sacchi vuoti. Voglio che lo diate alla famiglia di Gal, perché possano iniziare una nuova vita. Non sopporto l'idea di lasciare lì quelle monete, senza uno scopo.



Giorno 174

Questo libro di pensieri deve avere l'animo di una buona giumenta che torna sempre dal suo padrone, perché è di nuovo qui, tra le mie mani. Ho molto da raccontare e poco tempo per farlo, quindi inizio subito.

Dopo che ho scritto l'ultima volta, Shria è venuta nella mia stanza-prigione e io le ho dato questo libro pregandola di portarlo a Khan Tegus. Ho aspettato per due giorni, senza sapere nulla. Non è venuto nessuno, tranne un ragazzo delle cucine di cui non so il nome, che mi ha portato riso e uvetta, insalata di carote e latte da bere. Niente carne per i prigionieri. È la legge.

Quei due giorni sono stati lunghi quanto un intero anno nella torre. Mi ero abituata ad alleviare la solitudine scrivendo i miei pensieri o disegnando quello che vedevo. Ma essere da sola, senza neppure questo libro su cui scrivere... be', non credo di essermi mai sentita così abbandonata a me stessa. Ho preso a immaginare che il mondo mi aveva ingoiata e che ero intrappolata nella profondità del suo ventre... ma non importa adesso, non voglio pensarci più.

Dopo due giorni Shria è tornata. Aveva la bocca raggrinzita come una carota d'inverno mentre mi guardava, cupa: non era arrabbiata, era dispiaciuta.

«Prega, Dashti, se lo desideri» ha detto. «Non ritornerai quaggiù. Qualunque sia la decisione che prenderanno, la prenderanno oggi.»

Ho pregato. Non sapevo per cosa pregare, così mi sono limitata a inginocchiarmi verso nord e, con gli occhi chiusi, ho cercato di riempire la mia mente dei ricordi dell'Eterno Cielo Azzurro. Come può una persona essere triste, spaventata o sola quando la sua anima è colma del più alto cielo azzurro? Ho lasciato lì la mia coperta di crini di cavallo, ma ho detto a Shria che se mi avessero impiccata, volevo che il mio corpo fosse avvolto in quella coperta marrone. Mi è stata di grande conforto. Lei ha annuito. Credo che le venisse troppo da piangere per parlare. Che gli Antenati la benedicano.

Siamo salite in un grande salone. C'erano donna Vachir, i sette comandanti di Canzone per Evela e la sedia vuota, quattro sciamani, la mia signora, e Khan Tegus. Non mi aspettavo che ci fosse anche lui. Tutti mi guardavano cupi.

Il comandante della città, una donna tarchiata con gli occhi neri, ha dato inizio al processo. «Siamo qui per decidere il destino di Dashti, cameriera e dama di compagnia, che si è finta nobile e ha tradito la fiducia del nostro khan.»

Era compito del comandante dell'ordine esporre i miei crimini, e lei ha fatto davvero un buon lavoro. Mentre parlava, teneva in mano questo libro, e io mi sono detta che prima che Shria riuscisse a portarlo al khan, il comandante dell'ordine doveva avergli dato un'occhiata.

«Dashti» ha detto. Aveva la bocca molto piccola. Questo particolare mi rendeva nervosa. «Dashti, perché hai finto di essere donna Saren?»

«Me l'ha chiesto la mia signora» ho detto. «Me l'ha ordinato in nome dei sacri nove, e io avevo giurato di obbedirle.»

«Hmm» ha detto il comandante. Poi ha aperto questo libro e ha cominciato a leggerne alcuni stralci ad alta voce, stralci che mi hanno fatto venire voglia di

seppellirmi viva. Il punto in cui ho dato la mia sottoveste a Tegus, quello in cui ho detto che la mia signora puzzava come sterco al sole, quello in cui ho detto di odiarla, quello in cui ho descritto il profumo del collo di Tegus... Antenati, ascoltare quelle cose è stato terribile. Mi odiavo un po' di più a ogni parola e ho deciso che avevano ragione a volermi impiccare.

«Hai qualcosa da dire in tua difesa, Dashti?» ha chiesto il comandante dell'ordine.

No, non l'avevo. Non riuscivo a pensare niente e non riuscivo a guardare Tegus. In quel momento l'unica cosa che desideravo era una corda attorno al collo, e al più presto.

«Allora io chiedo la sua vita!» ha detto donna Vachir, e ha iniziato a gridare a morte, a morte, e non per impiccagione ma sul ceppo, con la testa tagliata, così il mio sangue sarebbe stato versato. Sembrava che quell'istante dovesse durare per l'eternità, e io ho pensato: *Oggi morirò davvero. Sarà una giusta fine e tutto andrà per il meglio.*

Mentre loro gridavano, mi sono imposta di stare seduta ben diritta. Col pensiero continuavo a tornare all'idea dell'argento contro l'azzurro, argento contro l'azzurro. È strano: l'immagine della spada stagliata contro il cielo mi era di conforto. Forse perché la spada non calava mai?

Poi il khan si è alzato e ha tentato di calmare donna Vachir e di farla sedere.

«Dal momento che Dashti non ha nulla da dire in sua difesa, comandanti, chiedo il permesso di farlo io per lei.»

I comandanti hanno annuito. Il khan si è avvicinato alla mia sedia, e io ho tenuto lo sguardo fisso sui suoi stivali.

«Per prima cosa, permettetemi di portare alla vostra attenzione altri stralci.» Ha aperto il libro e ha letto alcune delle pagine che avevo scritto ai tempi nella torre, quando non volevo parlare al posto di Saren, quando ero preoccupata e pregavo, quando la imploravo di non costringermi a parlare al posto suo. Ha letto per intero di quando ho dato a Saren Padrone del mio cuore. Ha letto il mio incontro con Khasar. A quel punto alcuni comandanti si sono lasciati sfuggire mormorii di approvazione.

«C'è anche un'altra parte che ha attirato la mia attenzione» ha detto il khan. «Il giorno in cui sei arrivata a Canzone per Evela. Prima di tutto, Dashti, tu sei una nomade delle steppe, giusto?»

«Sì, mio signore.»

«Perdona la nostra ignoranza a proposito dello stile di vita dei nomadi, ma è solo da quando altri abitanti delle steppe sono arrivati da noi che abbiamo iniziato a imparare. Da quanto ho capito io, secondo la legge delle steppe, se un nomade offre il suo ultimo animale a un'altra famiglia o un altro clan, accettare quel dono vuol dire riconoscere il nomade come membro di quella famiglia. È così?»

Ero così confusa che credo di essere rimasta a guardarlo a bocca aperta. Che cosa stava dicendo? E che cosa aspettava a condannarmi a morte?

«Shria, per favore, raccontate il vostro primo incontro con Dashti.»

La donna dai capelli bianchi si è alzata. «E arrivata alle porte della città con donna Saren e uno yak marrone. Ha detto che voleva offrire lo yak a Khan Tegus, che era un regalo per lui.»

«Ha chiesto di essere pagata?»

«No, anzi, il guardiano ha detto chiaramente che non ci sarebbe stato nessun pagamento, ma lei l'ha offerto lo stesso.»

«Ha barattato l'animale in cambio di lavoro?»

«No, lo ha donato liberamente. Sono stata io a offrirle un lavoro da sguattera dopo che aveva regalato l'animale.»

Il khan ha annuito, soddisfatto. «Sottopongo alla vostra attenzione, comandanti, il fatto che Dashti si è presentata da me con il suo ultimo animale, sua unica fonte di sopravvivenza, e così si è guadagnata il diritto a esser parte della mia famiglia. Io accetto formalmente lo...» si è voltato verso di me, «era uno yak, vero?»

«Sì, uno yak bellissimo» ho detto. Perché è vero: Nomade è lo yak più bello che abbia mai visto.

Il khan ha annuito. «Uno yak bellissimo. E questo è il punto in cui due leggi si scontrano, comandanti. Vogliamo onorare il diritto di donna Vachir di chiedere la vita di chi ha minacciato il suo fidanzamento, o vogliamo proteggere Dashti in quanto membro della mia famiglia?»

Donna Vachir si è alzata di scatto: «Comandanti, io esigo...»

«Aspettate, mia signora, aspettate un momento prima di ripetere le vostre richieste. Capisco che ci siano le condizioni perché voi possiate appellarvi alla legge, ma c'è dell'altro. Donna Saren?»

Tegus ha preso la mano di Saren per aiutarla ad alzarsi, e io ho pensato: È *così che si terranno per mano quando saranno sposati*.

«Questa è la vera donna Saren del Giardino di Titor. Ho qui delle lettere» ha posato il plico sul tavolo davanti ai comandanti «in cui accetta la mia proposta di fidanzamento.»

«Mio signore» ha detto il comandante dell'ordine, «abbiamo già stabilito che il vostro fidanzamento con donna Saren è precedente a quello con donna Vachir. Avete il diritto di sposare la vera donna Saren, ma questo non cancella i crimini di Dashti.»

«Donna Saren» le ha chiesto il khan, serio. «Perché Dashti ha finto di essere voi?»

«Gliel'ho ordinato io. Le ho detto di agire a nome mio.» Si è voltata verso donna Vachir. «Era un mio diritto» e ha accompagnato queste parole con un'occhiata molto convincente.

Il comandante degli animali ha scosso il capo. «È dovere di una dama di compagnia agire in nome della propria signora, ma fingere di essere lei? Rubarle il nome? No. Abbiamo sentito le ragioni del suo comportamento, ma niente che possa perdonare che cosa ha fatto. Fingersi nobili è il crimine più grave che si possa compiere.»

«Più grave che barattare la libertà della propria anima con gli sciamani del deserto?» ha detto Batu in un mormorio che non è andato oltre il tavolo dei comandanti. «Più grave che radere al suolo Il Giardino di Titor?»

Tutti sono rimasti in silenzio un momento. Poi il comandante degli animali ha preso di nuovo la parola.

«Tuttavia la legge viene prima di tutto. Se non obbediamo alla legge, potranno accusarci di aver seminato caos al pari di Khasar e del suo esercito. Se dovessi votare adesso...»

«Un momento, comandante, vi prego. Ve ne prego. Sospendete il vostro voto per

un momento.» Khan Tegus si è rivolto di nuovo a Saren. «Mia signora, ripetetemi quello che mi avete detto stamattina.»

Saren ha sorriso, con tanto di fossette, ed era tranquilla quando ha detto: «Dashti è mia sorella.»

Stavo quasi per lasciarmi sfuggire un grido di stupore, ma sono riuscita a soffocarlo.

«Fateci capire» ha detto Tegus. «È sempre stata vostra sorella?»

«No.» Saren sorrideva così tanto che il suo volto sembrava sul punto di spaccarsi in due. Aveva la voce così sicura che ho pensato che dovesse aver provato quella risposta più volte e che fosse orgogliosa di pronunciarla bene. «Ma è rimasta con me quando tutti gli altri mi hanno abbandonata. E... e abbiamo passato quasi tre anni rinchiuse nella torre, e il giorno in cui siamo uscite è stato come se... come se fossimo rinate. Tutta la mia famiglia era morta.»

«Come morirono i suoi parenti?»

«Uccisi da Khasar. Ma poi Dashti l'ha affrontato e ha ven... vedic...»

«Vendicato» ha detto il khan.

«Vendicato la mia famiglia e difeso il mio onore.» Mi ha guardato, seria, poi ha raddrizzato le spalle, si è voltata verso i comandanti e ha detto, in un tono che non le avevo mai sentito usare: «Ascoltatemi, comandanti, io sono l'ultima signora del Giardino di Titor. Dashti non mi ha mai tradita, non mi ha mai abbandonata. È stata la cameriera e la dama di compagnia più fedele che gli Antenati potessero darmi.»

C'era forza nella sua voce, e i comandanti se ne sono accorti. Come avrebbero potuto non farlo? Ho visto la mia signora iniziare a cambiare da quando il gatto le ha fatto le fusa per la prima volta, da quando ha capito il ruolo che le riesce meglio in cucina, da quando Khasar è morto, però mai fino a quel momento l'avevo vista comportarsi come una nobile. Come una persona. Abbiamo passato insieme più di mille giorni, ho cantato per lei più di mille canzoni, ma solo adesso credo che Saren cominci davvero a guarire.

«E dal momento che non ho più famiglia» ha detto Saren, «è mio diritto davanti agli Antenati proclamare Dashti mia sorella e onorevole figlia del Giardino di Titor.»

Credo che sia stato a questo punto che sono trasalita e ho deglutito nello stesso momento, e quindi mi è venuto da tossire.

«Oh, un'ultima domanda per Shria» ha detto il khan. «Per favore, dite che cosa avete trovato nella stanza di Dashti dopo che è fuggita da questa casa, il giorno che i soldati di donna Vachir hanno tentato di tagliarle il piede.»

Shria si è schiarita la gola. «Niente, mio signore. Voglio dire, tutto. La stanza era piena di deel di seta e broccato, di coppe e caraffe d'argento e porcellana, pettini per capelli ornati di perle. Aveva lasciato tutto e aveva preso solo i suoi vecchi vestiti, gli stracci che indossava quando è arrivata.» Ha guardato i comandanti. «Io penso che se avesse mentito sulla sua identità per ragioni egoistiche, avrebbe preso con sé alcune di quelle belle cose per rivenderle in città.»

«Grazie, Shria.» Il khan si è rivolto ai comandanti. «Vi affido Dashti, una dama di compagnia nomade. Ha detto di essere nobile, ma è davvero giusto considerarlo un crimine quando stiamo parlando di una persona che è stata nominata sorella della signora del Giardino di Titor, una persona che si è guadagnata il diritto di essere

considerata un membro della mia onorevole famiglia? Si è dimostrata fedele alla sua signora fino al punto di rischiare la sua stessa vita, un gesto che dovrebbe cancellare qualsiasi scorrettezza. Inoltre ha affrontato Khasar da sola sul campo di battaglia, benedetta dagli stessi Antenati, e da quel confronto è uscita vittoriosa. Per quanto riguarda il mio voto, uno dei nove, io giustifico il suo agire e ritengo un nobile atto di lealtà quello che altri definiscono un crimine. Voi che cosa dite?»

C'è stato un silenzio terribile mentre i comandanti riflettevano; alcuni sussurravano tra loro, altri scuotevano il capo. Khan Tegus aveva la mascella serrata e lo sguardo colmo di paura. Sapevo che per dichiararmi colpevole bastavano quattro comandanti. Si dà per scontato che il comandante della sedia vuota voti sempre morte.

Il comandante più anziano, il servitore di Evela, la dea del sole, si è rivolto ai quattro sciamani e ha chiesto loro: «Voi che cosa dite, saggi?»

Lo sciamano che aveva letto gli ossi di pecora e aveva dichiarato che Khasar non sarebbe stato battuto con la forza guardandomi ha detto: «Non ho interpretato i segni e non sono caduto in trance, ma il mio istinto mi dice che gli Antenati amano questa ragazza.»

«Hmm» ha detto il comandante. E poi di nuovo quel silenzio terribile, rotto infine da Batu, che ha picchiato il palmo aperto sul tavolo facendo trasalire tutti.

«Andiamo, amici. Non è poi una decisione così difficile. Il nostro khan ha detto più cose di quante avessero bisogno di sentire perfino le nostre menti ottuse. Chi tra di voi crede davvero che questa ragazza abbia commesso un crimine?»

Molti comandanti hanno scosso il capo, un paio si sono mossi a disagio sulla sedia, ma nessuno ha alzato la mano per votare. L'ira si era dissolta. E io ero sull'orlo delle lacrime.

«E una vergogna» ha detto donna Vachir, e lei e le sue dame di compagnia-avvoltoio sono uscite a passo di marcia dalla stanza. Inverno o no, non credo che donna Vachir resterà a Canzone per Evela ancora per molto.

Non appena se n'è andata, Khan Tegus si è appoggiato al tavolo e si è lasciato sfuggire un sospiro di sollievo così forte che diverse persone hanno riso. Io no. Non riuscivo ancora a respirare bene.

«Grazie agli Antenati» ha detto. «E anche a voi, onorevoli comandanti. Grazie.»

Saren mi ha abbracciato. Lo ha fatto in modo goffo, passandomi un braccio intorno al collo e posandomi la testa sulla spalla. Ha sussurrato: «Ho avuto paura, Dashti. Ho avuto tanta paura. Credevo che saresti morta e non volevo che accadesse.»

«Siete stata bravissima» le ho sussurrato a mia volta. «Avete parlato come una signora. Siete stata così coraggiosa.» Dirlo mi ha fatto pizzicare gli occhi: mi sentivo orgogliosa come una mamma nomade. «Grazie, mia signora.»

Lei mi ha guardato e mi ha detto: «Niente più "mia signora", Dashti. Basta.»

Io non sono riuscita a risponderle. Non sapevo che cosa dire. Non c'era verso che la mia bocca riuscisse a chiamarla sorella. Non ancora.

Batu stava dando delle pacche sulla spalla a Tegus e rideva, soddisfatto. Tutti i comandanti erano in piedi e parlavano tra loro. Qualcuno era un po' contrariato, ma la maggior parte sembrava sollevata, perfino felice.

«E ora, finalmente» ha detto il comandante della luce, «potremo celebrare il matrimonio del nostro khan. Donna Saren, posso essere il primo a congratularmi con

voi?»

Tegus e Saren si sono guardati. L'intera stanza si è zittita. E io mi sono detta che era davvero un bene che fossi ancora seduta.

E *così che doveva andare a finire, naturalmente*, mi sono detta. È così che era giusto che andasse a finire. Lei è un'onorevole signora. Non è questo che speravo per lei? E io resterò con lei come sua amica e cullerò i suoi bambini, i loro bambini, e terrò i miei pensieri per me e per le pagine del mio libro. Andrà tutto bene. Saren diventerà la signora di Canzone per Evela, e magari potrei scrivere le lettere per lei, consigliarla, esserle utile. Non sarà così male. È un buon epilogo.

E anche se ho ricordato a me stessa che ero felice di essere viva, una parte di me avrebbe voluto farsi piccola piccola e morire.

Tegus mi ha guardato prima di dire: «Donna Saren, noi siamo davvero fidanzati. Volete sposarmi?»

Anche Saren si è voltata verso di me, e il suo sguardo è parso turbato, ma non posso dirlo con certezza perché mi sentivo come se il pavimento mi stesse inghiottendo e la vedessi da molto lontano.

«Non ne sono sicura...» ha esordito, ma il comandante dell'ordine si è precipitato verso di noi e ha zittito tutti.

«Mio signore, vi ricordo che se voi e donna Saren rompete il vostro fidanzamento, donna Vachir potrà reclamare la vostra mano.»

«Grazie, onorevole comandante» ha detto Tegus. «Ma io e Saren ne abbiamo parlato stamattina e tutti e due pensiamo che...»

«Siate cauto» ha detto il signore della città, gli occhi fissi sulla porta. «Vi consiglio di non dire niente.»

Saren mi stava ancora guardando quando ha detto: «Allora lo dirò io.» Si è raddrizzata in tutta la sua altezza. «Khan Tegus, preferirei non sposarvi. Tuttavia...» ha detto forte per sovrastare le voci dei comandanti, «tuttavia reclamo il mio diritto al nostro fidanzamento per mia sorella, Dashti.»

Batu si è lasciato sfuggire un risolino. Perché rideva? Si stavano forse prendendo gioco di me?

Tegus non è parso sorpreso. Ha teso le mani a Saren, i palmi rivolti in giù. Lei gliele ha strette e lui l'ha baciata sulla fronte come avrebbe fatto con una sorella minore.

Poi mi ha sorriso, e io ho capito che non era uno scherzo. Tegus non mi avrebbe mai giocato un tiro tanto crudele, e non sorride mai per caso. Ogni suo sorriso ha una ragione. E a un tratto era al mio fianco. E poi si è inginocchiato e mi ha preso la mano. E come nella torre, dopo che mi aveva regalato Padrone del mio cuore, quando mi aveva tenuto la mano, in quel contatto c'era il mondo intero. E solo gli Antenati sanno perché, ma io ho smesso di sentirmi confusa e l'unica cosa che mi è venuta voglia di fare è stata ridere. E così ho fatto. E anche Tegus ha riso, una risata sorpresa.

«Va bene, va bene» ha detto sforzandosi di tornare serio. «Ora lo dico.» Ha preso un profondo respiro. «Dashti del Giardino di Titor, Dashti delle steppe, volete essere la mia fidanzata e la mia sposa e moglie in questo regno e nel prossimo?»

A quelle parole ho perso tutta la voglia di ridere. Ora, mi era capitato in passato di

avere i brividi nel freddo delle steppe, così rigido da congelare uno yak. Ma quando Tegus ha detto quelle parole, le braccia hanno iniziato a tremarmi come non mai, e anche le gambe, e mi battevano le ginocchia, e tutto il mio corpo era scosso da tali brividi che ho avuto paura di cadere dalla sedia. Penso di aver anche pianto, e avrei voluto balzare in piedi e ballare, ma l'emozione era così forte che il mio corpo non riusciva a trattenerla dentro di sé. Tremavo e tremavo, senza voce per i brividi.

Allora ho guardato la mia signora. Dopotutto, mi sono detta che toccava a lei parlare per me.

E Saren, che aveva compreso ciò che desideravo che facesse, ha guardato Tegus e ha detto: «Sì, lo vuole.»

Giorno 178

Oggi io e Tegus ci siamo sposati e, Antenati, quanto cibo c'era! Io indossavo una deel del colore dell'Eterno Cielo, orlata sulle maniche di perline gialle e oro, alba e tramonto. Qacha e Gal mi hanno aiutato a vestirmi e si sono lasciate sfuggire esclamazioni di stupore, come se io fossi la sposa più bella che si fosse mai vista. E a dire la verità era così che mi sentivo. Avevo scelto di indossare il velo, ma Tegus non ha voluto.

«Voglio guardarti mentre ci scambiamo i voti. E voglio che tutti ti vedano. Mia Dashti.»

Poi mi ha baciato sulle labbra anche se nella stanza c'erano cinque comandanti. Dovrebbe essere sconveniente baciarsi così in pubblico, ma sono sicura che andava bene anche agli Antenati. Gli ho buttato le braccia al collo e l'ho baciato a mia volta. E davvero possibile volare per la felicità?

Mentre Tegus e io ci scambiavamo i voti è successa una cosa incredibile. Ero in piedi nella stanza, e all'improvviso mi è parso che tutto si ribaltasse e cambiasse di posto, anche se niente si è mosso per davvero. Sembra strano, lo so, ma ho avvertito la sensazione di spostamento nella pancia, come quando monti una giumenta che da ferma con un balzo parte al galoppo. E a provocare quella sensazione dentro di me è stato questo pensiero: io non sono una nomade che sposa un khan, sono Dashti che sposa Tegus. E sembrava una cosa giusta. Come avrebbe riso la mia mamma.

Al banchetto, Saren mi ha mostrato tutti i vassoi di cibo che ha aiutato a preparare. Non deve più lavorare nelle cucine, ha la sua stanza e due dame di compagnia dalla voce dolce a cui può rivolgersi quando meglio crede. Ma le piace lavorare col cibo, dice, le piace disporre le cose perché si presentino bene. Era più che incantevole stasera, con quella deel di seta color pesca, e i capelli legati in otto trecce raccolte sul capo. Due cugini di Tegus si sono sfidati a duello con le lische di pesce per stabilire a chi toccava sederle accanto. Non credo di averla mai sentita ridere tanto. Era bello, e loro sembravano ragazzi per bene, ma ho detto a Tegus che nessuno dei due ha il permesso di corteggiarla fino a che non avrò raccolto qualche informazione sulla loro vita e sul loro carattere. Saren merita un uomo gentile, un uomo dolce che la faccia ridere, che non la faccia sentire stupida, e che quando la tiene tra le braccia la faccia

sentire nel posto più sicuro al mondo. Troveremo la persona giusta. Tegus ha trentasette cugini.

La festa e il ballo continueranno fino al tramonto e Tegus ha giurato di tenermi mentre balliamo così che la mia caviglia dolorante non tocchi mai terra. La musica è iniziata, ma io sono tornata un momento nelle nostre stanze a cambiarmi d'abito.

Durante la lunghissima cerimonia mi sono ricordata di quando io e Tegus avevamo parlato nella torre e lui aveva detto: "Vorrei potervi portare fuori di qui, e dare un banchetto e un ballo in vostro onore e vedervi vestita di una deel d'argento." E si dà il caso che ci sia una deel di seta argentata nel mio guardaroba. Non vedo l'ora di vedere la sua espressione quando mi vedrà. Voglio ridere e ridere, e ballare, e magari baciarlo di nuovo, baciare il mio khan davanti al mondo intero.

RINGRAZIAMENTI

Questo libro si basa sulla fiaba *Maid Maleen* come viene raccontata dai Fratelli Grimm, anche se mi sono presa parecchie libertà nei confronti dell'originale per raccontare la storia di Dashti. Gli Otto Regni sono frutto della mia fantasia, ma l'ambientazione è ispirata alla Mongolia medievale. *Genghis Khan and the Making of the Modern World* di Jack Weatherford è stata una lettura affascinante e di grande aiuto. Un ringraziamento speciale a Burd Jadamba, Sarantuya Bathold, Ariunaa Buyantogtokh e Bonnie Bryner per le tante storie e aneddoti sulla Mongolia.

Durante le mie ricerche e la stesura di questa storia sono rimasta colpita da quanta differenza poteva fare per la sopravvivenza di una famiglia possedere o meno un animale. Per questo abbiamo voluto donare parte del ricavato di questo libro a Heifer International, un'organizzazione che fornisce importanti animali domestici alle famiglie dei Paesi del terzo mondo. Sul sito www.heifer.org potete donare una capra, un bufalo indiano o uno stormo di oche a una famiglia in difficoltà.

Come sempre grazie infinite a Victoria Wells Arms e Dean "La Famiglia Yak" Hale, per essere un'editor e dei lettori appassionati, e a Max, per aver creato un nuovo mondo.

Fine